



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Editoriale

QUESTO NUMERO (N.d.C).....	3
----------------------------	---

Dibattito

LA MAFIA COME VIRUS. INSEGNAMENTI INVOLONTARI DELLA PANDEMIA (A PROPOSITO DI UN DIBATTITO QUASI ANTICO) di <i>Nando dalla Chiesa</i>	6
--	---

La ricerca

ODONOMASTICA E VITTIME INNOCENTI: UNA GEOGRAFIA DELLA MEMORIA ANTIMAFIA IN ITALIA di <i>Giuseppe Muti e Gianluigi Salvucci</i>	22
--	----

LAS DESAPARICIONES DE PERSONAS EN MÉXICO: UN ESTUDIO DEL FENÓMENO DESDE UNA PERSPECTIVA REGIONAL. EL CASO DE COAHUILA di <i>Thomas Aureliani</i>	57
--	----

LA RADIO COME STRUMENTO DELLA LOTTA ALLA MAFIA – NOTE DI RICERCA di <i>Giulia Pacchiarini</i>	85
---	----

Storia e memoria

UN SONDAGGIO SULLA GIUSTIZIA di <i>Umberto Santino</i>	125
--	-----

GLI ATTI DEL PROCESSO CARNEVALE. LA SENTENZA DELLA CORTE DI APPELLO DI PALERMO	129
---	-----

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO	164
--	-----

Comitato scientifico

*Fabio Basile, Stefan Bielanski, Nando dalla Chiesa, Giovanni De Luna,
Donatella Della Porta, Alessandra Dino, Ombretta Ingrascì, Monica Massari,
Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni,
Rocco Sciarrone, Renate Siebert, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci,
Federico Varese, Ugi Zvekić*

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Filomena De Matteis, Ombretta Ingrascì,
Michela Ledi, Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline
di appartenenza degli autori

QUESTO NUMERO

Questo numero della “Rivista”, il primo del 2020, è nato tra le difficoltà logistiche con cui si sono dovute confrontare in questi mesi tutte le attività accademiche. L’università ha certo retto bene la prova a cui è stata sottoposta d’improvviso. Ha cambiato in corsa il suo modello di didattica, non si è accontentata delle soluzioni che si erano affacciate nei primissimi giorni: lezioni registrate, cassette di slides a sostituire la parola, ecc. Ha guardato invece quasi ovunque alle forme di insegnamento più ricche possibili nella situazione data. Lezioni regolari negli orari previsti, tempi interi e non dimezzati, interazione tra docente e studenti. E una certa fortunata dose di creatività. Il resto, dagli esami al ricevimento studenti, non ha potuto funzionare, per questioni oggettive, con la stessa scioltezza.

Se qui si ricordano questi elementi di contesto è solo per rilevare che i primi due numeri dell’anno della “Rivista” (il secondo uscirà in luglio) sono stati preparati e prodotti avvalendosi di una disponibilità di risorse, di tempo e organizzative, inferiori a quelle usuali, mai peraltro abbondantissime.

E il primo articolo, situato nella sezione “Dibattito”, riguarda proprio gli effetti della pandemia sul dibattito scientifico. Non quello biologico-medico o della sociologia della medicina o della salute. Ma quello sulla criminalità organizzata, che si è cimentato a lungo con la teoria del contagio per spiegare i meccanismi di espansione territoriale e sociale del fenomeno mafioso. Teoria normalmente bocciata sulla base di un presupposto: che accettarla avrebbe significato rappresentare le aree di nuovo insediamento alla stregua di terre vergini, di “un corpo sano” infettato da un virus esterno, ipotesi evidentemente impossibile da sostenere. Eppure una cosa si è imparata nei mesi del dramma più acuto. Ed è che il virus non colpisce i corpi sani ma soprattutto e quasi sempre organismi già portatori di patologie, anzi di più patologie. È possibile trarne indicazione per affrontare con più consapevolezza quel dibattito, anche al netto dei timori (giustificati) che la tesi dell’infezione venga usata

per evocare la provenienza delle maggiori associazioni mafiose dalle regioni meridionali? Questione delicata, per i tanti risvolti possibili, ma che una scienza sociale matura deve sapere prendere in mano con lo scrupolo e la libertà necessari.

Il secondo saggio, una ricerca originale riguardante la memoria delle vittime innocenti di mafia, aveva un suo teatro ideale. Ed era la grande manifestazione palermitana per i 25 anni di Libera, in cui tra il 19 e il 21 di marzo sarebbe stato ospitato il quarto Seminario Internazionale di CROSS, stavolta in partnership con l'università di Utrecht. Tutto annullato, come è noto. Proponiamo qui il contributo come passo iniziale di una più ampia ricerca sulla memoria riservata alle vittime di mafia dai comuni d'Italia, condotta attraverso l'osservazione delle loro scelte toponomastiche. Ne sono autori Giuseppe Muti e Gianluigi Salvucci.

Sempre nella sezione "Ricerche" si colloca il lavoro di Thomas Aureliani, nuovo frutto dell'impegno appassionato di questo giovane studioso della questione messicana. Al centro del suo lavoro c'è, come in altre pubblicazioni precedenti, il fenomeno delle cosiddette sparizioni forzate. Stavolta viene preso in considerazione specifica lo stato del Coahuila, nel nord-est del paese, con il suo quasi inestricabile groviglio di delitti compiuti dai gruppi criminali paramilitari e da forze statali.

Sempre nella sezione "Ricerche" si trova, in forma di nota, lo studio condotto da Giulia Pacchiarini sul ruolo della radio all'interno del movimento antimafia, con particolare attenzione alle risorse tecnico-comunicative dello strumento, anche in vista di possibili progetti futuri, e con un riferimento speciale a due casi storici e carichi di suggestioni civili, come quelli di Danilo Dolci e di Peppino Impastato.

Chiude la consueta sezione di "Storia e memoria". Stavolta viene riportato il testo della sentenza della Corte d'appello di Palermo con cui nel 2001 Corrado Carnevale, il giudice "garantista" che aveva annullato in Cassazione centinaia di sentenze di mafia, 'ndrangheta e camorra, venne condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. Sarebbe poi stato assolto in Cassazione nel 2002 grazie a una sentenza che con argomentazioni assai discusse annullò fonti di prove decisive a suo carico. A presentare e commentare la sentenza d'appello, avvalendosi anche di

preziosi ricordi autobiografici è Umberto Santino, tra i massimi studiosi della storia di Cosa Nostra.

Buona lettura e...arrivederci a luglio.

N.d.C

LA MAFIA COME VIRUS. INSEGNAMENTI INVOLONTARI DELLA PANDEMIA (A PROPOSITO DI UN DIBATTITO QUASI ANTICO)

Nando dalla Chiesa

Title: Mafia as a virus. Involuntary pandemic teaching (about an almost ancient debate)

Abstract

The article draws from the scientific debate on the pandemic from Covid19 the adequate perspective in which to look at the concepts of contagion and virus. And it applies it to the spread of mafia organizations in non-traditional areas. It notes the correctness of using the term "contagion", since not "healthy bodies" but social organisms already weakened by important civil diseases are affected by the virus of the mafia method. The author concludes that the theories oriented to deny validity to the category of contagion appear to be generated by the fear that it could stock the ancient anti-southern ethnic bias rather than by a higher analytical precision.

Key words: contagion; virus; healthy body; Mafia; ethnic bias

L'articolo trae dal dibattito scientifico sulla pandemia da Covid19 la prospettiva adeguata in cui guardare ai concetti di contagio e di virus. E la applica all'espansione delle organizzazioni mafiose in aree non tradizionali, rilevando come in tal caso sia corretto parlare di contagio, visto che a essere colpiti dal virus del metodo mafioso sono non "corpi sani" ma organismi sociali già indeboliti da importanti patologie civili. L'autore conclude che le teorie volte a negare validità alla categoria del contagio appaiono generate, più che da una superiore precisione analitica, dal timore che essa possa alimentare l'antico pregiudizio etnico antimeridionale.

Parole chiave: contagio; virus; corpo sano; mafia; pregiudizio etnico

1. Serendipity

L'autentico tornado che la pandemia ha scatenato sulle nostre vite, sui nostri modi di vivere e pensare, promette di influenzare in modo stabile alcuni aspetti della nostra convivenza civile. Non fermerà forse la voglia di viaggiare, né di aggregarsi e nemmeno di scambiarsi affettuosità. Però qualcosa lascerà in deposito su memoria e linguaggio, scale di valori e convenzioni scientifiche.

E proprio a una di queste ultime intende riferirsi il presente articolo. Una convenzione minima, di nessun conto se paragonata con quelle che subiranno l'impatto di quanto sta accadendo e accadrà. E la cui riesumazione potrebbe legittimamente apparire, a pandemia in corso, frutto di strambe fisime mentali.

Il fatto è che il dibattito lungo, partecipato, sul virus e sulle sue capacità aggressive, l'uso permanente e ubiquo della parola "contagio", hanno fatto venire in mente a chi scrive un dibattito ormai quasi seppellito dalle convenzioni disciplinari ma che non ha mai dato il saluto finale, non ha mai alzato in modo definitivo bandiera bianca. Un dibattito che non riguarda la medicina o la biologia, ma tocca invece - ecco gli effetti vasti e imprevedibili della pandemia, quasi una serendipity delle scienze sociali - gli studi sulla criminalità organizzata.

In effetti chi abbia coltivato con questi studi una minima familiarità applicandosi al caso italiano, sa che la categoria del "contagio" è stata impiegata a lungo per descrivere le dinamiche espansive del fenomeno mafioso nelle regioni cosiddette "a insediamento non tradizionale". Tuttavia nel dibattito scientifico essa ha subito, a conti fatti, un rovescio senza appello, uscendone strapazzata sotto ogni profilo. Benché il vocabolo fosse di chiara matrice medica e dunque dovesse quanto meno passare, nella metafora, al vaglio di rigorose corrispondenze semantiche e fenomenologiche, esso ha subito il più classico rimaneggiamento ideologico. Senza intenzione e per una complessa combinazione di fattori. Di cui soprattutto due vanno qui indicati: da un lato un deficit cognitivo relativo alla stessa tassonomia medica; dall'altro uno speciale e diffuso tipo di pregiudizio culturale, che chiameremo "il pregiudizio dell'anti-pregiudizio". Il primo è perfettamente comprensibile. È normale, anche se non del tutto giustificato, che parole tratte da una qualsiasi disciplina acquistino, nel loro vagare per una moltitudine di ibridazioni culturali, significati diversi da quelli originari. O che si carichino di

valenze che attengono più alla immaginazione dei loro liberi fruitori che non alla realtà scientifica dalla quale provengono. Basti pensare, per rimanere nelle scienze sociali, alla vicenda del termine “ceto”. Che nella teoria sociologica weberiana designa una comunità portatrice di un suo “codice d’onore”, all’interno di un sistema di stratificazione sociale piuttosto rigido,¹ e che trasferitosi nel linguaggio comune viene tranquillamente usato come sinonimo di semplice aggregato, producendo le espressioni - urticanti per il purista - “ceti popolari” o “ceti bassi”. Il secondo fattore consiste in un fenomeno tipico di quella sociologia che ambisca a essere sempre e comunque *politically correct*; anzi *sociologically correct*. Che ha cioè il timore di sposare teorie in grado di imbarazzare o minacciare le convenzioni (i *topoi*, talora veri e propri tabù) della deontologia disciplinare. Qualcosa del genere accadde, per restare a tempi vicini, negli anni novanta del secolo scorso. Allora nel Nord Italia fu giocoforza, per chi studiava certi aspetti della realtà sociale, prendere atto della esistenza e della ascesa di una criminalità organizzata albanese. Ma questo complicava obiettivamente la difesa della immigrazione albanese da un montante pregiudizio etnico di massa. Perché mai denunciare l’arrivo di una nuova criminalità (in un paese già drammaticamente minacciato da quelle interne), senza preoccuparsi - in quanto sociologi - delle conseguenze possibili, ossia del ritorno di ideologie razziste in un paese che ne era immune da circa mezzo secolo? Perché rinfocolare con questioni tutto sommato secondarie il pregiudizio etnico, che di tutti i mali ha dimostrato di sapere essere il peggiore, causa di guerre e di stermini? Uno dei più autorevoli sociologi, Marzio Barbagli, andando contro corrente scelse comunque in un suo importante saggio-ricerca sulla criminalità straniera in Italia l’interesse della verità.²

¹ Max Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968 (ed. orig. 1922), vol. II, cap. VIII.

² Marzio Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.

2. Un pregiudizio, anzi due

Ecco il punto: lo spettro del pregiudizio etnico. Nel suo libro *Quando la mafia trovò l'America*,³ Salvatore Lupo ha messo in risalto come negli Stati Uniti del secondo dopoguerra sia andato in onda uno spartito analogo. La società americana si era dimostrata paradossalmente inerme nei confronti della mafia. Giovane, energica, priva di eredità feudali, animata dalla religione della libertà e da uno spirito pubblico esigente, si era tuttavia trovata alla mercé dell'arroganza mafiosa a causa della sua totale impreparazione e di una diffusa corruzione. Quando le istituzioni, a partire dalle commissioni senatoriali degli anni cinquanta (Kefauver) e sessanta (McClellan), aprirono la strada alle famose dichiarazioni di Joe Valachi del 1963 ("l'organizzazione esiste e si chiama Cosa Nostra"),⁴ arrivò in soccorso della mafia la sociologia progressista americana.⁵ Studiosi e intellettuali sociologicamente corretti decretarono la Caporetto della disciplina teorizzando che la mafia fosse un'invenzione generata dal pregiudizio etnico verso gli italiani e la loro pelle scura.⁶ Davanti allo spettro del pregiudizio era scattato il pregiudizio (simmetrico) del dovere di esserne e sembrarne esenti. A qualsiasi costo. Fino alla negazione della realtà.

Ebbene, qualcosa di analogo è scattato davanti alla teoria del contagio quando si è trattato di spiegare l'espansione delle mafie al Nord. Solo che mentre nel caso americano lo spettro del pregiudizio turbava intellettuali privi di rapporti con la patria del fenomeno rimosso (la mafia), gli autori che influenzano il dibattito sull'espansione delle organizzazioni mafiose al Nord sono tendenzialmente originari delle stesse regioni che hanno dato vita alle più importanti varietà del fenomeno mafioso. E *non* lo rimuovono affatto. Sono studiosi, intellettuali o politici

³ Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino, 2008.

⁴ *Ibidem*. Si veda anche Peter Maas, *La mela marcia. Il dossier Joe Valachi*, Mondadori, Milano, 1970 (ed. orig. 1968).

⁵ Daniel Bell, *Crime as an American Way of Life. A Queer Ladder of Social Mobility*, in Marvin E. Wolfgang (a cura di), *The Sociology of Crime and Delinquency*, VileY and Sons, New York, 1953, pp. 213-25, in Salvatore Lupo, *op. cit.*, p 160.

⁶ Recentemente intervenendo al Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, lo storico inglese John Dickie è tornato su questa distorsione prodotta nella sociologia e antropologia americane dal loro impegno sul fronte del pregiudizio etnico: "criticare la mafia voleva dire criticare gli italiani" (John Dickie, *Lezione presso il Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata*, 30 aprile 2020).

siciliani, calabresi, campani, che hanno compiuto una chiara scelta di campo; innovatori che con libertà mentale (e talora anche con coraggio) hanno denunciato le varie forme di mafia, proponendone analisi acute e complesse. Ma che sembrano rallentare il passo, quasi indugiare, una volta giunti sui tornanti esplicativi di quella espansione.

Come mai le organizzazioni mafiose vanno conquistando territori e comunità così alieni e teoricamente incompatibili con la propria cultura? Come riescono a colonizzarli? È a questo punto che si presenta la teoria del contagio. Perché è qui che il senso comune sfodera con naturalezza la parola chiave rifacendosi a vicende esaltate dalla stampa quotidiana. Il reperimento, al Nord, di custodi e vivandiere per le vittime dei sequestri di persona.⁷ Le alleanze oggettive e sorprendenti con la mafia di imprenditori e politici locali. Le omertà diffuse. Come può accadere questa metamorfosi dei costumi, se non perché le organizzazioni criminali del Sud - una volta che arrivano - affermano il primato di un metodo, il metodo mafioso, e sembrano diffonderlo, perfino mitridatizzare il territorio circostante, soggiogandolo alla propria visione del mondo, delle cose e del potere?

Ebbene, è quando si giunge all'elemento culturale, al suo rapporto con il concreto svolgimento degli eventi, ossia quando si parla della forza diffusiva della *mentalità mafiosa*, elemento a lungo considerato come vera essenza della mafia (da Mosca a Hess a Sciascia⁸), che questi autori si ritraggono.

E oppongono le loro ragioni. Non vi sarebbe alcuna cultura a originare i processi diffusivi, i quali sarebbero piuttosto il frutto di una complessa combinazione di fattori. Quanto alla mentalità, "se iniziamo a parlare di quella non andiamo da nessuna parte". E, prima ancora - si sostiene - dal punto di vista scientifico non ha alcun senso parlare di contagio perché il concetto stesso evoca l'idea di un elemento infettivo che aggredisce un corpo sano e lo guasta. E invece la cultura dell'imprenditore piemontese o brianzolo, del professionista milanese o dell'élite politica emiliana o veneta non costituisce un corpo sano. Come non vedere i casi,

⁷ Si veda su questo Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012.

⁸ Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia?*, in "Giornale degli economisti", vol. 20, 1900, pp. 236-262; Henner Hess, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973 (ed. orig. 1970), con *Prefazione* di Leonardo Sciascia, pp. V-X.

anche eclatanti, di corruzione, come non vedere l'evasione fiscale, o gli straordinari in nero o le false fatturazioni? Quel che torna sempre in queste obiezioni, che non mancano certo di fondamento, è dunque esattamente il concetto, più volte richiamato anche letteralmente, di "corpo sano". Quasi tutti gli autori meridionali progressisti, senza alcun accordo, si sono spontaneamente ritrovati intorno a questa immagine discriminante. Fino a farne una sorta di amuleto dialettico contro la parola tabù. Davvero una cultura proveniente dalla Calabria o dalla Sicilia può essere indicata come causa prima di una degenerazione dei costumi pubblici che si traduce in una colonizzazione mafiosa di diversi territori del Nord? È accettabile questa imputazione di responsabilità nei confronti di una cultura che ha una specifica matrice regionale? O essa non implica (o non incoraggia) una criminalizzazione di tutta la cultura proveniente da quella regione e per proprietà transitiva anche della stessa regione che la esprime? Si insinua il timore, il sospetto, che questo possa alla fine essere l'effetto oggettivo della teoria del contagio. Ossia l'affermarsi, per quanto mediato da densi passaggi logici, del pregiudizio etnico. Che assumerebbe la forma del pregiudizio antisciliano o anticalabrese. Per diventare alla fine, più in generale, *pregiudizio antimeridionale*: il virus che viene dal Sud.⁹

È il timore espresso con passione da Isaia Sales, uno dei maggiori studiosi italiani della storia della camorra e dei fenomeni criminali, nel limpido *incipit* al suo *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*: "Questo tentativo di riesame nasce innanzitutto da un disagio profondo che avverto come meridionale e come italiano (e che il tempo si è incaricato di rendere via via più acuto) verso il 'racconto' dominante sulle mafie. Racconto pressoché immutato da due secoli: mafie come frutto della storia locale del Mezzogiorno, della sua arretratezza economica e sociale, della mentalità dei suoi abitanti, dell'esclusiva corresponsabilità delle sue classi dirigenti".¹⁰

È il timore ben espresso da Rocco Sciarrone, autorevole studioso della mafia contemporanea, quando ipotizza che le "versioni ingenuie" della "metafora sanitaria

⁹ Dopo averlo letto e riletto, mi sembra ad esempio che questa sia la preoccupazione neanche troppo implicita di Rocco Sciarrone nel suo fondamentale *Mafie vecchie, Mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009, capitolo III, paragrafo 2.

¹⁰ Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

del contagio” portino a “considerare la diffusione della mafia una *conseguenza inattesa di fatti demografici* (corsivo suo), come l’immigrazione di meridionali o il soggiorno obbligato”.¹¹ Dove la stessa insolita associazione di immigrazione e soggiorno obbligato all’interno di una medesima classe di “fatti demografici” sembra rivelare l’esistenza di un retroterra mentale difensivo di fronte al rischio del pregiudizio (ossia che si passi automaticamente dal soggiorno obbligato all’immigrazione).

E’ il grido di dolore di Vito Teti, etnologo pur impietoso verso le classi dirigenti meridionali, nel suo *La razza maledetta*: “La capitale di Tangentopoli era Milano: corruttori e corrotti sono uomini politici, amministratori, imprenditori, affaristi che popolavano quella che fino allora era stata considerata la capitale economica e morale d’Italia [...] Tuttavia la croce da portare per questa degenerazione, che riguardava l’intera società italiana, [...]era consegnata soltanto al Sud”.¹²

3. Storiche oscillazioni

Ecco dunque quale tema riemerge in chi venga sollecitato dal dibattito sulla pandemia a scavare con nuova curiosità in questi anfratti delle scienze sociali. Questione non nuova, in verità. Riflessi simili, anche se in una temperie e in un quadro di consapevolezze diversi, si trovano infatti ai confini tra l’ottocento e il novecento in esponenti classici della lotta alla mafia. Coraggiosi e talora veementi nelle loro arringhe contro il potere mafioso, epperò costantemente riattratti nello sviluppo delle loro denunce dal timore di caricare sulla mafia e sulla cultura mafiosa (e quindi, sempre per supposta proprietà transitiva, sulla Sicilia) le piene responsabilità di quanto denunciavano. Napoleone Colajanni, repubblicano e fustigatore della “degenerazione del regime parlamentare sotto il governo della sinistra”, descrisse ad esempio nel suo “Nel Regno della Mafia” una “classe opprimente” che in Sicilia era volta ad “accaparrarsi tutti i poteri mediante l’uso e l’abuso della forza che tutta era ed è in mano sua”. Ma aggiunse subito dopo, quasi a

¹¹ Rocco Sciarrone, *ibidem*, pp.136-137, ediz. 2009.

¹² Vito Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma, 1993, p. 10.

bilanciare affermazioni tanto perentorie, che il “Re della Mafia” era il governo italiano, spiegando che “Il governo sotto il dominio dei Sabaudi con tutti i suoi atti ha voluto provare ad esuberanza ch’esso voleva mantenere lo spirito che crea la Mafia”, dimentico che per quasi tutto il decennio precedente proprio la Sicilia era stata alla testa del governo “sabaudo” con due “suoi” presidenti del consiglio, Francesco Crispi e il marchese Di Rudinì.¹³

Ma simili altalene tra la denuncia e la sua attenuazione, quasi a prevenire il pregiudizio in agguato, si trovano anche in Gaetano Mosca, uno dei padri della scienza politica italiana. Palermitano di origine, Mosca tenne nel 1900 una conferenza sulla mafia¹⁴ che avrebbe acquisito fama nel tempo, tanto da essere assunta a paradigma, circa un secolo dopo, da due magistrati particolarmente impegnati proprio a Palermo contro Cosa Nostra.¹⁵ In quell’occasione egli definì la mafia come “sentimento” o cultura, strettamente legato alla identità siciliana. Propose cioè con forza quella centralità della mentalità mafiosa che sarebbe stata ripresa negli anni settanta, con il pieno patrocinio di Leonardo Sciascia, da Henner Hess¹⁶. Rilevò, di questo modo di sentire, gli effetti sociali in forma di “oppressione” e “tirannia”. Salvo precisare che “lo spirito di mafia non è speciale alla Sicilia [...] Lo spirito di mafia infatti, molto attenuato, esiste ancora nell’Italia centrale ed attenuatissimo in quella settentrionale”. Così continuando: “E se gli operai di Torino sono in generale immuni da questa lue, nei bassissimi fondi di questa città, fra i barabba ed i gargagnan, è ancora in vigore ed in onore una maniera di fare perfettamente analoga”.¹⁷ Finendo per tirare in ballo addirittura l’incolpevole Renzo Tramaglino e la sua “certa aria di braveria” dipinta dal Manzoni, e da lui Mosca abilmente convertita “se così vogliamo”, in “un certo profumo di mafia”. Da un sentimento forte come quello di mafia a un sentimento “attenuatissimo”; da “certe famiglie ricche e perfino blasonate” palermitane ai gargagnan dei bassifondi torinesi... Di fatto, tra molte contorsioni, in verità poco evidenti a una prima lettura,

¹³ Napoleone Colajanni, *Nel Regno della Mafia*, Sandron, Palermo-Milano, 1900, cap. VIII.

¹⁴ Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia?*, op. cit.

¹⁵ Idem, con introduzione di Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia, Laterza, Roma-Bari, 2002.

¹⁶ Henner Hess, *Mafia*, op. cit.

¹⁷ Si veda Gaetano Mosca, *Spirito mafioso e società mafiosa*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 135-136.

lo stesso Mosca appariva imprigionato in un'antinomia: il dovere dell'analisi critica e il timore di penalizzare l'immagine e la cultura della Sicilia.

Insomma, non è azzardato affermare che la storia della lotta alla mafia sia tendenzialmente passata per queste oscillazioni. Attraversata dallo scrupolo ricorrente dei suoi intellettuali di riferimento di non alimentare il pregiudizio etnico, anche a prezzo di cadere in formulazioni contraddittorie o oscure. Per una lunga prima fase, come si è visto, cercando il "profumo di mafia" anche fuori dalla Sicilia. Per un'altra, seconda fase - quella dell'espansione nelle aree "non tradizionali" - portando in primo piano i partner della mafia in grado di spiegarne le fortune in terra di conquista; talora, come in Enzo Ciconte, storico studioso della 'ndrangheta, con accenti di indignata delusione verso la società settentrionale.¹⁸ Naturalmente il peso dell'antimeridionalismo, che perfino di questi tempi ha portato il direttore di un quotidiano del nord a sostenere in televisione l'inferiorità dei meridionali,¹⁹ induce - per così dire - in tentazione chi avverta (anche solo per istinto) il rischio di farsi potenziale complice del pregiudizio verso la propria terra. A maggior ragione in presenza di lunghe e comprovate complicità tra poteri mafiosi ed esponenti di vertice del potere economico e politico del Nord, come quelle scolpite dallo stesso Isaia Sales in una plastica successione.²⁰ Il fenomeno di cui stiamo parlando richiama in definitiva quei processi di comunicazione in cui il messaggio viene modellato con l'intento non di alterare la verità ma di neutralizzarne i possibili impatti negativi.

Il fatto è che in questo modo si sono andate costituendo nell'opinione pubblica, circa le cause della espansione mafiosa al Nord, *due aree* di pregiudizio culturale. La prima, intellettualmente più spiccia ma certo più incisiva e forse più ampia, spiega

¹⁸ Enzo Ciconte, *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010. L'autore vi parla di un problema "endogeno" alla società milanese (p. 27). Va subito aggiunto che un paio d'anni dopo, nella presentazione di una sua ricerca sull'Emilia-Romagna, lo stesso Ciconte usa invece esplicitamente la categoria del contagio con riferimento al mondo degli imprenditori. Enzo Ciconte (a cura di), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna, Elementi per un quadro d'insieme, Quaderni di città sicure*, Regione Emilia-Romagna, 2012, pp. 139-40.

¹⁹ Ci si riferisce alle espressioni ("i meridionali in molti casi sono inferiori") pronunciate dal direttore editoriale del quotidiano "Libero" su Rete 4 durante la trasmissione televisiva "Fuori dal coro" la sera del 21 aprile 2020.

²⁰ Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa, op. cit.*, pp. 17-22.

questa espansione: a) con le “leggi romane”, quelle cioè che dando corso all’istituto del soggiorno obbligato hanno disseminato il Nord di boss mafiosi; oppure b) direttamente con i “meridionali” che “vengono qui a trafficare in droga” e a “mettere bombe”.²¹ La seconda area, più colta e raffinata, e di cui esistono più varianti, è invece quella che teorizza - in questi processi espansivi - la pari responsabilità di più fattori che si combinano tra loro in modo complesso; fino a negare che le organizzazioni mafiose possano avere elaborato delle proprie autonome strategie di insediamento. Dovendo sintetizzare: il pregiudizio etnico presidia con evidenza la prima area; il pregiudizio dell’antipregiudizio etnico presidia con minore evidenza la seconda. L’uno risulta diretto e sommario nelle sue “verità”. L’altro esitante e impegnato a cesellare i concetti; in certo senso *troppo* e in certo senso (come vedremo ora) *troppo poco*.

Un bel groviglio. Fatti che vengono assolutizzati e fatti che vengono rimossi; giudizi trancianti come scimitarre e giudizi cauti, preoccupati di confermare l’effetto di sfondamento della mafia. Da un lato una rimozione *ontologica* fondata sulla teoria del corpo sano (il Nord non c’entra). Dall’altro una rimozione *eziologica* fondata sulla teoria del corpo insano (ma il Nord è concausa alla pari).

4. Il triangolo e il metodo mafioso

A questo punto si sarà legittimamente fatto largo un quesito: ma che cosa c’entra la pandemia? Perché partire dal Covid19 per infilarsi in un dibattito che ha già avuto da tempo i suoi vinti e i suoi vincitori? E che rapporto ci può mai essere tra una crisi sanitaria epocale e una disputa interna a una delle branche meno frequentate delle scienze sociali? La risposta sta proprio in quello che abbiamo imparato a livello di massa, e senza ritorno, durante i (per ora brevi ma) drammatici mesi del coronavirus. Che ci hanno reso chiarissimi alcuni concetti, fugando dubbi che avevamo congelato per comodità nei nostri ripostigli mentali. E che ci hanno riconsegnato ciò che era sfuggito ai ceselli interpretativi (a proposito del cesellare

²¹ Vedi su questa area di posizioni Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

troppo e *troppo poco*...). Nel senso che ci è stato spiegato a colpi di statistiche luttuose quale sia il *vero* rapporto tra i due concetti giocati l'un contro l'altro nella teoria dell'espansione mafiosa: il virus e il corpo sano. Il virus, ora sappiamo senza se e senza ma, non attacca mortalmente i corpi sani.²² Questo può anche accadere, ma in un'infima minoranza dei casi. Nella generalità dei casi esso attacca invece mortalmente gli organismi più compromessi, quelli in cui già si riscontra l'esistenza di problemi respiratori, soprattutto se affetti da *più patologie*. A essere colpiti, inoltre, sono tendenzialmente gli organismi più vecchi, anche se con una gloriosa storia alle spalle. Se la logica ha un senso, e difficilmente glielo si può negare nella comunità scientifica, parlare di contagio non significa dunque affatto parlare automaticamente di un "corpo sano" aggredito. Il fatto è che per ragioni dialettiche si è adottata una metafora medica in modo improprio, sostituendo la propria immaginazione ai nessi causali richiamati scientificamente dalla metafora. Il che accade a tutti nelle occasioni più disparate: metafore economiche, metafore militari, metafore sportive, metafore di costume. Il problema è che in questo caso la metafora non ha solo liberamente rappresentato fatti e idee ma si è fatta giudice.

La consapevolezza trasmessaci dall'imponente dibattito sanitario pubblico del 2020 permette allora di riproblematizzare la questione posta all'inizio di questa nota. Le carte sono più chiare: abbiamo il punto sociologico da risolvere, la metafora medica rimessa con i piedi per terra, il sistema dei pregiudizi culturali con il loro sfondo storico. E ovviamente l'interrogativo principe: si può formulare la teoria del contagio mafioso? La risposta, dopo quanto si è detto, è naturalmente sì. La teoria tiene, annuncia una sua solidità. Non prevede affatto che dall'altra parte del virus ci sia un corpo sano. Prevede invece, e in abbondanza, le "reti di causazione" chiamate in gioco proprio da Rocco Sciarrone nel suo citato capitolo.²³ E mette dunque in conto che uno stesso corpo possa passare per stadi diversi nella propria storia.

²² Diversamente, più di centovent'anni fa, argomentava Durkheim nel suo celebre saggio sul suicidio ripreso da Sciarrone (Émile Durkheim, *Sociologia del suicidio*, Newton Compton, Roma, 1978, ed. orig. 1897: "Si dice in patologia biologica che una malattia è contagiosa quando è, del tutto o in parte, dovuta allo sviluppo d'un germe introdottosi nell'organismo dall'esterno. Ma, al contrario, nella misura in cui questo germe ha potuto svilupparsi solo al concorso attivo del terreno sul quale si è fissato, la parola contagio diventa impropria"). Cfr. Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie. Mafie nuove*, op. cit., pp.136-137.

²³ Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, Mafie nuove*, op. cit.

Sicché movimenti di persone e di interessi provenienti dalle regioni di origine delle mafie possono produrre un impatto di un tipo o dell'altro: a) in relazione alla loro qualità, e/o anche b) in relazione al fatto se il corpo sociale in cui si inseriscono ha accumulato importanti patologie o ha tratti progressivi. Non per nulla le stagioni centrali del capitalismo industriale e del conflitto sindacale hanno visto spesso la giovane manodopera immigrata dal Sud interprete avanzata della cultura operaia e protagonista di lotte egualitarie e solidaristiche.²⁴

Resta ora da stabilire che nome dare esattamente al virus che aggredisce e che contagia. Il termine più corretto appare "metodo mafioso". Fatto di mentalità e di azione. Il metodo mafioso che esprime la quintessenza del potere, la weberiana capacità di far fare a una persona un atto contro la sua volontà.²⁵ Che costruisce relazioni di dipendenza consensuali nei confronti delle persone elargendo loro risorse *contra legem*. Che appare a tutti estremamente remunerativo sul piano materiale, incarnazione collettiva della devianza mertoniana, ossia strumento di rapida mobilità sociale, di conseguimento di mete socialmente condivise (ricchezza, prestigio, potere...) attraverso mezzi socialmente riprovati.²⁶ I quali tuttavia vengono sempre meno intensamente riprovati proprio in ragione inversa dei risultati che dimostrano di potere conseguire, e in ragione diretta del livello delle sanzioni che ricevono.

Il metodo mafioso appare alle comunità che ne condividono la mentalità originaria (ma non l'azione) un tipico elemento del paesaggio, secondo il rapporto che vi è stato a lungo tra cultura siciliana e cultura mafiosa, che della prima, secondo Falcone, rappresentava non il contrario ma *la esasperazione*.²⁷ Mentre su chi è nato e vissuto

²⁴ Si vedano su questo anche le notazioni di Stefania Pellegrini, *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale*, Ediesse, Roma, 2018, pp. 98-99.

²⁵ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1972, pp. 453-523 (ed. orig. 1965).

²⁶ Robert K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1970, vol. II, p.312 (ed. orig. 1957).

²⁷ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (in collaborazione con Marcelle Padovani), p. 82. E altrove: "Le affinità tra Sicilia e mafia sono innumerevoli e non sono io certamente il primo a farle notare. Se lo faccio, non è certo per criminalizzare tutto un popolo. Al contrario, lo faccio per far capire quanto sia difficile la battaglia contro Cosa Nostra", *Ivi*, p. 86. Fino a sottolineare "la straordinaria contiguità economica, ideologica, morale tra mafia e non-mafia e la commistione inevitabile tra valori siciliani e valori mafiosi" (*Ivi*, p. 89), spiegando espressamente: "[...] la mafia, che esprime sempre l'esplosione dei valori siciliani [...]" (*Ivi*, p. 132).

in contesti civili distanti e diversi, esso può produrre oltre che effetti di ripulsa (che fra l'altro produce *anche* nelle comunità di origine, dove se ne incontrano anzi le forme più eroiche) effetti di attrazione. I quali si manifesteranno con maggior forza in quelle aree culturali e professionali più inclini a un uso "conveniente" della illegalità. Il metodo eserciterà cioè quasi una forza di gravità sulla parte malata della società. Che sarà tentata di farvi ricorso, direttamente o indirettamente, per conseguire una ricca varietà di vantaggi: una assunzione, un appalto, un recupero crediti, una falsa fatturazione, un'informazione riservata, una protezione o l'economico smaltimento di qualche carico di rifiuti. Non perché intenda affidarsi a una specifica "agenzia di servizi",²⁸ ma perché dietro il metodo mafioso riconosce *uno specifico potere* in grado di garantire quei servizi.

Recentemente in una lezione tenuta presso il Dottorato in "Studi sulla criminalità organizzata" dell'Università di Milano, la coordinatrice della Direzione distrettuale antimafia di Milano Alessandra Dolci ha indicato il triangolo 'ndrangheta - evasione fiscale - corruzione come il cuore del problema per ogni strategia di contrasto dei clan nella realtà lombarda.²⁹ Ha così disegnato una rete di regole, di scambi, di attori, origine di numerose convergenze di interessi. Il metodo mafioso non "gioca" però alla pari con le altre patologie, per quanto esse siano autonome. Ma attacca i corpi che ne sono portatori e li contagia, sussumendo progressivamente nella sua sfera di influenza - man mano che vi entra in contatto - sia la corruzione sia l'evasione fiscale. Piegando cioè quei corpi alle *sue* ragioni. È in questo senso che due magistrati di lunga esperienza come Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, provenienti entrambi da Palermo, una volta giunti insieme alla guida della Procura della Repubblica di Reggio Calabria hanno colto la straordinaria diffusività della 'ndrangheta sul territorio nazionale e hanno titolato un loro libro di successo proprio *Il contagio*.³⁰ Il metodo possiede infatti il classico *quid pluris*, l'esercizio della violenza o la comprovata capacità di esercitarla. Che non viene messo in campo né

²⁸ Su questo concetto si sviluppa l'importante contributo di ricerca di Maurizio Catino, *Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia del Nord Italia*, in "Stato e mercato", n.1, aprile 2018, pp. 149-187.

²⁹ Alessandra Dolci, *Lezione presso il Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata*, Università degli Studi di Milano, 16 aprile 2020.

³⁰ Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2012 (a cura di Gaetano Savatteri).

dall'evasione fiscale né dalla corruzione, benché entrambe possano essere portate ad avvalersene episodicamente, in quanto risorsa esterna da utilizzare *una tantum*. Ma viene fisiologicamente messo in campo, nella sua attualità o nella sua incombenza, dal terzo elemento del triangolo - la mafia, qualunque nome essa abbia - che svolge la funzione decisiva di "principio attivo"³¹ nel produrre il "salto di specie" della società, spostandola dalla qualità "corrotta" verso la qualità "mafiosa". Il contagio è principalmente questo: la conquista del corpo malato fino alla sua fuoriuscita dal perimetro della "salute" o civiltà costituzionale (reversibile, per fortuna; poiché dal contagio si può guarire...). Esso genera cioè un processo di assimilazione. Naturalmente vi sono anche, come notato sempre da Sciarrone, i processi di imitazione,³² quelli cioè che avvengono per effetto del ricorso in proprio all'esercizio della violenza da parte di nuovi attori criminali, allettati dalle fortune di chi già vi si è cimentato con successo. In questo caso è come se il virus si riproducesse in nuove specie, a loro volta pronte a svolgere attività di contagio verso le società circostanti, come i clan di Ostia³³ o la cosiddetta "Mala del Brenta" di Felice Maniero.³⁴ Ma qui la metafora medica del *virus mutante*, che pur è stata affacciata nel tornado della pandemia, rischia di portarci in campi più infidi per l'analista sociale e suggerisce di rinviare l'analogia a nuove occasioni. Non di pandemia, sperabilmente. Ma sì di messa a fuoco, più matura di quanto sia oggi possibile, dei processi di imitazione sfociati, dalla Sicilia al Veneto, nella nascita di nuove mafie.³⁵

³¹ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, cit.

³² Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, Mafie nuove*, op. cit., p. 146.

³³ Ilaria Meli, *Organized Crime in Ostia. A Theoretical Note*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. 3, n. 4, 2017, pp. 14-29. Si veda anche, su un raggio di analisi più ampio, Vittorio Martone, *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli, Roma, 2017.

³⁴ Arianna Zottarel, *La mafia del Brenta. La storia di Felice Maniero e del Veneto che si credeva innocente*, Melampo, Milano, 2018.

³⁵ In proposito, Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2019; Nando dalla Chiesa e Ilaria Meli, *La mafia a Ostia. Quando tutto appare diverso*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", 2018, vol. 3, luglio-settembre, pp. 11-36.

Bibliografia

- Aron Raymond, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1972 (ed. orig. 1965)
- Barbagli Marzio, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Bell Daniel, *Crime as an American Way of Life. A Queer Ladder of Social Mobility*, in Wolfgang Marvin E. (a cura di), *The Sociology of Crime and Delinquency*, VileY and Sons, New York, 1953
- Catino Maurizio, *Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia del Nord Italia*, in "Stato e mercato", n.1, aprile 2018
- Cicone Enzo, *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010
- Cicone, Enzo (a cura di), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna, Elementi per un quadro d'insieme, Quaderni di città sicure*, Regione Emilia-Romagna, 2012
- Colajanni Napoleone, *Nel Regno della Mafia*, Sandron, Palermo-Milano, 1900
- dalla Chiesa Nando, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016
- dalla Chiesa Nando, Panzarasa Martina, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012
- dalla Chiesa Nando, Meli Ilaria, *La mafia a Ostia. Quando tutto appare diverso*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", 2018, vol. 3, luglio-settembre
- Durkheim Émile, *Sociologia del suicidio*, Newton Compton, Roma, 1978 (ed. orig. 1897)
- Falcone Giovanni, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (in collaborazione con Marcelle Padovani)
- Hess Henner, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973 (ed. orig. 1970), con Prefazione di Leonardo Sciascia
- Lupo Salvatore, *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino, 2008
- Maas Peter, *La mela marcia. Il dossier Joe Valachi*, Mondadori, Milano, 1970 (ed. orig. 1968)
- Martone Vittorio, *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli, Roma, 2017
- Meli Ilaria, *Organized Crime in Ostia. A Theoretical Note*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. 3, n. 4, 2017
- Merton Robert K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1970, (ed. orig. 1957)
- Mosca Gaetano, *Che cosa è la mafia?*, in "Giornale degli economisti", vol. 20, 1900
- Mosca Gaetano, *Che cosa è la mafia?*, Laterza, Roma-Bari, 2002, con introduzione di Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia
- Mosca Gaetano, *Spirito mafioso e società mafiosa*, in dalla Chiesa Nando (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010
- Pellegrini Stefania, *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale. Un'analisi sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma, 2018
- Pignatone Giuseppe, Prestipino Michele, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2012 (a cura di Gaetano Savatteri)
- Pignatone Giuseppe, Prestipino Michele, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2019
- Sales Isaia, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015
- Sciarrone Rocco, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009 (prima edizione 1998)

Teti Vito, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio meridionale*, Manifestolibri, Roma, 1993

Weber Max, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968, 2 voll. (ed. orig. 1922)

Zottarel Arianna, *La mafia del Brenta. La storia di Felice Maniero e del Veneto che si credeva innocente*, Melampo, Milano, 2018

ODONOMASTICA E VITTIME INNOCENTI: UNA GEOGRAFIA DELLA MEMORIA ANTIMAFIA IN ITALIA

Giuseppe Muti, Gianluigi Salvucci

Title: Street naming and innocent victims: a geography of anti-mafia memory in Italy

Abstract

The article presents the results of the first census on the toponymic memory of innocent victims of mafia violence in Italy. The intensity and location of the commemorative street-naming suggests the presence of an anti-mafia memory policy with spontaneous but concrete and effective characteristics. Toponymic recurrences quantitatively account for the process of discursive heroification involving some victims.

Key words: street-naming, memory, mafia, antimafia, territory

Il contributo espone i risultati iniziali del primo censimento sulla memoria toponomastica delle vittime innocenti della violenza mafiosa in Italia. L'intensità e la localizzazione delle denominazioni commemorative lasciano intendere la presenza di una politica dalle caratteristiche spontanee, ma concrete ed efficaci. Le ricorrenze toponomastiche rendono conto anche del processo di eroificazione discorsiva che riguarda alcune vittime.

Parole chiave: toponomastica, memoria, mafia, antimafia, territorio

1. Introduzione

Il campo quasi inesplorato dell'odonomastica commemorativa antimafia³⁶ è un ambito scientifico di interesse per diverse discipline. Gli studi sulle mafie possono trovarvi una concreta analisi quantitativa e qualitativa sull'impegno e sulla memoria antimafia. La geografia ha modo di testare e condividere, nella loro concretezza funzionale e scientifica, teorie e modelli che reintroducono l'analisi del potere nel rapporto fra società e spazio. La toponomastica, infine, ha l'occasione per superare le tradizionali impostazioni tassonomiche ed etimologiche, perché lo studio dell'odonomastica antimafia rende tangibili tanto il carico politico e simbolico dei nomi dei luoghi quanto le relazioni di potere che ne sono all'origine.

Questo contributo traccia una prima geografia della memoria e dell'impegno antimafia in Italia attraverso il censimento e l'analisi dei nomi delle strade dedicati ad una o più vittime innocenti della violenza mafiosa. A partire dall'inventario "Vivi!"³⁷ redatto dall'associazione Libera, l'articolo illustra i risultati iniziali di un più ampio lavoro di ricerca che, in assenza di un archivio odonomastico nazionale ufficiale e liberamente consultabile, si basa sulle principali fonti disponibili in internet integrando con tecniche di geocoding: l'Archivio Nazionale degli Stradari Comunali, Open Street Map (completato da funzioni di Geofabrik), Api Bing Maps e, marginalmente, i dati di Googlemaps e di altre fonti³⁸.

La metodologia utilizzata è quella del *record linkage*, basato sulla compresenza del nome e del cognome nella stringa dell'indirizzo, realizzata senza tecnologie di *record linkage* attraverso il duplice passaggio che comporta l'individuazione di tutte le stringhe contenenti simultaneamente il nome ed il cognome (oltre settemila quelle individuate), seguito dal verificare caso per caso della corrispondenza effettiva, che ha consentito di risolvere molti casi di omonimia e di falso positivo³⁹. I risultati ottenuti sono stati ulteriormente affinati da una verifica a maglie larghe calibrata su

³⁶ Enzo Caffarelli, *Frequenze onomastiche. Una nuova indagine sulle insegne stradali dei comuni italiani*, in "Rivista Italiana di Onomastica", 2015. Marcello Ravveduto, *La toponomastica della seconda Repubblica. Falcone e Borsellino, vittime della mafia*, in "Memoria e Ricerca", 2018.

³⁷ https://vivi.libera.it/it-ricerca_nomi - dati aggiornati a novembre 2019.

³⁸ Come i dati open messi a disposizione dal dott. Cesare Gerbino.

³⁹ Un esempio di falso positivo è l'odonomo *Giuseppe Asta* che si confonde con *Giuseppe Impastato*.

una pluralità di database pubblici. Il risultato è una banca dati affidabile, per quanto incompleta, che non conclude bensì inaugura il lavoro: si offre cioè come punto di partenza per una condivisione pubblica e una continua implementazione.

Si presentano di seguito una introduzione geografica allo studio degli odonimi come strumento della memoria, un primo censimento quantitativo sul numero e sulla localizzazione degli odonimi antimafia in Italia, un primo approfondimento qualitativo relativo alle vittime commemorate e, infine, alcune considerazioni di carattere sia critico che programmatico.

2. Dalla storia alla geografia: onomastica, territorio e memoria

I nomi delle strade sono elementi del territorio dati in genere per scontati. Segni vissuti ordinariamente nella loro funzione primaria di indicatori spaziali che consentono un efficace organizzazione e forniscono un preciso orientamento spaziale agli utenti (certezza delle localizzazioni e degli spostamenti). In questa quotidianità funzionale il significato degli odonimi è del tutto trascurato ed il loro contenuto è percepito come neutro.

In una prospettiva geografica che assume come punto di partenza la costruzione sociale dello spazio⁴⁰, invece, gli odonimi si rivelano eccellenti strumenti di analisi del territorio, considerato non già come la cornice o il teatro dove si svolgono le relazioni sociali, bensì come il prodotto in continuo divenire di queste stesse relazioni, che, attraverso il loro svolgersi concreto, interpretano, creano e modificano il sistema territoriale attraverso un processo incessante di trasformazione spaziale e rilettura generazionale.

⁴⁰ Si vedano in proposito Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976; Giuseppe Dematteis, *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Milano, 1985; Yi-Fu Tuan, *Language and the Making of Place. A narrative-descriptive approach* in "Annals of the Association of American Geographers", 1991; Doreen Massey, Pat Jess, *Luoghi, culture, globalizzazione*, Utet, Torino, 1995. Anssi Paasy, *Territory*, in *Companion to Political Geography*, John Agnew, Katharyne Mitchell, Gerard Toal (a cura di), Blackwell Publishing, Malden, 2009; Franco Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009.

È il processo di “territorializzazione” attraverso il quale Turco⁴¹ spiega il territorio come sistema stratificato di tre componenti: 1) la denominazione, che identifica l’appropriazione sociale e il piano simbolico; 2) la reificazione, che individua le trasformazioni materiali e infrastrutturali; 3) la strutturazione, che considera l’organizzazione sociale nelle sue diverse funzioni e collega il piano materiale e quello simbolico, permettendo di riconoscere il particolare “senso” che quella determinata società ha impresso a quello specifico spazio.

L’attribuzione di un nome è dunque la prima pratica di appropriazione (spaziale, ma non solo) e di riconoscimento e integrazione (dei luoghi, ma non solo) nel sistema relazionale con una nuova produzione di “senso”, ovvero di territorio.

Dalla seconda metà degli anni Novanta lo studio della toponomastica è stato oggetto di una riformulazione critica tesa ad affrontare il tema da un punto di vista politico e culturale secondo un’innovativa prospettiva geografica⁴². Secondo Azaryahu quando sono utilizzati a titolo commemorativo, gli odonimi iscrivono una versione ufficiale della storia nello spazio urbano, incastonandola in tutte le relazioni di comunicazione sociale che coinvolgono pratiche quotidiane del tutto sganciate, almeno in apparenza, dalla simbologia e dal potere: le mappe urbane, la posta, le indicazioni stradali e i cartelli pubblicitari. Non diversamente dalle banconote e dai francobolli, l’odonomastica appartiene alle “reti di comunicazione a bassa tensione”, capaci di “introdurre messaggi politici in contesti ordinari dell’esperienza umana” grazie anche alla scarsa attenzione che l’utente presta in genere al contenuto ideologico.⁴³

⁴¹ Angelo Turco, *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 49-72.

⁴² Si vedano in particolare Maoz Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names in “Environment and Planning D: Society and Space”*, 1996. Derek Alderman, *Street names as memorial arenas: the reputational politics of commemorating Martin Luther King Jr in a Georgia county*, in “*Historical Geography*”, 2002; Reuben Rose-Reedwood, *From number to name: symbolic capital. Places of memory and the politics of street naming in New York City*, in “*Social and cultural geography*”, 2008. Lawrence Berg, Jani Vuolteenaho (a cura di), *Critical Toponymies. The Contested Politics of Place Naming*, Ashgate, Farnham, Burlington, 2009; Reuben Rose-Redwood, Derek Alderman, Maoz Azaryahu (a cura di), *The Political Life of Urban Streetscapes Naming, Politics, and Place*, Routledge, London, 2018. La letteratura critica su toponimi si è sviluppata negli ambienti accademici anglofoni con attenzione al colonialismo e al silenziamento delle culture locali, al nazionalismo e alla canonizzazione degli ideali collegati, al neoliberismo e alla costruzione di paesaggi urbani mercificati, al post-colonialismo e alla formazione di nuove identità.

⁴³ Maoz Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, cit. pp. 319-323.

Gli odonimi, spiega il geografo statunitense, uniscono lo spazio urbano al regno del simbolico e del significato culturale: il risultato della denominazione commemorativa delle strade è una reificazione della storia, o meglio una traslazione dalla storia alla geografia. La nuova e concreta realtà semiotica si integra nelle molteplici narrazioni spaziali della città e la versione della storia introdotta nella comunicazione sociale tende a essere vissuta come ovvia e ordinaria. Lo spostamento semantico, legato alla trasformazione del riferimento storico in una designazione spaziale, scollega l'odonomo dal referente storico originale e la denominazione geografica prende via via il sopravvento, mentre il significato originale diventa sempre meno comprensibile. La forza del riferimento può essere accresciuta tramite informazioni aggiuntive, arredi urbani specifici, o tramite la correlazione diretta fra odonomo e storia del luogo, ma il collegamento può anche essere celebrato periodicamente o dimenticato per essere riscoperto occasionalmente.⁴⁴

Oltre a legare fatalmente i nomi commemorati alle fortune e alle sfortune dei luoghi, conclude Azaryahu, la territorializzazione odonomastica può diventare metafora degli ambienti sociali e dei fenomeni culturali che in un certo momento storico caratterizzano proprio quei luoghi. "Vagabondaggio semantico" lo definisce de Certeau, per il quale gli odonimi "si offrono ai polisemi di cui i passanti si dotano; diventano cose diverse dai luoghi che dovevano definire e si trasformano in luoghi di incontro immaginari".⁴⁵

Denominare una strada è un'espressione di potere, che non solo perpetua nel paesaggio urbano la memoria di personaggi, date ed eventi che le autorità preposte hanno giudicato meritevoli di onorificenza pubblica, ma si esprime come atto di propaganda, che sottende il potere di controllare l'infrastruttura simbolica. Richiamando il concetto di "capitale simbolico" di Pierre Bourdieu, Rose-Redwood⁴⁶ chiarisce che l'atto politico di denominazione o ridenominazione di una strada può essere collegato sia ad un progetto d'élite di cancellazione simbolica, sia alla pratica

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Michel De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Ed. Lavoro, Roma, 2001, (Ed. Or. 1980), pp. 139-140.

⁴⁶ Reuben Rose-Reedwood, *From number to name: symbolic capital*, cit. pp. 431-435.

di un gruppo emarginato che ottiene il riconoscimento culturale. Secondo l'autore, è necessario focalizzare l'attenzione sul rapporto fra produzione e legittimazione delle identità culturali e politiche da un lato, e proprietà e diritto collettivo sullo spazio pubblico dall'altro.

Lo studio dell'odonomastica commemorativa implica quindi l'osservazione della memoria, della produzione di luoghi (e di luoghi della memoria) e del capitale simbolico. Accenniamo ai primi due fattori, sui quali le scienze sociali dimostrano attenzioni diseguali e grammatiche non sempre convergenti.

La memoria collettiva è un soggetto di ricerca declinato in molteplici ambiti disciplinari che, a partire dagli studi di Maurice Halbwachs, è diffusamente interpretato come una costruzione sociale del passato prodotta e modificata dalla società del presente sulla base delle proprie esigenze.⁴⁷ Attraverso la memoria collettiva, chiarisce Jedlowski, un gruppo sociale seleziona, interpreta e trasmette determinate rappresentazioni del passato coerenti con la propria visione della realtà, i propri ideali e i propri interessi. Data la natura composita della società, tuttavia, la memoria collettiva funziona come un sistema plurale e instabile determinato dai conflitti e dai compromessi fra memorie diverse: "il luogo in cui queste volontà si confrontano è la sfera pubblica, l'arena in cui gruppi diversi competono per l'egemonia sui discorsi plausibili e rilevanti all'interno della società".⁴⁸

Proprio analizzando l'odonomastica della memoria come "arena commemorativa" Alderman sottolinea che il potere di costruire e mantenere una certa immagine di una figura storica è in funzione della motivazione dell'attore mobilitante (interesse personale e di gruppo), della facilità e chiarezza narrativa (plausibilità e linearità del discorso) e del posizionamento istituzionale rispetto alle strutture di potere.⁴⁹

⁴⁷ Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001, (Ed. Or. 1921); Paolo Jedlowski, *Memoria*, Clueb, Bologna, 2000; Olimpia Affuso, *Il magazine della memoria*, Carocci, Roma, 2010; Diego Guzzi *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in "Scienza e Politica", 2011.

⁴⁸ Paolo Jedlowski, *Memoria*, *op. cit.* pp. 31-33.

⁴⁹ Derek Alderman, *Street names as memorial arenas*, 2002, *op. cit.*, pp. 99-120.

Schwartz definisce la memoria un “sistema culturale” che influenza la realtà sociale sia riflettendola sia plasmandola, perché è sia un modello della società (dei suoi problemi e delle sue mentalità) sia un modello per la società (che articola valori ed obiettivi fornendo un orientamento cognitivo, affettivo e morale per realizzarli). Riadattando gli strumenti concettuali di Erving Goffman, Schwartz struttura la memoria sociale sul concetto di “quadro primario”. Le memorie condivise sono sfondi simbolici messi a punto per consentire la lettura e la comprensione del presente a partire da un quadro primario, ovvero da un evento che unifica e anima una società orientandola, o ri-orientandola, nelle sue direttrici fondamentali. L’interpretazione del quadro primario rende significativi aspetti nuovi o precedentemente trascurati, organizza i simboli culturali in un discorso pubblico e offre una chiave di lettura che collega i modelli del passato alle esperienze del presente: la memoria si trasforma in un “sistema culturale” che può fondare molteplici narrazioni con funzione di legittimazione, orientamento, identità, ispirazione o consolazione⁵⁰.

Analizzando la “spazializzazione della memoria” nei “luoghi della memoria”, Till⁵¹ ricorda che ogni memoria comporta necessariamente un oblio e illustra come le credenze del passato diventino più o meno rilevanti al mutare delle circostanze attuali: la memoria sociale e le correlate pratiche di produzione di luoghi ci dicono molto più sulle persone che li costruiscono che sulle persone e sui passati che vengono commemorati.⁵²

L’idea della produzione di luoghi muove dall’interpretazione del luogo stesso come momento spaziale articolato nelle reti di relazione sociale. Nella solida chiave di lettura offerta da Massey, i luoghi non devono essere interpretati come oggetti delimitati con identità distinte e confini definiti, bensì come prodotti sempre incompleti delle relazioni sociali, i cui tentativi di stabilizzazione dipendono costantemente dalla contrattazione sociale.⁵³ “La località diventa luogo (topogenesi)

⁵⁰ Berry Schwartz B., *Memory as a cultural system: Abraham Lincoln in World War II*, in “American Sociological Review”, 1996, pp. 908-927.

⁵¹ Karen Till, *Places of memory*, in “Companion to Political Geography”, *op. cit.*, pp. 289-298.

⁵² Si vedano in questo senso: Eric Hobsbawm, Terence Ranger, *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987; Edward Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 2012, (Ed. Or. 1978).

⁵³ Doreen Massey, *Pensare il luogo*, in *Luoghi culture globalizzazione*, *op. cit.*

grazie a una pratica (funzione) e grazie alle funzioni che si creano, si stabiliscono, si modificano, si distruggono, per continuare a svolgere quella pratica o per attivarne altre”.⁵⁴ L’atto di designare ha una importanza strutturale nella topogenesi, decretando l’apparizione del luogo nella sua utilizzabilità sociale: La denominazione non è una semplice “implementazione semantica”, chiarisce Turco, ma “una sorta di effetto soglia in forza del quale il designatore cambia status referenziale”.⁵⁵

Il concetto di luogo è il centro di gravità dello studio dell’odonomastica commemorativa. Tutti i segni e le insegne sono mezzi di comunicazione che contribuiscono in modo significativo alla creazione del senso di un luogo⁵⁶. Odonimi e toponimi sono così importanti che il processo di territorializzazione innescato dalla pratica di denominazione, “produce luoghi attraverso la semplice enunciazione dell’intenzione di farlo”.⁵⁷ Intendere il luogo in senso relazionale permette di studiare gli odonimi commemorativi con un approccio intertestuale, sostiene Rose-Reedwood, che definisce l’atto di nominare un luogo come un tentativo di riconfigurare discorsivamente un dato spazio come un luogo da ricordare.

A partire dalla geografia dei luoghi e dei segni, Azaryahu propone la nozione di “città-testo”⁵⁸ che si rivela uno strumento molto utile per l’analisi odonomastica. La città-testo fa riferimento all’insieme definito dei nomi delle strade integrati nel paesaggio urbano e raffigurati nelle mappe: è un “registro spazialmente configurato di personaggi ed eventi storici”. La struttura semiotica della “città-testo” fornisce una scala integrata che permette di determinare lo stato relativo dei soggetti commemorati: 1) la ricorrenza delle commemorazioni in diversi testi urbani è una misura del significato storico ad essi assegnato e un indicatore di status e reputazione del soggetto commemorato; 2) l’importanza urbana di una via di comunicazione e il prestigio della relativa commemorazione sono positivamente

⁵⁴ Angelo Turco, *Cronache toponimiche: declinare il luogo*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 2008, pp. 184-185.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Barbara Weightman, *Sign Geography*, in “Journal of Cultural Geography”, 1988, pp 53-70.

⁵⁷ Laurence Berg, Robin Kearns, *Naming as Norming: Race, Gender and the Identity Politics of Naming Places in Aotearoa/New Zealand*, in *Critical Toponymies*, Routledge, London, pp. 19-52.

⁵⁸ Maoz Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, cit., pp. 324-328.

correlati; 3) la città-testo è il prodotto di un processo storico lungo sul quale gli sviluppi urbani possono introdurre “distorsioni”.⁵⁹

3. L’odonomastica commemorativa antimafia in Italia: enumerazione e localizzazione

Compresi tutti gli errori ed escluse tutte le dimenticanze che fatalmente affliggono questa ricerca sperimentale, al 14 febbraio 2020 le strade⁶⁰ dedicate ad una vittima innocente della violenza mafiosa in Italia sono 6.540, distribuite in 2.360 comuni che coinvolgono tutte le regioni e tutte le province, come visibile nella Tabella 1.

Tabella 1 - Distribuzione degli odonimi antimafia in Italia (in ordine decrescente) per regione e provincia, 2020.

Regione e provincia	Numero di strade
SICILIA	1687
Palermo	502
Agrigento	289
Catania	191
Trapani	157
Caltanissetta	142
Messina	142
Ragusa	102
Enna	85
Siracusa	77
LOMBARDIA	937
Milano	171
Brescia	150
Mantova	115
Bergamo	112
Pavia	101
Lodi	84
Cremona	60
Monza Brianza	54
Varese	36
Como	33
Lecco	18
Sondrio	3
EMILIA ROMAGNA	599
Reggio Emilia	129

⁵⁹ Possibile rivalutazione di personaggi ed eventi prima collocati marginalmente (indipendentemente dalle dinamiche urbane). Effetto delle dinamiche urbane sul prestigio delle strade (indipendentemente dal discorso politico e storico).

⁶⁰ Ogni odonimo è composto da una Denominazione Urbanistica Generica (DUG) che identifica la tipologia di area di circolazione (strada, viale, piazza, ecc.) e da una Denominazione Urbanistica Ufficiale (DUF) che identifica il soggetto o l’oggetto celebrato. Da “accesso” a “zona”, nel 2014, l’Istat classifica in Italia ben 226 differenti DUG.

Bologna	93
Parma	74
Modena	61
Forlì-Cesena	59
Piacenza	57
Ravenna	44
Ferrara	43
Rimini	39
PUGLIA	550
Lecce	185
Bari	133
Taranto	96
Foggia	66
Brindisi	53
Barletta A. T.	17
CAMPANIA	407
Caserta	110
Napoli	110
Salerno	95
Avellino	54
Benevento	38
VENETO	394
Verona	82
Padova	76
Vicenza	64
Treviso	59
Venezia	58
Rovigo	51
Belluno	4
CALABRIA	385
Cosenza	155
Catanzaro	81
Reggio Calabria	76

Crotone	39
Vibo Valentia	34
TOSCANA	335
Firenze	98
Pisa	64
Arezzo	54
Pistoia	38
Livorno	26
Siena	26
Lucca	9
Prato	9
Grosseto	7
Massa-Carrara	4
PIEMONTE	254
Torino	126
Cuneo	41
Alessandria	28
Novara	25
Asti	13
Vercelli	9
Verbania C.O.	8
Biella	4
MARCHE	207
Macerata	61
Ancona	50
Pesaro e Urbino	47
Fermo	27
Ascoli Piceno	22
LAZIO	205
Roma	114
Viterbo	32
Frosinone	27
Latina	18

Rieti	14
SARDEGNA	157
Sassari	63
Cagliari	35
Nuoro	24
Oristano	13
Sud Sardegna	22
ABRUZZO	123
Teramo	44
L'Aquila	31
Chieti	26
Pescara	22
UMBRIA	115
Perugia	79
Terni	36
BASILICATA	97
Potenza	64
Matera	33

LIGURIA	31
Genova	13
La Spezia	8
Imperia	5
Savona	5
FRIULI V. G.	25
Pordenone	9
Udine	9
Gorizia	6
Trieste	1
MOLISE	24
Campobasso	14
Isernia	10
TRENTINO A. A.	7
Trento	5
Bolzano	2
VALLE D'AOSTA	1
Aosta	1

Come emerge dalla tabella 1, la Sicilia è la regione con più odonimi antimafia, ovvero con il più elevato numero di strade intitolate alle vittime innocenti, per oltre un quarto del totale nazionale (25,8%). Seguono la Lombardia, che ospita il 14,3 per cento dei complessivi odonimi antimafia, l'Emilia-Romagna (9,1%), la Puglia (8,4%), La Campania (6,2%), il Veneto (6%), la Calabria (5,9%) e la Toscana (5,1%). Le altre regioni hanno meno del 5% degli odonimi totali. La provincia di Palermo conta il 7,6% degli odonimi totali e quella di Agrigento il 4,4%. Venti province hanno più di cento odonimi della memoria antimafia e di queste: sette sono in Sicilia, cinque in Lombardia, due in Puglia e Campania, una in Calabria, Emilia-Romagna, Lazio e Piemonte.

Concentrando invece l'attenzione sui singoli comuni con più intitolazioni antimafia, Palermo spicca con 85 odonimi, (1,3% del totale nazionale), seguito da Favara (AG)

33, Vittoria (RG) 31, Niscemi (CL) 30. Dieci comuni hanno un numero di odonimi compreso fra venti e trenta: Manduria (TA) 26; Alcamo (PA) 24; Canicattì (AG) 22; Partanna (TP) 22; Ragusa 22; Bagheria (PA) 21; Belmonte Mezzagno (PA) 21; Misterbianco (CT) 21; Roma 20. Otto comuni hanno un numero di odonimi compreso fra quindici e venti: Agrigento, 18; Castrofilippo (AG) 18; Cesena 18; Parma 18; Cosenza, 17; Corleone (PA) 16; Floridia (SR) 16; Riesi (CL) 16. Seguono 48 comuni con un numero di odonimi compreso fra quindici e dieci; 259 comuni con un numero di odonimi compreso fra nove e cinque; 532 comuni con tre o quattro odonimi; 547 comuni con due e 953 comuni con una sola strada intitolata.

L'enumerazione aritmetica e grafica della tabella 1 permette di cogliere le situazioni di concentrazione e rarefazione nella diffusione degli odonimi antimafia nelle regioni, nelle province e nei testi urbani dei comuni italiani. Proviamo di seguito a contestualizzare queste rappresentazioni in un quadro più definito dal punto di vista teorico, storico e politico.

La denominazione ufficiale delle strade dipende da un procedimento politico-sociale (sensibilizzazione, discussione, decisione) e politico-amministrativo (delibera, attuazione) con prerogative e caratteristiche espressamente locali, sicché, la versione della storia rappresentata in una città testo è a favore della storia locale.⁶¹ Fin dal medioevo in Europa l'odonomastica è un potere vernacolare con caratteristiche spontanee e funzionali (punti di orientamento, funzioni urbane, peculiarità). Si trasforma a partire dalla Francia,⁶² parallelamente al processo di formazione dello stato moderno che implica sia l'avocazione del potere di denominazione al sovrano, sia la progressiva dissociazione dell'odonomo dalla dimensione locale. Il periodo rivoluzionario trasforma l'odonomastica in strumento politico pedagogico e commemorativo e riconsegna ai consigli municipali il potere di denominazione, anche se ormai il rapporto fra l'odonomo e la dimensione locale non è più un imperativo. In effetti l'autorità centrale continua a mantenere

⁶¹ Daniel Milo, *Le nom des rues*, in Pierre Nora, *Les Lieux de Mémoire*, Tome 2, Éditions Gallimard, Paris, 1997, p. 1911; Maoz Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, 1996, cit.

⁶² Si vedano in proposito Daniel Milo, *Le nom des rues*, 1997, *op. cit.*, Olivier Hil, *Una territorialità repubblicana. I nomi delle vie nella Francia del XIX e XX secolo*, in "Memoria e Ricerca", 2002; Dominique Badariotti, *Les noms de rue en géographie. Plaidoyer pour une recherche sur les odonymes*, in "Annales de Géographie", 2002.

molteplici strumenti di pressione e indirizzo, che diventano chiaramente visibili in tutta Europa nell'eclettica e aggressiva politica onomastica che caratterizza i successivi e diversi nazionalismi, i colonialismi e naturalmente i regimi totalitari e le successive politiche di ridenominazione.⁶³

L'odierno sistema politico-amministrativo italiano in materia di toponomastica e onomastica è fondato su due leggi del periodo fascista⁶⁴ aggiornate ed integrate, in maniera più o meno chiara ed efficace nel corso degli ultimi cinquant'anni, da leggi e regolamenti in materie affini.⁶⁵ Così, in Italia il potere di dare i nomi ai luoghi ed alle aree di circolazione è attribuito sì alle giunte comunali delle amministrazioni locali, ma sotto la vigilanza del Prefetto, e in base alle direttive impartite dall'ISTAT; il potere di rinominare le aree di circolazione, inoltre, è sottoposto al benessere del Ministero per i beni e le attività culturali. In sintesi: non è possibile attribuire un odonimo commemorativo a meno di dieci anni dalla morte del soggetto, salvo deroghe speciali; alcune amministrazioni comunali sono dotate di una Commissione toponomastica; nelle regioni a statuto speciale caratterizzate dal bilinguismo, toponomastica e onomastica sono spesso rivendicate come materie di competenza esclusiva innescando controversie con il potere centrale.

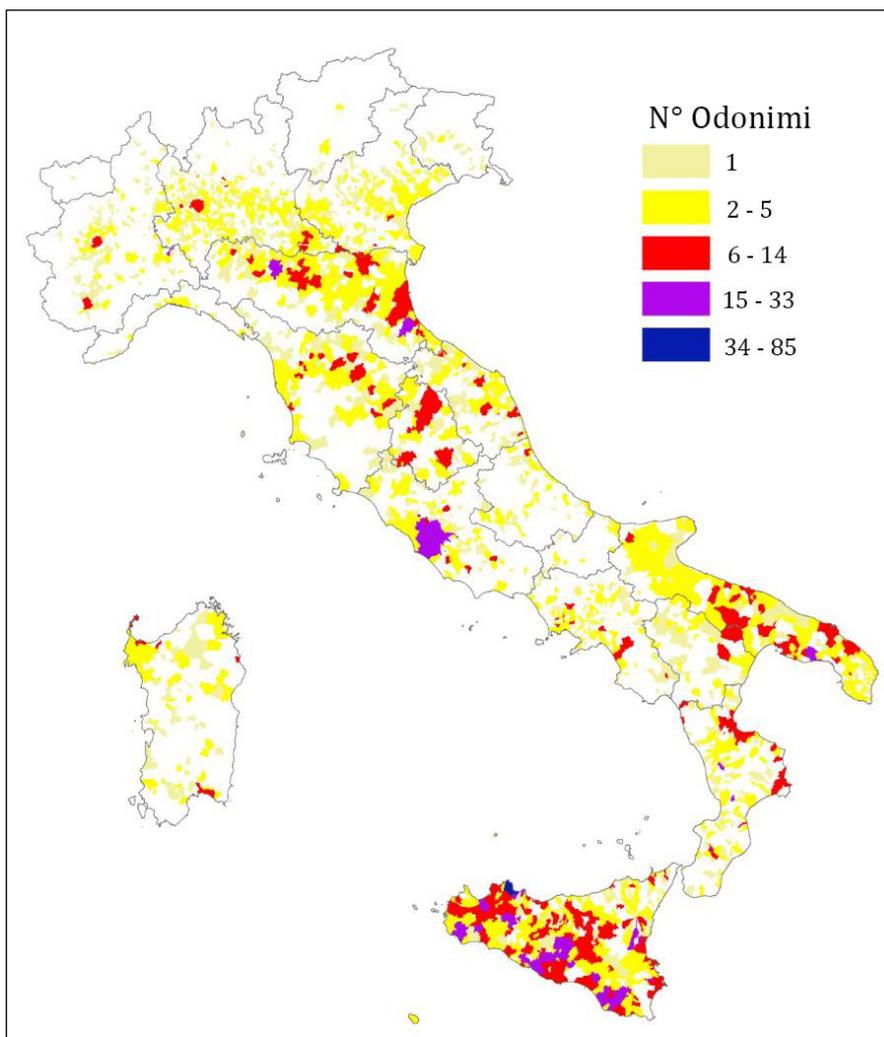
In assenza di specifiche politiche onomastiche di iniziativa centrale, in che misura il rapporto privilegiato con la storia locale può spiegare il quadro dell'onomastica commemorativa antimafia in Italia? In che misura può rendere conto delle statistiche e delle rappresentazioni cartografiche che denotano visibili raggruppamenti e dispersioni? Torniamo alle statistiche ed al territorio.

⁶³ Si vedano per l'Italia, fra gli altri: Sergio Raffaelli *I nomi delle vie*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia Unita*, Mario Isnenghi, (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1998; Maurizio Ridolfi, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, in "Memoria e Ricerca", 2005; Marta Margotti, *Per le strade della patria. Nazionalizzazione e laicizzazione nell'onomastica dell'Italia post-unitaria*, in "Rivista Italiana di Onomastica", 2015; Michele Castelnovi, Arturo Gallia, *Geografia della memoria. Onomastica della grande guerra*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 2018.

⁶⁴ R.D.L. 10 maggio 1923, n. 1158, *Norme per il mutamento del nome delle vecchie strade e piazze comunali*. Legge 23 giugno 1927, n. 1188, *Toponomastica stradale e monumenti a personaggi contemporanei*.

⁶⁵ Legge n.1228 del 24 dicembre 1954 *Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente*. D.P.R. 30 maggio 1989, n.223 *Regolamento anagrafico*. Circolari e norme di attuazione del Ministero dell'Interno e dell'ISTAT.

Tabella 2 - Distribuzione e concentrazione degli odonimi antimafia per comune, 2020



Confrontando le tabelle 1 e 2 si nota come l'onomastica antimafia sia molto diffusa e relativamente omogenea in tutte le province siciliane, ma non in tutte le province delle regioni meridionali a più radicata presenza criminale: la provincia di Cosenza ospita il 40% di tutti gli odonimi antimafia in Calabria; quelle di Lecce e Bari quasi il 60% degli odonimi in Puglia; quelle di Napoli e Caserta più della metà degli odonimi in Campania. Le principali concentrazioni al di fuori della Sicilia sono nelle regioni del nord: consistente ed omogenea la distribuzione degli odonimi antimafia in Emilia-Romagna, molto consistente ma molto squilibrata in Lombardia, dove alcune province hanno numeri visibilmente inferiori alla media regionale (Varese, Como, Lecco) o del tutto insignificanti (Sondrio). Le province di Roma e di Torino, non

diversamente, concentrano rispettivamente il 56% e il 50% di tutti gli odonimi antimafia delle rispettive regioni.

All'opposto le rarefazioni riguardano: la provincia di Belluno con un numero di odonimi del tutto marginale rispetto all'elevata e compatta media regionale veneta; le province di Lucca, Prato, Grosseto e Massa-Carrara con numeri sensibilmente più bassi delle altre province toscane; egualmente Vercelli, Verbania e Biella rispetto alle altre province piemontesi. La Liguria, il Friuli-Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta denotano una presenza di odonimi percentualmente molto bassa rispetto a tutte le altre regioni e province, anche tenendo conto del valore relativo in termini di abitanti e di centri abitati.

In effetti, la preponderante influenza che la storia locale esercita generalmente sul processo di denominazione dei luoghi, sembra doversi interpretare con cautela nell'analisi della distribuzione geografica dell'odonomastica antimafia in Italia; soprattutto se si limita la considerazione della storia locale alla storia delle vicende criminali di una determinata organizzazione mafiosa in un certo periodo storico. La narrazione più diffusa è quella della mafia siciliana nel secondo dopoguerra, ed in effetti la Sicilia è di gran lunga la regione con più odonimi commemorativi, ma l'importanza della storia locale spiega solo in parte il quadro siciliano e dice poco o nulla sulle relazioni fra l'odonomastica commemorativa siciliana e quella del resto d'Italia. A meno di non aderire allo stereotipo globalizzato della piovra mafiosa che abbraccia fatalmente l'isola: una rappresentazione utile per scaricare deterministicamente i problemi di criminalità e "legalità debole"⁶⁶ di un intero sistema paese, ma inadeguata a comprendere l'imbricamento della criminalità alle diverse scale del potere nei diversi ambiti politici, economici e socio-culturali dell'Italia repubblicana.

La chiave di lettura sembra essere un'altra, ovvero quella che calibra l'attenzione non solo o non tanto sulla storia delle mafie, quanto più sulla storia e sulle storie dell'antimafia⁶⁷ sia istituzionale che, soprattutto, civile: la tabella e le carte possono

⁶⁶ Antonio La Spina, *Il mondo di mezzo. Mafie e antimafie*, Il Mulino, Bologna, 2016.

⁶⁷ Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2000.

così essere lette ed interpretate come una misura della sensibilità verso la questione criminale sviluppata dalle singole comunità locali. Parafrasando dalla Chiesa⁶⁸, la pratica della memoria onomastica sembra ubbidire meno all'oggettiva morfologia del fenomeno mafioso (collegata fra l'altro alla intensità e qualità dell'azione repressiva delle forze dell'ordine e della magistratura) e più al clima di attenzione espresso verso il tema dalle autorità politiche e amministrative, dalla stampa e in generale dall'opinione pubblica locali.

La diffusione degli onomimi a livello comunale sembra rafforzare questa ipotesi. Guardando ai primi venti comuni per numero di onomimi riportati all'inizio del paragrafo, si nota la compresenza della città metropolitana di Palermo, di Roma e di cinque capoluoghi di provincia (fra i 50 e i 200 mila abitanti) con centri urbani medi, piccoli e piccolissimi di importanza e rango molto diversi fra loro. Si osservino ora i comuni della Lombardia, seconda regione a livello nazionale per numero complessivo di onomimi, ma priva di rilevanti concentrazioni a livello municipale. Dei 461 comuni lombardi il cui testo urbano comprende almeno un onomimo antimafia i più dotati sono: Corbetta (Mi) 9; Mantova 8; Piadena (Cr) 8; Almenno San Bartolomeo (Bg) 7; Suzzara (Mn) 7; Milano 6; Orsenigo (Co) 6; Treviolo (Bg) 6. Seguono 124 comuni con un numero di onomimi compreso fra tre e cinque e 329 comuni con uno o due onomimi. Nelle province di Brescia e Bergamo, dal rilevante peso specifico a livello nazionale, i capoluoghi hanno un ruolo secondario (Brescia 1, Bergamo 2) rispetto alla vasta rete di comuni impegnata in quella che sembra una vasta e diffusa politica onomastica antimafia, indipendentemente dai rapporti di forza fra "centro" e "periferia".

Quali fattori specifici collegano queste municipalità e le loro politiche onomastiche? A parte la capitale, sede del potere centrale dove la commemorazione dei servitori dello stato morti in servizio può avere un chiaro rimando istituzionale commemorativo, quali fattori determinati collegano Parma e Castrolibero? Manduria e Cosenza? Cesena e Partanna? In quale prospettiva il testo urbano dell'antico borgo di Piadena, tremila abitanti poco distanti dalle anse del

⁶⁸ Nando dalla Chiesa *Le mafie al Nord. La fine dei luoghi comuni*, in "Narcomafie", 2011, pp.102-112.

Mincio, annovera più odonimi antimafia del testo metropolitano di una Milano proiettata nell'olimpico delle città globali?

Da questo primo quadro, non sembrano sussistere particolari correlazioni tra fattori regionali e provinciali quali il numero di comuni, di abitanti o di strade, in grado di rendere conto delle dinamiche di diffusione dell'odonomastica della memoria antimafia. Sempre da questo primo quadro, tuttavia, si deduce con evidenza l'esistenza di una precisa politica onomastica commemorativa delle vittime innocenti della violenza mafiosa, condotta anche con una certa efficacia vista la crescente ed impetuosa diffusione di questa nuova categoria onomastica, riconosciuta dall'esperto Enzo Caffarelli nella principale pubblicazione scientifica sulle ricorrenze onomastiche nazionali: "Le vittime della mafia si sostituiscono nella partecipazione emotiva della vita italiana agli eroi dell'indipendenza e delle guerre mondiali".⁶⁹

4. Gli odonimi della memoria antimafia in Italia: ricorrenze e oblii

I toponimi e gli odonimi, dunque, sono una pratica sociale di comunicazione politica e identitaria per nulla scontata né gratuita; essi non traghettano la memoria dal passato al presente, ma la plasmano come fatto sociale quando incidono un particolare punto di vista culturale nella trama del tessuto urbano; così facendo consolidano il correlato discorso pubblico, in prospettiva inter e trans generazionale, tramite la produzione sociale di luoghi che a loro volta generano a cascata nuovi codici di trasmissione del messaggio.

In questo senso, quella che abbiamo fin qui definito "memoria antimafia" è un caso di studio peculiare perché, fra leggende e congetture, l'esistenza e la natura criminale e organizzata delle mafie in Italia è rimasta invisibile fino agli anni Ottanta del Novecento nonostante le denunce, i rapporti, le indagini e i processi che si sono susseguiti dall'Unità d'Italia e che sono stati puntualmente rimossi dalla storia

⁶⁹ Enzo Caffarelli, *Frequenze onomastiche*, 2015, *op. cit.*, p. 379.

ufficiale e dalle coscienze, come dimostrano molteplici e recenti studi scientifici.⁷⁰ E ancora oggi la dinamica della “rimozione” consente una diffusa negazione (sociale e istituzionale) della presenza e dell’operato della criminalità organizzata in numerosi ambiti territoriali, politico-amministrativi, economico-produttivi e socio-culturali, sostenendo una cultura conforme dai tratti opportunistici e schizofrenici, disposta a trascurare, e quindi legittimare, le relazioni sociali basate sull’intimidazione, sulla corruzione e sulla volenza.⁷¹

Nello ventaglio teorico di analisi proposto da Rose-Redwood, fra i due estremi della politica odonomastica rappresentati dalla pratica “reazionaria” di dominio “delle élite” e dalla pratica “rivoluzionaria” di rivendicazione dei “gruppi emarginati”, l’odonomastica della memoria antimafia si colloca in una peculiare posizione intermedia per via delle prerogative del movimento antimafia che è “al tempo stesso, pro-sistema e anti-sistema. Pro-sistema perché non si propone di ribaltare o di mutare sensibilmente i fondamenti costituzionali, i termini del contratto sociale, ma semplicemente di farne rispettare i contenuti essenziali. Anti-sistema perché contesta alla radice la qualità dell’ordine sociale che si è andato concretamente disegnando negli ultimi quattordici-quindici anni, ponendo di fatto quella che è la prima, vera questione istituzionale, ossia quella dell’espulsione del potere criminale dallo Stato”.⁷²

Il fatto che memoria e oblio siano collegati e compresenti in ogni pratica della memoria, acquista un nuovo e duplice significato nel caso che stiamo analizzando, nella misura in cui è la pratica della memoria sociale antimafia che si oppone alla prassi dell’oblio e della rimozione delle pratiche intimidatorie e corruttive dall’esistenza reale e quotidiana. Come illustra accuratamente Umberto Santino,⁷³ la

⁷⁰ Si vedano in proposito: John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della Mafia siciliana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008; Salvatore Lupo, *Storia della Mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993; Salvatore Lupo, *Il tenebroso sodalizio. La mafia nel Rapporto Sangiorgi*, Roma, XL, 2011; Isaia Sales, *Storia dell’Italia mafiosa: perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015; Umberto Santino, *La mafia dimenticata*, Melampo, Milano, 2017; Marco Santoro, *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Il Mulino, Bologna, 2015.

⁷¹ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a nord. La colonizzazione mafiosa*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 2016, pp. 137-155.

⁷² Nando dalla Chiesa, *Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento*, in “Quaderni piacentini”, 1983, p. 58, citato in Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., pag. 246.

⁷³ Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit.

violenza mafiosa diventa un problema nazionale solo a partire dall'assassino del Prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa nel 1982; il movimento antimafia si diffonde da Palermo a Bologna a Milano e in molte parti del paese, a partire dalle iniziative informali di studenti, insegnanti e associazioni che danno vita ad un attore collettivo critico e consapevole, trasversale rispetto alle appartenenze ideologiche e socio-economiche, nel quale giocano un ruolo rilevante i familiari delle vittime, rimasti fino ad allora nell'oblio.

Da allora il movimento antimafia si è trasformato in una galassia di associazioni, identità e iniziative fra le quali la più importante e visibile, e quindi anche criticata, è l'Associazione Libera nata nel 1995 sull'onda della raccolta delle firme (ben un milione e mezzo) per perorare la legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati che vede la luce l'anno successivo; ad oggi Libera è una delle più importanti Organizzazioni Non Governative italiane che coordina oltre 1.600 fra scuole, associazioni e realtà locali. Nel 1996 Libera organizza la prima "Giornata della memoria e dell'impegno antimafia" che si svolge a Roma il 21 marzo per ricordare tutte le vittime innocenti della violenza mafiosa dimenticate dai media, dalle istituzioni e dalla narrazione storica pubblicamente condivisa. Da allora, ogni anno in un luogo diverso, la pratica commemorativa si ripete e consolida fino a raggiungere l'istituzionalizzazione con Legge 8 marzo 2017, n. 20. che decreta il 21 marzo: "Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie".

Nella venticinquesima edizione della Giornata della Memoria le vittime commemorate sono quasi un migliaio. A partire da questo inventario di Libera⁷⁴ si è verificata la presenza di 965 nominativi nei testi urbani dei quasi ottomila comuni italiani, riscontrando 268 corrispondenze individuali o doppie⁷⁵ e 3 corrispondenze

⁷⁴ L'elenco delle vittime non è né completo né perfetto ma ha un elevato valore storico e simbolico che si è inteso preservare assumendo la lista nella sua interezza, evitando revisioni e limitando l'intervento a qualche integrazione informativa. Per qualunque approfondimento sulle vittime si rimanda al database <https://vivi.libera.it>.

⁷⁵ Gli odonimi doppi sono: *Carmelo di Giorgio e Primo Perdoncini; Caterina e Nadia Nencioni; Francesco Tramonte e Pasquale Cristiano; Giuditta Milella e Biagio Siciliano; Giuseppe e Salvatore Asta e Barbara Rizzo in Asta, (Famiglia Asta).*

collettive.⁷⁶ La Tabella 3 elenca i primi 75 odonimi, quelli con più di 5 ricorrenze, anche se in realtà a livello nazionale le ricorrenze diventano significative a partire da enumerazioni più elevate, che indicano la fuoriuscita dall'ambito toponomastico locale.⁷⁷

Delle 268 vittime commemorate, 13 hanno più di cento odonimi dedicati e 59 hanno un numero di intitolazioni comprese fra cento e cinque. Inoltre, 13 vittime hanno quattro intitolazioni, 20 vittime hanno tre intitolazioni, 48 vittime ne hanno due e 117 vittime una sola. Le vittime commemorate da una o due intitolazioni rappresentano più del 60% del totale, quelle con meno di cinque odonimi più del 75% del totale.

Tabella 3 - Odonimi della memoria antimafia in Italia, per vittima commemorata (in ordine decrescente con più di 5 ricorrenze), 2020

<i>Vittima</i>	<i>N° Odonimi</i>		
Carlo Alberto dalla Chiesa	1049	Cesare Terranova	74
Giovanni Falcone	994	Emanuela Loi	69
Paolo Borsellino	830	Nicholas Green	51
Enrico Mattei	508	Carnevale Salvatore	49
Pio La Torre	339	Morvillo Francesca	44
Falcone e Borsellino	300	Giuseppe Fava	41
Pier Santi Mattarella	278	Portella Della Ginestra	39
Rosario Livatino	218	Boris Giuliano	38
Giuseppe Impastato	187	Emanuela Setti Carraro	34
Pino Puglisi	119	Placido Rizzotto	33
Ilaria Alpi	110	Gaetano Costa	28
Libero Grassi	107	Mauro De Mauro	24
Rocco Chinnici	103	Emanuele Basile	21
Giorgio Ambrosoli	78	Mauro Rostagno	20
		Giancarlo Siani	18

⁷⁶ *Portella della Ginestra* (o *delle Ginestre*); *Vittime della mafia* (o *delle mafie*); *Vittime Rapido* 904.

⁷⁷ Nel 2014 l'odonomo più diffuso in Italia è *Roma* con 7.142 ricorrenze, seguito da *Giuseppe Garibaldi* con 4.993 e *Guglielmo Marconi* con 4.609, seguiti da 20 odonimi con più di duemila ricorrenze. Gli odonimi con più di mille ricorrenze sono complessivamente circa 80, quelli con più di cinquecento ricorrenze sono circa 200. Si veda Enzo Caffarelli, *Frequenze onomastiche*, 2015, *op. cit.*

Vito Schifani	18
Antonio Montinaro	17
Giuseppe Russo	17
Rita Atria	17
Antonio Scopelliti	16
Giuseppe Montana	16
Accursio Miraglia	14
Rosario Di Salvo	14
Giuseppe Diana	13
Vincenzo Russo	13
Lorenzo Panepinto	12
Calogero Zucchetto	11
Joe Petrosino	11
Mario Francese	11
Lenin Mancuso	10
Agostino Catalano	9
Emanuele Notarbartolo	9
Giuliano Guazzelli	9
Raffaele Delcogliano	9
Vittime Della Mafia	9
Angelo Vassallo	8
Beppe Alfano	8
Bernardino Verro	8

Claudio Traina	8
Renata Fonte	8
Antonino Cassarà	7
Antonino Saetta	7
Antonio Russo	7
Famiglia Asta	7
G. Ciaccio Montalto	7
Giovanni Bonsignore	7
Giuseppe Di Matteo	7
Nicolo Alongi	7
Eddie Walter Cosina	6
Francesco Fortugno	6
Graziella Campagna	6
Roberto Antiochia	6
Rocco Gatto	6
Vincenzo Li Muli	6
Bruno Caccia	5
Claudio Domino	5
Giuseppe Valarioti	5
Michele Reina	5
Orazio Costantino	5
Sebastiano Bonfiglio	5

L'odonomo della memoria antimafia più diffuso è quello di *Carlo Alberto dalla Chiesa* al quale corrispondono 1.049 dediche, una delle quali comprende anche la moglie *Emanuela Setti Carraro* (alla quale sono dedicate 34 intestazioni onomastiche individuali). L'odonomo *dalla Chiesa* è l'unico presente in tutte e venti le regioni italiane e ricorre 202 volte in Lombardia, 139 in Sicilia e 98 in Emilia-Romagna, dimostrando una certa omogeneità nella distribuzione nazionale.¹ Dal punto di vista della memoria e dell'onomastica, l'assassinio di Carlo Alberto dalla Chiesa origina il "quadro primario" che fonda il nuovo discorso dell'antimafia civile, a partire dal quale si articolano una pluralità di pratiche e iniziative fra le quali anche la commemorazione onomastica delle vittime. Si noti come la prima reazione popolare e spontanea all'eccidio sia proprio un segno geografico quasi onomastico (un cartello appeso al muro scritto in grande) che incide l'indifferente paesaggio urbano con l'urlo: "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti". Da quel momento il personaggio storico dalla Chiesa inizia la sua trasformazione in un nome-simbolo, la cui carica iconografica permette di articolare un discorso pubblico di "eroificazione"², che rafforza e comprova la narrazione di sfondo del nuovo discorso antimafia civile.

Le vittime complessivamente più citate dalle commemorazioni onomastiche sono *Giovanni Falcone* e *Paolo Borsellino*. A Falcone sono dedicati 994 odonimi individuali, 3 dei quali comprensivi della scorta e 4 della consorte *Francesca Morvillo* (alla quale sono dedicate 44 intestazioni individuali). A Borsellino sono dedicati 830 odonimi dei quali 2 comprensivi della scorta. A *Giovanni Falcone* e *Paolo Borsellino* sono dedicate 300 intestazioni doppie, 4 comprensive delle scorte. L'odonomo di Falcone ricorre 200 volte in Lombardia, 107 in Sicilia e 98 in Emilia-Romagna; quello di Borsellino 153 volte in Lombardia, 99 in Sicilia e 87 in Emilia Romagna. L'odonomo doppio ricorre 69 volte in Lombardia, 41 in Sicilia e 32 in Puglia. Con un effetto non dissimile da quello di *dalla Chiesa*, il contributo iconografico e

¹ Si presenteranno di seguito tutti gli odonimi in forma indifferenziata, ovvero con il nome e il cognome della vittima; in realtà le DUF sono le più disparate miscelando variamente i titoli (ad esempio: Generale, Prefetto, ecc.) e il nome esteso, abbreviato o mancante; nel caso di *Carlo Alberto dalla Chiesa* le DUF complessive sono oltre 30.

² Si veda in proposito Robin Pickering-Iazzi, *Le geografie della mafia nella vita e nella letteratura dell'Italia contemporanea*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2017.

paradigmatico di Falcone e Borsellino è determinante per rilanciare e completare il “quadro primario” dell’antimafia civile, sul quale ha inciso, e inciderà sempre più anche il mondo dei media sia di informazione che di intrattenimento.

Anche Falcone e Borsellino entrano nell’articolazione di un discorso pubblico di “eroificazione”, individualmente e in coppia, ma nel loro caso si innesca anche un altro meccanismo peculiare di topogenesi. In generale quando un fascio di relazioni intesse un luogo sono le relazioni stesse a prendere il sopravvento nella rappresentazione pubblica: le relazioni, o il loro scopo, sono il luogo. Quando invece le relazioni costitutive del luogo traslano nel luogo stesso nascono i “luoghi comuni, quelli che, grazie a una superfetazione del significato, appartengono per un tempo più o meno lungo a un’intera collettività perché ne hanno cambiato la storia in qualche modo”.³ In questo senso *Capaci* e *Via D’Amelio* hanno assunto un significato altro dal loro referente geografico, diventando simbolici luoghi della memoria interpretati e narrati in molteplici rappresentazioni e declinazioni.

Se *dalla Chiesa*, *Falcone* e *Borsellino* rientrano nella classifica generale dei cento odonimi più diffusi in Italia⁴, *Enrico Mattei* al quarto posto con 508 ricorrenze è un caso particolare, nella misura in cui la correlazione fra la morte dell’imprenditore e la responsabilità della criminalità è piuttosto recente e relativamente poco nota al grande pubblico, sicché è lecito supporre che la maggioranza delle denominazioni commemorative non abbia avuto all’origine un contenuto congruente con il discorso dell’antimafia civile, ma lo abbia acquistato successivamente. L’odonomo ricorre 137 volte in Lombardia, 64 nelle Marche (regione natia), 61 in Emilia-Romagna, 57 in Veneto, e le intitolazioni sono spesso localizzate nelle zone industriali più o meno periferiche rispetto ai centri urbani. Anche gli altri odonimi antimafia sono sovente localizzati nelle aree a più recente urbanizzazione, laddove la necessità di nuove denominazioni apre occasioni alle politiche di onomastica commemorativa, ma questo tipo di analisi richiede comparazioni cartografiche e urbanistiche di più ampio respiro.

³ Angelo Turco, *Cronache toponimiche*, op. cit. p. 186.

⁴ Enzo Caffarelli, *Frequenze onomastiche. Gli odonimi più ricorrenti negli 8.100 comuni italiani*, in “Rivista Italiana di Onomastica”, 1998. Enzo Caffarelli, *Frequenze onomastiche*, 2015, op. cit.

Pio La Torre con 339 ricorrenze e *Piersanti Mattarella* con 278 rientrano nella classifica dei primi quattrocento odonimi più diffusi in Italia⁵, ma con una differenza sostanziale. La localizzazione delle intitolazioni a *Pio La Torre* è piuttosto diffusa a livello nazionale e solo il 34% è situato in Sicilia (Sicilia 115, Emilia-Romagna 39, Puglia 36). Nella localizzazione delle intitolazioni a *Piersanti Mattarella*, invece, predomina la caratterizzazione regionale; oltre la metà degli odonimi, il 56%, è situato nell'isola dove il politico è nato ed è stato assassinato (Sicilia 155, Puglia 26, Emilia-Romagna 18).

Fra i primi 13 odonimi per diffusione, con oltre cento ricorrenze e una caratterizzazione regionale piuttosto marcata: *Rosario Livatino* con 218 ricorrenze (Sicilia 91, Emilia-Romagna 20, Puglia 17); *Pino Puglisi* con 119 (Sicilia 53, Emilia-Romagna 13, Lombardia 10); *Rocco Chinnici* con 103 ricorrenze (Sicilia 56, Emilia-Romagna 8, Calabria 7). Con un maggiore grado di diffusione nazionale delle localizzazioni, invece: *Peppino Impastato* con 187 ricorrenze (Sicilia 52, Puglia 25, Emilia-Romagna 25); *Ilaria Alpi* con 110 (Emilia-Romagna 25, Lombardia 21, Toscana 15); *Liberio Grassi* con 107 (Sicilia 26, Lombardia 14, Emilia-Romagna 11).

A seguire, con meno di cento odonimi e una dimensione regionale variabile ma in genere più accentuata, che aumenta al diminuire delle ricorrenze: *Giorgio Ambrosoli* con 78 ricorrenze (Lombardia 26, Emilia-Romagna 15, Toscana, 8); *Cesare Terranova* con 74 (Sicilia 44, Emilia-Romagna 7, Lombardia 6); *Emanuela Loi* con 69 (Sicilia 23, Sardegna 23); *Nicholas Green* con 51 (Calabria 24, Sicilia 10); *Salvatore Carnevale* con 49 (Sicilia 33, Puglia 3); *Francesca Morvillo* con 44 (Sicilia 22, Puglia 5); *Giuseppe Fava* 41 (Sicilia 32); *Portella della Ginestra* 39 (Sicilia 22); *Boris Giuliano* con 38 (Sicilia 33, ma il dato complessivo potrebbe essere sottostimato); *Emanuela Setti Carraro* 34 (Sicilia 16, Lombardia 4); *Placido Rizzotto* con 33 (Sicilia 16, Emilia-Romagna 7); *Gaetano Costa* 28 (Sicilia 23); *Mauro De Mauro* con 24 (Sicilia 15); *Emanuele Basile* con 21 (Sicilia 15); *Mauro Rostagno* con 20 (Sicilia 11, Emilia

⁵ *Ibidem*.

Romagna 3); *Giancarlo Siani* con 18 (Campania 16); *Rita Atria* 17 (Emilia-Romagna 6, Umbria 3); *Antonino Scoppelliti* 16 (Sicilia 10).

Tutti gli agenti delle scorte di dalla Chiesa, Falcone e Borsellino sono commemorati, anche se con ricorrenze diverse (in qualche caso forse sottostimate) che denotano un maggior grado di diffusione nazionale rispetto agli odonimi con un analogo numero di ricorrenze. *Domenico Russo* è ricordato da 4 odonimi. *Vito Schifani* da 18; *Antonio Montinaro* da 17; *Rocco Dicillo* da 4 odonimi. *Emanuela Loi* da 69; *Agostino Catalano* da 9; *Claudio Traina* da 8; *Eddie Walter Cosina* e *Vincenzo Li Muli* da 6 odonimi. Il numero elevato di ricorrenze di Emanuela Loi è da collegarsi all'essere stata la prima donna delle forze dell'ordine morta in servizio, mentre l'elevato numero di ricorrenze in Sardegna è collegato alle sue radici natali. In diverse città-testo le strade dedicate agli agenti delle scorte sono localizzate in stretta prossimità.

Fra le vittime commemorate, 18 sono donne e 20 sono minori (5 sono donne e minori). Alle donne sono complessivamente dedicati 300 odonimi; rispetto a quelli non ancora citati, *Renata Fonte* (Puglia 7), *Graziella Campagna* (Sicilia 6) denotano un forte carattere regionale; *Lucia Precenzano* è citata due volte con il marito *Salvatore Aversa* (4 ricorrenze, due individuali, 3 in Calabria); *Barbara Rizzo in Asta* è citata una volta individualmente e due volte con i figli *Giuseppe* e *Salvatore Asta*. Ai minori sono dedicati complessivamente 89 odonimi che, a parte quello di *Nicholas Green* concentrato in Calabria ma piuttosto diffuso in tutto il paese, denotano un elevato livello di correlazione regionale come *Giuseppe Di Matteo*, *Graziella Campagna* e *Claudio Domino*, tutti commemorati quasi esclusivamente in Sicilia.

Tabella 4 - Odonimi della memoria antimafia dedicati a donne e minori (in ordine decrescente), 2020

<i>Vittime donne commemorate</i>	<i>N°</i>	<i>Vittime minorenni commemorate</i>	<i>N°</i>
Ilaria Alpi	110	Nicholas Green	51
Emanuela Loi	69	Giuseppe Di Matteo	7
Francesca Morvillo	44	Graziella Campagna	6
Emanuela Setti Carraro	34	Claudio Domino	5
Rita Atria	17	Giuseppe Asta	3
Renata Fonte	8	Salvatore Asta	3
Graziella Campagna (m)	6	Antonino Agostino	3
Lucia Precenzano	2	Filippo Gebbia	2
Stella Costa (m)	2	Stella Costa	2
Simonetta Lamberti (m)	1	Simonetta Lamberti	1
Valeria Moratello	1	Giovanni De Simone	1
Barbara Rizzo Asta	1	Giuditta Milella	1
Giuditta Milella (m)	1	Cosimo Aleo	1
Ida Castelluccio	1	Domenico Catalano	1
Marcella Di Levrano	1	Caterina e Nadia Nencioni	1
Caterina e Nadia Nencioni (m)	1	Dario Capolicchio	1
Silvia Ruotolo	1		

Osservando la categoria socio-professionale delle vittime e correlandola con le circostanze della loro morte è possibile tentare una organizzazione funzionale dell'elenco delle strade della memoria antimafia, tenendo presente che le figure di maggior rilievo onomastico per numero di ricorrenze incidono profondamente sulla rispettiva classe (Tab. 5).

Tabella 5 - Ricorrenze degli odonimi commemorativi per categoria socioprofessionale

<i>Impiego o categoria professionale</i>	<i>N° Vittime</i>	<i>N° Odonimi</i>
Forze dell'ordine	86	1468
Casualità	45	148
Sindacalista	33	515
Politico	25	355
Imprenditore professionista commerciante	21	646
Magistrato	14	2334
Giornalista	13	427
Pubblico impiego	8	20
Omicidio strategico e rapimento	8	21
Contadino	4	4
Prete	4	136
Autista	3	3
Avvocato	2	80
Suicidio	1	17

Per una lettura agevolata ma comunque critica, è utile dividere le categorie socio-professionali in tre ambiti: quello istituzionale, quello professionale e quello casuale. Il primo ambito comprende le categorie dei rappresentanti dello stato (forze dell'ordine, magistrati, politici e pubblico impiego) che sono le più menzionate dall'odonomastica commemorativa, ad eccezione del pubblico impiego che annovera insegnanti, medici, ispettori e funzionari dal rilievo commemorativo molto ridotto. Il secondo ambito comprende l'associazionismo (sindacalisti) da sempre il principale avversario delle relazioni mafiose, e il mondo delle professioni che in certi luoghi ed in certi periodi storici possono assumere profili di rischio molto elevati: è il caso dell'ampia categoria degli "imprenditori, professionisti e commercianti", completata dai giornalisti, dai contadini, dai ministri di culto, dagli avvocati e persino dagli autisti. Nell'ambito professionale la rilevanza odonomastica è sensibilmente squilibrata sia fra i gruppi, sia fra le vittime commemorate all'interno di ogni singolo gruppo.

Se nessuna vittima appartenente ai primi due gruppi è una vittima incidentale, il venti per cento circa di tutte le vittime commemorate è composto da esseri umani presenti nel luogo sbagliato al momento sbagliato; martiri della casualità oltre che dell'indebita e cieca violenza mafiosa, ai quali il numero di odonimi dedicato è complessivamente molto contenuto (2%). Rientrano in questo ambito le vittime della violenza stragista, dal Rapido 904 a Via dei Georgofili, e, per citare alcuni esempi indicativi, *Emanuela Setti Carraro*, *Stefano Saetta* e la *Famiglia Asta*, ma non solo. Sono ricompresi nell'ambito anche 5 vittime di omicidi strategici (*Claudio Domino*, *Marcella di Levrano*, *Cosimo Aleo*, *Andrea Castelli*, *Giuseppe Di Matteo*) e 3 vittime di sequestri di persona (*Emanuele Riboli*, *Paolo Giorgetti*, *Lollò Cartisano*), una categoria relegata spesso nell'oblio che necessita chiaramente di un approfondimento specifico.

Si propone ora un tentativo di analisi diacronica che possa illustrare la progressione della diffusione dell'odonomastica antimafia. Per la verità sarebbe sufficiente un'analisi delle date delle delibere comunali ma, dato il divieto di accesso ai dati onomastici imposto dal Garante per la privacy, è necessario affidarsi ad una comparazione piuttosto azzardata per quanto non del tutto infondata. I dati di questo primo censimento onomastico specifico sulle vittime delle mafie sono stati confrontati con le rilevazioni generali sull'odonomastica italiana redatte da Caffarelli nel 1998 e nel 2015, con dati SEAT Pagine Gialle Italia del 1997 e del 2014. Per quanto il soggetto analizzato sia il medesimo, quindi, l'obiettivo della ricerca è simile ma non identico e le fonti sono differenti.

Tabella 6 - L'odonomastica antimafia in prospettiva diacronica (Fonte: Caffarelli, 2015; 1998)

<i>Odonimo</i>	<i>Ricorrenze per censimento</i>		
	<i>2020</i>	<i>2014</i>	<i>1997</i>
Carlo Alberto dalla Chiesa	1049	842	498
Giovanni Falcone	994	709	115
Paolo Borsellino	830	531	100
Enrico Mattei	508	480	370
Pio La Torre	339	326	-
Giovanni Falcone e Paolo Borsellino	300	178	100
Piersanti Mattarella	278	277	209
Rosario Livatino	218	120	-
Rocco Chinnici	103	73	

Nell'indagine sulle frequenze onomastiche nazionali del 2015 si ha una vera e propria presa di coscienza di come le vittime della mafia si stiano sostituendo agli eroi del risorgimento nell'arena commemorativa rappresentata dai paesaggi culturali urbani. Sei anni dopo è possibile affermare che la linea di tendenza non si è modificata, anzi si è consolidata, soprattutto per quanto riguarda i tre principali protagonisti attorno ai quali si va polarizzando l'iconografia onomastica nazionale della memoria e dell'impegno antimafia. I dati relativi a Piersanti Mattarella, invece, non sembrano del tutto congruenti, ma non sono gli unici a ricordarci la mole di lavoro ancora da svolgere per perfezionare le rilevazioni e la loro lettura.

Tabella 7 - Relazione fra regione di commissione dell'omicidio e regione di localizzazione degli odonimi antimafia in valore assoluto e percentuale

<i>Regione di morte</i>	<i>N° Morti</i>	<i>N° Odonimi</i>	<i>N° Comuni con odonimo</i>	<i>% Comuni con odonimo</i>
Sicilia	162	5272	291	75
Lombardia	7	593	461	31
Campania	41	101	167	30
Calabria	33	88	151	37
Puglia	11	26	178	70
Lazio	1	17	89	23
Emilia-Romagna	5	7	201	61
Piemonte	1	5	139	12
Sardegna	1	3	67	18
Toscana	2	2	132	48
Basilicata	1	1	50	38
Eestero	5	116	-	-

L'ultimo spunto di questa analisi quanti-qualitativa sulla diffusione degli odonimi della memoria antimafia è una correlazione fra le regioni dove sono stati commessi gli omicidi e le regioni dove gli odonimi antimafia sono diffusi (Tabella 7).

L'analisi della relazione fra i luoghi di nascita e di morte delle vittime con la localizzazione delle commemorazioni onomastiche è un tema delicato ed i risultati sono fortemente influenzati dalle vittime di maggior rilievo onomastico; si pensi che *Enrico Mattei* partecipa all'85% degli odonimi della Lombardia relativi a vittime assassinate in Lombardia, e unitamente a *Giorgio Ambrosoli* copre il 99% di questa specifica categoria. Nonostante ciò, anche da una analisi relativamente superficiale come quella della Tabella 7, sembra presentarsi con chiarezza un dato significativo, riguardante il basso numero di commemorazioni delle vittime (regionali) rispetto al numero di omicidi (regionali) in Campania, Calabria e Puglia.

Il significato di questa constatazione sembra essere duplice, toccando, da un lato la forte polarizzazione della memoria verso alcuni personaggi eroificati, dall'altro la

minore sensibilità che dimostrano tutte le regioni ad eccezione della Sicilia nei confronti delle “proprie” vittime regionali. Gli odonimi più diffusi sono: *Giancarlo Siani* (18), *Giuseppe Diana* (14) e *Raffaele Delcogliano* (9) in Campania; *Antonino Scopelitti* (16) *Rocco Gatto* (6) e *Francesco Fortugno* (6) in Calabria; *Bruno Caccia* (5) in Piemonte.

5. Conclusioni

Gli effetti spaziali delle pratiche criminali (violenza, intimidazione, corruzione) sono uno degli ambiti di ricerca meno indagati dagli studi sulle mafie, soprattutto per quanto riguarda la produzione di territorio e territorialità. Pickering Iazzi studia le modalità con le quali, nei primi anni Ottanta, la guerra di mafia ha cambiato l'aspetto e il senso dei luoghi di incontro, delle piazze e delle strade di Palermo, trasformando spazi sociali e festivi in scene di delitto e violenza che hanno creato fessure traumatiche nel paesaggio urbano e nella psiche dei cittadini. I luoghi di morte e lutto alterano gli elementi della spazialità vissuta e creano una geografia fuorilegge che mette in rilievo l'assenza dello stato⁶. In un paesaggio urbano che è anche un campo di battaglia dove mafia e antimafia combattono una guerra di segni e rappresentazioni, l'invisibilità dell'organizzazione criminale acquieta la memoria collettiva, mentre i segni visibili del linguaggio antimafia commemorano il sacrificio e richiamano alla memoria la presenza dell'organizzazione attraverso pratiche e narrazioni che si configurano come atto di resistenza contro l'oblio.⁷

L'importanza dell'odonomastica commemorativa nell'ambito dell'impegno e della memoria antimafia appare piuttosto evidente, anche se bisogna considerare la relazione fra la memoria e l'oblio, che in questo caso può modificare la chiave di lettura. L'oblio riguarda innanzitutto le vittime non commemorate dalla politica odonomastica, che sono quasi il 70% della lista. Riguarda in secondo luogo i comuni

⁶ Robin Pickering Iazzi, *Le geografie della mafia*, op. cit.

⁷ Si vedano in proposito Amelia Crisantino, *La città spugna. Palermo nella ricerca sociologica*, Quaderni/2, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1990. Alessandra Dino, *La violenza tollerata: mafia, poteri, disobbedienza*, Mimesis, Udine, 2006.

il cui testo urbano non comprende neanche un odonimo antimafia, che sono circa il 70% dei comuni Italiani, per un terzo della popolazione (oltre 20 milioni). Riguarda, in terzo luogo e non senza una certa sorpresa, la quasi totale mancanza da parte delle istituzioni di una politica della memoria nei confronti dei pubblici ufficiali periti in servizio o a causa della loro funzione. Come accennato, il potere centrale conserva molteplici strumenti di persuasione e incentivo, sicché la commemorazione della vittima, da parte quanto meno del comune natio, non dovrebbe essere un equilibrio troppo difficile da trovare fra reciproci interessi storici e socio-culturali. Al contrario, ma questa dinamica non è sorprendente nell'ambito degli studi sulle mafie con riguardo al rapporto fra istituzioni e società civile, ogni iniziativa di carattere non repressivo sembra completamente tralasciata e devoluta alle buone pratiche (e alla buona volontà) della cittadinanza attiva e dell'associazionismo.

I risultati iniziali di questa ricerca definiscono l'odonomastica commemorativa delle vittime innocenti della violenza mafiosa come efficace pratica di cittadinanza attiva volta a contrastare la rimozione della presenza e dell'operato delle mafie nella storia sociale, politica ed economica dell'Italia. L'intensità e la localizzazione delle denominazioni commemorative, inoltre, lasciano intendere l'esistenza di una precisa politica onomastica dalle caratteristiche spontanee ed estremamente regionalizzate, secondo criteri di localizzazione che necessitano di essere approfonditi qualitativamente. Le ricorrenze onomastiche, infine, rendono concretamente conto del processo di eroificazione discorsiva di alcune vittime sulle quali convergono i processi e i progetti della memoria, con il rischio concreto di ricadere negli stereotipi (non solo tele-cinematografici) della lotta alla mafia come emergenza eccezionale contrastabile solo da personalità eccezionali, paladini solitari tanto memorabili quanto sacrificabili.

Il prosieguo della ricerca si indirizza verso due prospettive finemente intrecciate, l'una territoriale e l'altra politico-sociale. La prima mira ad approfondire le correlazioni fra onomastica e territorio: attraverso l'analisi delle condizioni che favoriscono la creazione di luoghi della memoria antimafia; attraverso il vaglio delle reali prerogative socio-spaziali delle strade della memoria all'interno della città

testo (centralità, rango, prossimità a luoghi peculiari come le carceri o i tribunali, identificazione fra luogo ed evento, ecc.); attraverso l'incrocio con altri indicatori relativi alla presenza criminale sul territorio, come ad esempio i comuni sciolti per infiltrazioni mafiose.

L'altra mira ad approfondire le relazioni politico-sociali che presiedono alla denominazione commemorativa antimafia e più in generale alle politiche spaziali della memoria (musei, monumenti, arredi urbani, intitolazioni di scuole, impianti sportivi, sedi istituzionali, eccetera): attraverso l'analisi diacronica delle intestazioni onomastiche e lo studio delle documentazioni relative ai processi decisionali, prestando maggior attenzione al contesto politico locale e nazionale; attraverso lo studio delle micro-storie e delle micro-geografie delle vittime meno conosciute, difficili da reperire e cartografare ma forse più rilevanti per comprendere le dinamiche decisionali; attraverso lo studio delle rappresentazioni delle mafie e quindi dell'onomastica come mass media, i cui contenuti sono aperti al rischio della strumentalizzazione.

Bibliografia

Affuso Olimpia, *Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Carocci, Roma, 2010.

Alderman Derek H., *Street names as memorial arenas: the reputational politics of commemorating Martin Luther King Jr in a Georgia county*, in "Historical Geography", n. 30, 2002.

Aversano Vincenzo, Cassi Laura, (a cura di), *Geografia e nomi di luogo*, in "Geotema", 34, Pàtron, Bologna, 2010.

Azaryahu Maoz, *German Reunification and the Politics of Street Names: The Case of East Berlin in "Political Geography"*, 16:6, 1997.

Azaryahu Maoz, *The Power of Commemorative Street Names*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 14, 1996.

Badariotti Dominique, *Les noms de rue en géographie. Plaidoyer pour une recherche sur les odonymes*, in "Annales de Géographie", 111, 625, 2002.

Berg Laurence D., Vuolteenaho Jani, *Critical Toponymies. The Contested Politics of Place Naming*, Ashgate, Farnham, Burlington, 2009.

Bourdieu Pierre, *La parola e il potere*, Guida, Napoli, 1988.

- Caffarelli Enzo, *Frequenze onomastiche. Gli odonimi più ricorrenti negli 8.100 comuni italiani*, in "RION, Rivista Italiana di Onomastica", vol. IV, n. 2, 1998.
- Caffarelli Enzo, *Frequenze onomastiche. Una nuova indagine sulle insegne stradali dei comuni italiani*, in "RION, Rivista Italiana di Onomastica", vol. XXI, n. 1, 2015.
- Cantile Andrea, *Norme toponomastiche nazionali*, in AA.VV. "Atlante dei Tipi Geografici", IGM, Firenze, 2004.
- Cassi Laura, *Nuovi toponimi in Italia*, in AA.VV. "Atlante dei Tipi Geografici", IGM, Firenze, 2004.
- Castelnovi Michele, Gallia Arturo, *Geografia della memoria. Odonomastica della grande guerra*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma - Serie XIII, vol. IX, 2018.
- Dalla Chiesa Nando, *Le mafie al Nord. La fine dei luoghi comuni*, in "Narcomafie", XVIII, dicembre, n. 12, 2011.
- Dalla Chiesa Nando, *Passaggio a nord. La colonizzazione mafiosa*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 2016.
- De Certeau Michel, *L'invenzione del quotidiano*, Ed. Lavoro, Roma, 2001, (Ed. Or. 1985).
- De Certeau Michel, *Practices of Space*, in Blonsky Marshall, *On Signs*, Blackwell, Oxford, 1985.
- Dematteis Giuseppe, *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- Dickie John, *Cosa Nostra - Storia della Mafia siciliana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Farinelli Franco, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009.
- Gallia Arturo, *Cartografia storica e strumenti digitali per lo studio della memoria della Grande Guerra. L'odonomastica capitolina*, in Chirico Maria Luisa, Conti Simonetta, (a cura di) *La grande guerra. Luoghi, eventi, testimonianze, voci*. Aracne, Canterano, 2018.
- Guzzi Diego, *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in "Scienza e Politica", 44, 2011.
- Halbwachs Maurice, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001, (Ed. Or. 1921).
- Hil Olivier, *Una territorialità repubblicana. I nomi delle vie nella Francia del XIX e XX secolo*, in "Memoria e Ricerca", 9, 2002.
- Hobsbawm Eric, Ranger Terence, (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987.
- Isnenghi Mario, (a cura di) *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Isnenghi Mario, (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Istat, 2014, *Note di carattere generale relative alla compilazione dello stradario*, 27 novembre, www.istat.it
- Jedlowski Paolo, *Memoria*, Clueb, Bologna, 2000.
- La Spina Antonio, *Il mondo di mezzo. Mafie e antimafie*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Lefebvre Henry, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976.
- Lupo Salvatore, *Il tenebroso sodalizio. La mafia nel Rapporto Sangiorgi*, Roma, XL, 2011.
- Margotti Marta, *Per le strade della patria. Nazionalizzazione e laicizzazione nell'odonomastica dell'Italia post-unitaria*, in "RION Rivista Italiana di Onomastica", n. 2, 2015.
- Massey Doreen, Jess Pat, *Luoghi, culture, globalizzazione*, Utet, Torino, 1995.

- Milo Daniel, *Le nom des rues*, in Nora Paul (a cura di) *Les Lieux de Mémoire*, Tome 2, Éditions Gallimard, Paris, 1997.
- Mounin George, *The semiology of orientation in urban space* in "Current Anthropology", 21, 4, 1980.
- Paasy Anssi, *Territory*, in Agnew John, Mitchell Katharyne, Toal Gerard, (a cura di) "Companion to Political Geography", Blackwell Publishing, Malden, 2009.
- Parkhurst Ferguson Priscilla, *Reading City Streets*, in "The French Review", vol. 61, n. 3, Febbraio, 1988, pp. 386-397.
- Pezzino Paolo, *La mafia*, in Isnenghi Mario, (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unita*, Laterza, 1997.
- Raffaelli Sergio, *I nomi delle vie*, in Isnenghi Mario, a cura di, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia Unita*, Laterza, 1998.
- Raveduto Marcello, *La toponomastica della seconda Repubblica. Falcone e Borsellino, vittime della mafia*, in "Memoria e Ricerca", Fascicolo 1, gennaio aprile, 2018.
- Ridolfi Maurizio, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, in "Memoria e Ricerca", N. S., n. 20, settembre-dicembre, 2005.
- Rose-Redwood Reuben, Alderman Derek, Azaryahu Maoz, *The Political Life of Urban Streetscapes Naming, Politics, and Place*, Routledge, London, 2018.
- Rose-Reedwood Reuben, *From number to name: symbolic capital, Places of memory and the politics of street naming in New York City*, in "Social and cultural geography", 9, 4, 2008.
- Sales Isaia, *Storia dell'Italia mafiosa: perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.
- Santino Umberto, *La mafia dimenticata*, Melampo, Milano, 2017.
- Santino Umberto, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, University Press, Roma, 2000.
- Schwartz Berry, *Memory as a cultural system: Abraham Lincoln in World War II*, in "American Sociological Review", Vol. 61, October 1996.
- Stump Roger, *Toponymic Commemoration of National Figures: The Cases of Kennedy and King* "Names" 36:3/4, 1988.
- Till Karen, *Places of memory*, in Agnew John, Mitchell Katharyne, Toal Gerard, (a cura di) "Companion to Political Geography", Blackwell Publishing, Malden, 2009.
- Tuan Yi-Fu, *Language and the Making of Place. A narrative-descriptive approach*, in "Annals of the Association of American Geographers", LXXXI, 1991.
- Turco Angelo, *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Turco Angelo, *Cronache toponimiche: declinare il luogo*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", XIII, Vol. I, 2008.
- Weightman Barbara, *Sign Geography* in "Journal of Cultural Geography", 9:1, 1988.

LAS DESAPARICIONES DE PERSONAS EN MÉXICO: UN ESTUDIO DEL FENÓMENO DESDE UNA PERSPECTIVA REGIONAL. EL CASO DE COAHUILA

Thomas Aureliani

Title: Disappearances of persons in Mexico: a study of the phenomenon from a regional perspective. the case of Coahuila

Abstract

This article aims to highlight the importance of analyzing regional contexts to determine more clearly the profile of disappearances and enforced disappearances that have developed during the Mexican “War on Drugs”. It will address the North-eastern Mexican state of Coahuila, where this crime was perpetrated by both paramilitary criminal organizations and state authorities in a context of corruption and impunity.

Key words: enforced disappearance; War on Drugs; human rights; Mexico; Coahuila

A través de este artículo se quiere destacar la importancia del análisis de los contextos regionales para determinar con mayor claridad el perfil de las desapariciones cometidas a lo largo de la “Guerra contra el Narcotráfico” en México. Trataremos de analizar el caso de Coahuila, estado en el noreste del país donde el crimen fue cometido por organizaciones criminales paramilitares y autoridades estatales en un contexto de corrupción e impunidad.

Palabras Llave: Desaparición forzada; México; Guerra contra el Narcotráfico; derechos humanos; familiares de víctimas

1. La difícil tarea de analizar el perfil de las desapariciones de personas en México

La “Guerra contra el Narcotráfico” en México, inaugurada por el ex presidente Felipe Calderón Hinojosa (2006-2012) y continuada por el gobierno Enrique Peña Nieto (2012-2018), ha provocado una crisis humanitaria sin precedentes. La violencia producida por la militarización de la seguridad pública, los conflictos entre las fuerzas de seguridad del Estado y los grupos criminales paramilitares, junto a los enfrentamientos entre ellos para el control territorial han despoblado regiones enteras. Muchos de estos territorios están sujetos al poder de las organizaciones criminales paramilitares que operan a menudo con la colaboración de las instituciones estatales, exacerbando los niveles de corrupción e impunidad que ya caracterizaban al país latinoamericano. Durante este período de tiempo en la mayoría del territorio nacional mexicano han aumentado enormemente los casos de desapariciones forzadas y desapariciones cometidas por particulares.¹ Según la “Convención Internacional para la protección de todas las Personas contra las Desapariciones Forzadas” de las Naciones Unidas de 2006, la desaparición forzada se define como “el arresto, la detención, el secuestro o cualquier otra forma de privación de libertad que sean obra de agentes del Estado o por personas o grupos de personas que actúan con la autorización, el apoyo o la aquiescencia del Estado, seguida de la negativa a reconocer dicha privación de libertad o del ocultamiento de la suerte o el paradero de la persona desaparecida, sustrayéndola a la protección de la ley”. Por otra parte, en la desaparición cometida por particulares no intervienen servidores públicos ni tampoco brindan su aquiescencia para que esto ocurra: la desaparición puede ser perpetrada, por ejemplo, por delincuentes comunes o miembros de organizaciones criminales que actúan de forma autónoma.

En su última actualización de abril 2018, el Registro Nacional de Datos de Personas Extraviadas o Desaparecidas (RNPED) mostraba un total de 37.435 personas desaparecidas, definidas como “no localizadas”, entre fuero común y fuero federal.

¹ Comité contra la Desaparición Forzada (CDF), *Observaciones finales sobre el informe presentado por México en virtud del artículo 29, párrafo 1, de la Convención*. CED/C/MEX/CO/1 del 13 de febrero de 2015; Corte Interamericana por los Derechos Humanos (CIDH), *Informe sobre la situación de los derechos humanos en México*, OEA/Ser. L/V/II Doc. 44/15, del 31 de diciembre de 2015.

En particular, durante la administración de Calderón se registraron 13.760 personas no localizadas mientras bajo Peña Nieto fueron 21.330 (excluyendo 2018 que presenta datos parciales). Según los datos reportados por la Comisión Nacional de Búsqueda de la Secretaría de Gobernación (SEGOB) del gobierno de Andrés Manuel López Obrador (2018-2024), el número de personas no localizadas ha alcanzado los 61.637 en enero de 2020.² Ante la magnitud de este fenómeno, es necesario tratar de responder a la necesidad de verdad y justicia de miles de familiares de personas desaparecidas. Por lo tanto, es imprescindible entender ¿cuáles son las razones que llevaron a la multiplicación de los casos? ¿Quiénes son los perpetradores? ¿Cuál es el perfil de las víctimas?

La contextualización y la definición de los patrones del fenómeno se configuran como tareas titánicas en México por diferentes razones. En primer lugar, hay una falta de información oficial y confiable sobre el fenómeno: el RNPED por ejemplo, no distingue entre desapariciones forzadas y desapariciones perpetradas por particulares y tampoco está actualizado. Además, las cifras del Registro no coinciden con las de otros organismos gubernamentales.

En segundo lugar, la impunidad crónica que afecta al país se hace más profunda con respecto a las desapariciones. Entre 2006 y agosto de 2017, la entonces Procuraduría General de la República (PGR)³ informó que había comenzado un total de 721 investigaciones por el delito de desaparición forzada y solamente 19 casos fueron judicializados, es decir, el 3.18% de las investigaciones. En 10 años, del 1º de diciembre de 2006 al 31 de diciembre de 2016, se emitieron 11 sentencias por ese delito a nivel federal, y solo 9 fueron condenatorias.⁴ La abdicación del Estado mexicano en la realización de investigaciones y resolución de casos (ya sea por negligencia, falta de recursos o, peor, por corrupción y colusión con el crimen organizado) lleva a un desconocimiento *de facto* del fenómeno. La impunidad y la

² Ivan E. Saldaña, *Hay 61 mil 637 desaparecidos; suman 5 mil 184 casos en lo que va del sexenio*, en "Excelsior", 7 de diciembre de 2020.

³ A partir del gobierno de López Obrador la PGR ha sido reemplazada por la Fiscalía General de la República (FGR).

⁴ Comisión Mexicana de Defensa y Promoción de Derechos Humanos (CMDPDH), Organización Mundial Contra la Tortura, International Federation for Human Rights (FIDH), I(dh)eas, Litigio Estratégico en Derechos Humanos, *Crímenes de lesa humanidad en el marco de la lucha contra las drogas, informe conjunto para el tercer examen periódico universal de México*, 2018.

falta de investigaciones efectivas no permiten, por ejemplo, de distinguir claramente entre la desaparición forzada y desaparición cometida por particulares. Aunque no intervengan directamente servidores públicos en la detención o privación de la libertad de la víctima, no se puede concluir que no se trata de una desaparición forzada. Pues, el hecho pudo haber sido tolerado o consentido por una autoridad: esto sólo se puede determinar cuándo se realicen las investigaciones necesarias. En este sentido, si bien la verdad judicial no es necesariamente la verdad histórica, los contenidos de procedimientos judiciales bien desarrollados serían instrumentos fundamentales de conocimiento.

En último lugar, las características intrínsecas del crimen y el tipo de violencia que hoy caracterizan el país hacen que los contornos del fenómeno sean aún más opacos. La desaparición forzada destaca por ser el “crimen perfecto” porque se caracteriza por la invisibilidad, el secreto y la impunidad.⁵ Por lo tanto, es un crimen que nunca sucedió. En México, esta característica se amplifica por los caracteres menos definidos de la violencia.⁶ Durante la “Guerra Sucia” quedaba claro el contexto autoritario en el que se cometieron las desapariciones, estaba definido el perfil de los perpetradores involucrados (el Estado y los actores paramilitares vinculados a ello) y de las víctimas (activistas políticos y sociales en contra del gobierno del PRI, el Partido Revolucionario Institucional). Al contrario, hoy en día “en la guerra contra las drogas esos marcos son menos claros”.⁷ A la falta de conocimiento del fenómeno también se suma la voluntad de las autoridades de definir los casos adentro de una narrativa que minimiza y criminaliza, etiquetándolos como eventos aislados causados por peleas entre narcotraficantes y, en consecuencia, deslindándose de sus propias responsabilidades.

A pesar de estas resistencias, el perfil de las desapariciones en México se ha vuelto más claro gracias a los testimonios de los familiares que, reunidos en sus propios

⁵ Tullio Scovazzi y Gabriella Citroni, *The struggle against enforced disappearance and the 2007 United Nations convention*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden, Boston, 2007.

⁶ Sobre la relación entre violencia y desapariciones de personas durante la “Guerra contra el Narcotráfico” en México se recomienda Carolina Robledo Silvestre, *Genealogía e historia no resuelta de la desaparición forzada en México*, en “Íconos. Revista de Ciencias Sociales”, 2016, 55, pp. 93-114. De la misma autora se señala *El laberinto de las sombras: desaparecer en el marco de la guerra contra las drogas*, en “Estudios Políticos”, 2015, 47, pp. 89-108.

⁷ Carolina Robledo Silvestre, *El laberinto de las sombras*, op. cit., pp. 96-97.

colectivos y gracias al trabajo de las organizaciones que los apoyan, logran identificar similitudes y diferencias presentes en los casos, *modus operandi* de los perpetradores, grupos criminales y autoridades involucradas en los hechos a partir de un análisis de contexto.⁸

En relativo a las motivaciones detrás de las desapariciones, la afirmación que las nuevas desapariciones ya no son como en el siglo XX, o sea pro razones políticas, parece demasiado simplista. Como muestran las desapariciones en contra de los activistas sociales y políticos de hoy, parece más correcto interpretar la nueva ola de desapariciones a la luz de un nuevo contexto sociopolítico y económico neoliberal violento: “trata de personas, explotación de mano de obra, asesinatos selectivos, tráfico de órganos, detenciones ilegales, secuestro extorsivo son prácticas contemporáneas que se suman a las tradicionales formas de desaparecer heredadas de la Guerra Sucia y que conviven con formas tradicionales de represión y violencia política”.⁹

Este nuevo contexto es el resultado de un tortuoso proceso de democratización política y agresiva liberalización económica que, a partir de los años ochenta, ha afectado la capacidad del Estado mexicano de regular la vida de los ciudadanos y manejar o controlar las tensiones sociales (Loeza 2010). La aplicación de las políticas neoliberales se ha caracterizado por la privatización masiva y rápida de bienes y empresas públicas y por la apertura comercial en varios sectores como el agropecuario, minería, electricidad, petróleo y sistema financiero. Si bien esta política ha sido un éxito en cuanto a la integración comercial de México con el exterior (sobre todo con Estados Unidos a partir del Tratado de Libre Comercio de América del Norte-TLCAN en 1994), ha acentuado la precarización laboral y salarial, la ocupación informal, el desempleo, la polarización social, la concentración de la riqueza y la desigualdad social (Favela 2017). Estos factores junto con las nuevas oportunidades de ganancias económicas, la contemporánea crisis del partido

⁸ Cómo señala el Comité de Naciones Unidas contra la Desaparición Forzada este trabajo crucial de análisis de contexto y identificación de los patrones debería ser desarrollado por las autoridades durante la realización de las investigaciones y sobre todo de forma preventiva. En Comité contra la Desaparición Forzada (CDF), *Observaciones finales sobre el informe presentado por México en virtud del artículo 29, párrafo 1, de la Convención*, CED/C/MEX/FU/1, 19 de noviembre de 2018, par. 26.

⁹ Carolina Robledo Silvestre, *El laberinto de las sombras*, op. cit., p. 105.

hegemónico (PRI) y el desmoronamiento del sistema autoritario hacia un sistema político fragmentado, han favorecido organizaciones criminales dedicadas al narcotráfico que hoy en día se configuran al mismo tiempo como grupos paramilitares – dado su poder militar y su capacidad de control capilar del territorio y de la sociedad – y como empresas capitalistas que se dedican no solo al narcotráfico, sino a una amplia gama de actividades ilegales y legales.

En este sentido, la aplicación del esquema neoliberal salvaje por parte de los gobiernos de todos los colores políticos y la incursión de actores criminales poderosos en este contexto han significado que la práctica de las desapariciones de personas comenzó a configurarse como un mecanismo de control social con el fin de generar parálisis en la población y extraer recursos económicos de cualquier tipo a cualquier costo. Mecanismo llevado a cabo por organizaciones criminales paramilitares y autoridades estatales corruptas que pueden actuar de manera colaborativa o autónoma y bajo el impulso de los intereses político-económicos de grandes potentados nacionales o internacionales.

Desde esta perspectiva más sistémica, las desapariciones perpetradas en áreas ricas de recursos minerales y energéticos parecen entonces responder a una “estrategia de terror” que induciría a las personas al miedo y al desplazamiento forzado para dar paso a la instalación de empresas multinacionales sin oposición y movilización social alguna. Esta explicación parece haberse fortalecido después de la reforma del sector energético de Peña Nieto que permite a las multinacionales de explotar los recursos internos: en estas áreas, la tasa de desaparición parece más alta que en otras.¹⁰

Según la interpretación de varios organismos de la sociedad civil y de algunos académicos y periodistas, la militarización de la seguridad pública que caracterizó las políticas de seguridad de Calderón y Peña Nieto, responde a la necesidad de instalar una especie de “estado de emergencia” permanente y violento funcional para la instalación del modelo neoliberal basado, entre otros, por la instalación de

¹⁰ Federico Mastrogiovanni, *Ni vivos ni muertos, la sparizione forzata come strategia del terrore*, DeriveApprodi. Roma, 2015; Dawn Marie Paley, *Capitalismo antidrogas: una guerra contra el pueblo*, Libertad Bajo Palabra, México, 2018; Guadalupe Correa-Cabrera, *Los Zetas Inc.: la corporación delictiva que funciona como empresa trasnacional*, Editorial Planeta Mexicana S.A. de C.V, México, 2018.

megaproyectos en territorios ocupados por comunidades indígenas.¹¹ Las personas que defienden los derechos humanos y se oponen a la instalación de este modelo son sistemáticamente atacadas: según el Comité Cerezo, 166 líderes indígenas, coordinadores, fundadores de diversos movimientos sociales y defensores de derechos humanos fueron víctimas de desaparición forzada de 2006 a 2018 (111 registrados solo en el sexenio de Peña Nieto).¹² En este sentido, las desapariciones de personas en México parecen tener razones tanto político-sociales como económicas y criminales.

En este nuevo entorno muy complejo, es necesario remarcar una vez más la participación de actores estatales en la comisión de este crimen. Como señala la histórica sentencia de la CIDH de 2018 por el “Caso Alvarado Espinoza y Otros vs. México”¹³, el Estado mexicano fue declarado culpable de desaparición forzada por primera vez en el contexto de la implementación de los operativos conjuntos¹⁴ en el marco de la “Guerra contra el Narcotráfico”.

Este discurso se refleja en el tipo de víctimas afectadas. Aunque la mayoría de los desaparecidos son jóvenes hombres en edad escolar y laboral entre 15 a 30 años (75% de los casos, frente a 25% de mujeres según el RNPED), las desapariciones se extienden a cualquier persona con o sin alguna militancia social o política, sospechosos por cualquier circunstancia o señalados por funcionarios públicos de los diferentes gobiernos de pertenecer a bandas del crimen organizado. Desapariciones que pueden afectar indistintamente a hombres y mujeres, niños y niñas, personas indígenas, campesinos, estudiantes, migrantes, defensores y defensoras de los derechos humanos, periodistas e incluso funcionarios estatales.¹⁵

¹¹ Federico Mastrogiovanni, *op. cit.*; Dawn Marie Paley, *op. cit.*; Carlos Fazio, *Estado de emergencia: de la guerra de Calderón a la guerra de Peña Nieto*, Penguin Random House Grupo Editorial México, 2016; Comité Cerezo México, *Defender los derechos humanos en México: ¿El fin de la impunidad?*, Informe junio de 2018 a mayo de 2019, 2019.

¹² En Comité Cerezo, *op. cit.*

¹³ Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH), *México: Caso Alvarado Espinoza y otros Vs. México*, Sentencia de 28 de noviembre de 2018.

¹⁴ Son operativos implementados por el Gobierno Federal para combatir al crimen organizado en los que participan militares, marinos, policías federales, elementos de la Secretaría de Seguridad Pública, de la PGR y agentes del Ministerio Público Federal entre otros. Los operativos conjuntos fueron utilizados ampliamente durante el gobierno de Felipe Calderón.

¹⁵ Corte Interamericana por los Derechos Humanos (CIDH), *Informe sobre la situación de los derechos humanos en México*, *op. cit.*, p. 66.

Finalmente, es necesario resaltar cómo el fenómeno de las desapariciones, el perfil de las víctimas y de los presuntos autores responden a las características peculiares del territorio y de los actores estatales y no estatales que insisten en estas áreas. Como se verá específicamente en el caso de Coahuila, las desapariciones ocurridas en el noreste del país durante los primeros años de la “Guerra contra el Narcotráfico”, parecieron responder a la necesidad de grupos criminales paramilitares de contratar forzosamente personas jóvenes para apoyar conflictos contra grupos rivales y contra las fuerzas de seguridad del Estado. Al mismo tiempo, las desapariciones cometidas por actores estatales (o paraestatales nacidos dentro de los límites de la legalidad) deben también interpretarse como las herramientas de contraste represivos e ilegales a estos grupos criminales.

2. El contexto político-criminal de Coahuila: el sistema “Z” y la “Guerra contra el Narcotráfico”

Para analizar el perfil de las desapariciones es necesario profundizar el contexto regional en el que se ha producido y originado el fenómeno. En el “manual de análisis de contexto para casos de violaciones a los derechos humanos”, elaborado por la Universidad FLACSO México y por la International Bar Association’s Human Rights Institute, se define el concepto de “contexto” como una “herramienta analítica que permite identificar una serie de hechos, conductas o discursos (en general, elementos humanos o no humanos) que constituyen el marco en el cual un determinado fenómeno estudiado tiene lugar en un tiempo y espacio concretos [...] el contexto puede ser de diversos tipos según el ámbito al que haga referencia: social, cultural, económico, político, histórico, jurídico, entre otros”.¹⁶

Si bien no es posible profundizar todos los aspectos en esta investigación, nos concentraremos principalmente en el contexto político-criminal de Coahuila durante el período de la “Guerra contra el Narcotráfico”.

¹⁶ Karina Ansolabehere, José Ricardo Robles, Yuria Saavedra, Sandra Serrano y Daniel Vázquez, *Violaciones, derechos humanos y contexto: herramientas propuestas para documentar e investigar*, Flacso México/International Bar Association’s Human Rights Institute, México, 2017, p. 34.

En primer lugar, debe enfatizarse que el estado de Coahuila se caracteriza por ser una región fronteriza que confina con Estados Unidos, y por lo tanto se encuentra al centro de rutas migratorias y de varios tráficos lícitos e ilícitos, especialmente a partir de la entrada en vigor en 1994 del Tratado de Libre Comercio de América del Norte (TLCAN). La región se ha caracterizado por un cierto dinamismo económico, impulsado principalmente por la industria automotriz, la producción tecnológica y la producción minera. Coahuila es el principal productor de carbón, coque, celestita, dolomita, sulfato de sodio, y posee 95% de las reservas nacionales de carbón. Además, en la entidad se encuentra la productora de acero más grande de México y se concentran grandes reservas de lutitas para la producción de *gas shale* (en la llamada Cuenca de Burgos). La posición geográfica estratégica y el atractivo potencial económico hacen que la región sea atractiva para diversos actores, desde empresas multinacionales hasta organizaciones criminales.

Desde el punto de vista político, Coahuila no ha conocido una alternativa al liderazgo del PRI como sucedió a nivel federal en el año 2000, cuando después de 71 años de gobierno del PRI asumió el control del país un partido opositor (el Partido Acción Nacional, PAN). El estado de Coahuila no ha experimentado la misma alternancia: aunque el PRI ha comenzado a perder varias elecciones municipales desde la década de 1990, el mismo partido ha dominado al gobierno estatal de Coahuila durante casi cien años. Si bien el proceso de transición democrática ha llevado a una expansión considerable del espacio político, esto no ha significado una alternancia del poder ejecutivo de la región que siempre ha sido prerrogativa del PRI. Según algunos historiadores, en Coahuila “el gobernador [del PRI] controla las elecciones [locales] y los priistas se [han] convert[ido] en el poder indiscutible para bien o para mal, frente a una débil oposición y una ciudadanía pasmada o conformista”.¹⁷ El control de un solo partido sobre el poder político ha fomentado la corrupción en todos los niveles, principalmente en el gobierno estatal, permitiendo la continua colusión entre autoridades políticas, policiales y grupos criminales.¹⁸

¹⁷ Francisco Cepeda, María Elena Santoscoy, Martha Rodríguez, Laura Elena Gutiérrez, *Coahuila. Historia Breve*, El Colegio de México, México, 2015, p. 321.

¹⁸ Edgar Baltazar Landeros, Zinnia Capó Valdivia, Mario Pavel Díaz Román, *Diagnóstico, respuestas y reflexiones sobre la cultura de paz y violencia en Coahuila*, en *Violencia y paz: diagnósticos y propuestas para México*, Froylan Enciso (editor), Instituto Belisario Domínguez, México, 2017.

Aunque el crimen organizado está presente en la región desde la década de 1990, es solo durante el contexto de la “Guerra contra el Narcotráfico” que la violencia se ha manifestado de manera brutal, causando un aumento en el número de asesinatos y desapariciones, así como la multiplicación de casos de violaciones a los derechos humanos, debido a conflictos entre las organizaciones criminales mismas y entre estas y las autoridades estatales. El aumento de la violencia en Coahuila se debe básicamente a tres factores:

- la presencia de Los Zetas (LZ), una organización criminal paramilitar que busca el control sobre el territorio y la población civil;¹⁹
- los enfrentamientos entre grupos criminales para el control territorial (en particular debido a la ruptura de la alianza entre LZ y el cártel del Golfo en 2010);
- las políticas gubernamentales de militarización de la seguridad pública, en particular el despliegue de las fuerzas de seguridad federales y la creación de fuerzas especiales estatales encargadas de confrontar frontalmente a grupos criminales.

Además, la estrecha relación entre LZ y algunos aparatos políticos e institucionales dieron lugar a un sistema de corrupción e impunidad generalizada. Según los testigos presentes en algunos procesos judiciales aún en curso en Texas, la connivencia entre el poder oficial y criminal alcanzó niveles particularmente altos bajo los gobiernos del PRI de Humberto Moreira Valdés (2005-2011), Jorge Juan Torres López (enero-noviembre de 2011, gobierno interino), y Rubén Ignacio

¹⁹ Nacidos como brazo del cártel del Golfo en 1998, LZ comenzaron a actuar como una organización criminal independiente desde 2010. Los miembros originales son ex soldados desertores o reclutados en el Grupo Aeromóvil de Fuerzas Especiales (GAFE). Su erupción en la escena criminal mexicana implicó dos novedades importantes: el uso de la violencia brutal y “profesional” al servicio del crimen y la predisposición a diversificar las actividades ilícitas. Su estrategia de expansión implica la cooptación de grupos criminales que operan en el territorio en diversas actividades ilícitas, que una vez sometidas “a la marca Zetas”, actúan en su nombre y bajo su supervisión. Su modelo de negocio ha llevado a algunos analistas a considerarlos como una verdadera empresa transnacional. Para profundizar las características de Los Zetas se señala: Guillermo Valdés Castellanos, *Historia del narcotráfico en México*, Penguin Random House Grupo Editorial, México, 2013; George W. Grayson, *The evolution of Los Zetas in Mexico and Central America: sadism as an instrument of cartel warfare*, Strategic Studies Institute and U.S. Army War College Press, 2014; Thomas Aureliani, *Messico: narcotraffico, attori criminali e resistenze civili in Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Nando dalla Chiesa (coord.), Laurana Editore, Milano, pp. 201-257; y Guadalupe Correa-Cabrera, *Los Zetas Inc.: la corporación delictiva que funciona como empresa transnacional*, op. cit.

Moreira Valdés (2011-2017).²⁰ LZ se garantizaron la libertad de movimiento y la impunidad total gracias a la corrupción de las oficinas más altas del estado de Coahuila, como el personal del poder ejecutivo y del poder judicial. La corrupción de los funcionarios públicos permitió a LZ ganar el control de penitenciarios estatales que se convirtieron en centros operativos y campos de tortura y exterminio, particularmente en las ciudades de Torreón y Piedras Negras. El mayor nivel de control fue logrado en las estructuras de seguridad, en particular de la policía municipal y estatal, pero también en algunos sectores de las fuerzas de seguridad federales.

Este sistema permitió a LZ administrar una amplia gama de actividades ilegales en la región (principalmente tráfico de drogas y venta al menudeo, extorsiones, tráfico de armas y de personas) y por lo tanto invertir en actividades legales a través de una red de lavado de dinero. El grupo invirtió en tiendas, casinos, restaurantes, clubes nocturnos, gimnasios, concesionarios, lavaderos de autos y centros comerciales. Estos lugares fueron utilizados como centros operativos o como casas de seguridad, es decir lugares donde escondieron armas, drogas o personas secuestradas. Además, LZ se aseguraron la asignación de algunos contratos públicos federales para la realización de trabajos y proyectos a gran escala a través de empresas vinculadas al grupo criminal.²¹ El control de las actividades se extendió también al sector de producción de carbón e hidrocarburos. Según la investigadora Correa-Cabrera “para infiltrarse en las minas de carbón, LZ comenzaron a extorsionar, apoderarse e incluso matar a empleados y propietarios de compañías de extracción de carbón” y también a entrar directamente en negocios con diferentes empresas.²²

Lograron incluso a controlar la información y la libertad de expresión. Por eso, el estado de Coahuila fue conocido como una de las zonas silenciadas: territorios

²⁰ Clínica de Derechos Humanos de la Facultad de Derecho de la Universidad de Texas (CDH), *“Control...Sobre Todo el Estado de Coahuila” Un análisis de testimonios en juicios contra integrantes de Los Zetas en San Antonio, Austin y Del Rio, Texas*, Human Rights Clinic/The University of Texas School of Law, Austin, noviembre 2017; Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad, Comunicación de acuerdo con el artículo 15 del Estatuto de Roma de la Corte Penal Internacional*, Federación internacional de derechos Humanos, Paris, France, 2017.

²¹ Clínica de Derechos Humanos de la Facultad de Derecho de la Universidad de Texas (CDH), *“Control...Sobre Todo el Estado de Coahuila”*, *op. cit.*

²² Guadalupe Correa-Cabrera, *Los Zetas Inc.: la corporación delictiva que funciona como empresa transnacional*, *op. cit.*, p. 216.

donde la libertad de prensa no está garantizada y los periodistas son frecuentemente objeto de agresiones, amenazas, secuestros, desapariciones y asesinatos. Los editores de periódicos locales a menudo se censuran, evitando de publicar algunas noticias sobre hechos de corrupción o colusión entre criminalidad y política. Por ejemplo, las oficinas de los periódicos locales de “El Siglo de Torreón”, “Vanguardia” y “Grupo Milenio Laguna” sufrieron ataques con granadas o ametralladoras respectivamente en 2009, 2011 y 2013. Unos periodistas fueron amenazados, mientras que otros optaron por colaborar con el crimen. Estos se convirtieron en *narcoperiodistas*, o sea los ojos y los oídos de las organizaciones criminales dentro de las redacciones.²³

Desde el punto de vista de las políticas del gobierno de Coahuila, a partir de 2009 “con una actitud contradictoria, el gobernador Humberto Moreira implementó una serie de reformas con el supuesto objetivo de luchar contra la creciente violencia y al mismo tiempo nombró y aumentó los poderes de actores públicos que facilitaron los crímenes cometidos por LZ, a veces con la colaboración de la fuerza pública”.²⁴ Ante la violencia desenfrenada, el gobierno presentó una estrategia de seguridad pública y empezó una lucha contra la corrupción llamada “Modelo Coahuila” (2009-2010) que consistía en la incorporación de oficiales militares en cargos estratégicos de seguridad pública, de acuerdo con un esquema organizado por la Región Militar y bajo el control del gobernador. A la militarización se agregó una reforma que unió las funciones de seguridad pública y procuración de justicia en la misma Fiscalía General (que tenía también el control sobre el sistema penitenciario). En esta manera se creó un esquema de reunión de poderes “que facilitó la impunidad”.²⁵ Según el testimonio de un ex miembro de LZ, el Fiscal General, Jesús Torres Charles, representó el enlace entre la organización criminal y el gobierno, ya que recibió personalmente un soborno de 2 millones de dólares a cambio de “control total sobre

²³ Notas de campo, 20 de noviembre de 2018; Entrevista a B., periodista, 20 de noviembre de 2018. Para garantizar la seguridad de los entrevistados, solo estarán presentes las iniciales de nombres ficticios.

²⁴ Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad*, op. cit., p. 22.

²⁵ *Ivi*, p. 24.

el estado de Coahuila”.²⁶ Humberto Moreria dejó el cargo de gobernador y se postuló para presidente del PRI a nivel nacional en enero de 2011, dejando el estado con una enorme deuda pública y una situación desastrosa en términos de seguridad pública y de violencia.

Durante el gobierno interino de Jorge Juan Torres López, siempre del PRI, la violencia continuó y se extendió a toda la región y también a la capital Saltillo que “era un santuario relativamente pacífico” donde “se hospedaba la jerarquía Zeta”.²⁷ Debe señalarse que durante la administración de Torres López, “el terror en la población era absoluto” en un contexto en el que “el ejército y las corporaciones de seguridad se encontraban todo el tiempo en las calles, realizando, supuestamente, operativos conjuntos de combate al crimen organizado en los diferentes centros poblados”²⁸, era un verdadero “periodo de guerra”²⁹ donde la gente “corría en las calles para evitar ser blanco de las balas” y “había cadáveres por todas partes”.³⁰ El evento más significativo y brutal que ocurrió durante esta administración fue la llamada “Masacre de Allende”, que representa plásticamente el contexto de impunidad, corrupción y violencia que experimentó Coahuila en aquel momento. En respuesta a una probable traición de un operador de LZ en el norte de Coahuila, los ex líderes de la organización Miguel Ángel Treviño Morales alias “Z-40” y su hermano Omar “Z-42” organizaron una represalia con la colaboración de autoridades locales y supuestamente la aquiescencia de los militares. La operación de represalia se llevó a cabo en la región de Piedras Negras y de los Cinco Manantiales: muchas casas fueron saqueadas, quemadas y algunas destruidas por

²⁶ Clínica de Derechos Humanos de la Facultad de Derecho de la Universidad de Texas (CDH), *Control...Sobre Todo el Estado de Coahuila*, op. cit., p. 30.

²⁷ Sergio Aguayo y Jacobo Dayán, *El Yugo Zeta. Norte de Coahuila, 2010-2011*. El Colegio de México, México, 2017, p. 19. Entre 2010 y 2011, según los datos del INEGI, los asesinatos en la capital aumentaron de más del 40% (en 2010 fueron 46, mientras que en 2011 alcanzaron 81). El día que Humberto Moreira tomó protesta como presidente del PRI nacional, el 4 de marzo de 2011, una serie de tiroteos tuvieron lugar en la capital Saltillo entre las autoridades estatales y presumiblemente LZ, que, según en opinión de algunos analistas, mostraron su inconformidad por esta decisión. Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad*, op. cit.

²⁸ Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad*, op. cit., p. 27.

²⁹ Entrevista a K., Directora Centro Diocesano para los Derechos Humanos Fray Juan de Larios (FJDL), 14 de septiembre 2018.

³⁰ Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad*, op. cit., p. 27.

excavadoras a la vista de toda la población.³¹ La investigación sobre los hechos fue abierta solo 3 años después: la Procuraduría General de Justicia de Estado de Coahuila (PGJE) confirmó la desaparición o muerte de al menos 54 personas, aunque solo se identificaron los restos de 28. Otras fuentes enfatizan que el número de víctimas supera sin duda los 300.³²

El 1º de diciembre de 2011 el licenciado Rubén Ignacio Moreira Valdés, hermano de Humberto, asumió el cargo de gobernador de Coahuila. Se distanció de los ejecutivos anteriores y, de hecho, subrayó públicamente como el crimen organizado se había apropiado del monopolio de la violencia y del control territorial de la región. Sin duda, su administración estuvo marcada por algunas profundas contradicciones. Por un lado, impulsado por la presión de las familias de las víctimas y organizaciones civiles, articuló varias reformas con respecto a la protección de los derechos humanos, incluido el establecimiento de una serie de instrumentos destinados a reconocer y tipificar la desaparición forzada y otras importantes políticas públicas sobre el tema. Por otro lado, su administración se caracterizó por “una ausencia de procesos en contra de los servidores públicos de alto nivel que formaron parte de las estructuras criminales, y la creación de varias fuerzas especiales que se convirtieron en la fuente de graves violaciones de derechos humanos”.³³ Junto al Grupo de Reacción Inmediata (GRI) que se estableció en 2009, en 2011 se creó el Grupo de Armas y Tácticas Especiales (GATE) y en 2012 el Grupo de Armas y Tácticas Especiales Municipales (GATEM) y el Grupo de Reacción y Operaciones Mixtas (GROM). Después de numerosos informes de graves violaciones de derechos humanos, estas fuerzas especiales fueron desmanteladas y algunos de sus elementos ingresaron a la policía estatal llamada “Fuerza Coahuila”, creada en 2016.

Durante esta administración comenzó el declive de LZ en la región, debido a divisiones internas al mismo grupo, a los muchos conflictos con otras organizaciones criminales (por ejemplo, con los antiguos aliados del Golfo y con el

³¹ Sergio Aguayo, (Coord.), *En el desamparo. Los Zetas, el Estado, la sociedad y las víctimas de San Fernando, Tamaulipas (2010) y Allende, Coahuila (2011)*, El Colegio de México, México, 2017.

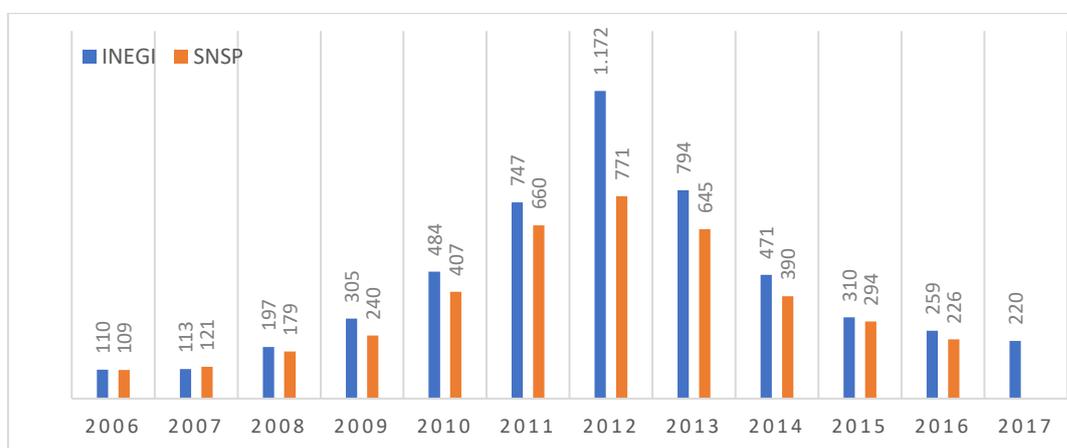
³² Open Society Justice Initiative, *Atrocidades Innegables. Confrontando Crímenes de Lesa Humanidad en México*, Open Society Foundations, Nueva York, 2016.

³³ Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad, op. cit.*, p. 31.

cártel de Sinaloa) y contras las fuerzas de seguridad federales y las fuerzas especiales estatales.³⁴

Como se ha señalado, estas administraciones se caracterizaron por altos niveles de violencia, corrupción e impunidad que produjeron una profunda crisis desde el punto de vista de la protección de los derechos humanos. Según la FIDH y la Open Society Justice Initiative, los crímenes perpetrados por LZ en colaboración o con el consentimiento de las autoridades estatales pueden considerarse a todos los efectos crímenes de lesa humanidad, especialmente si consideramos algunos episodios llamativos como la “Masacre de Allende” o el asesinato de unas 150 personas en el Centro de Readaptación Social (CERESO) de Piedras Negras durante los años de dominación de LZ en la prisión (2009-2012).³⁵ Los hechos de Allende y Piedras Negras, lejos de considerarse como eventos aislados, aparecen como crímenes perpetrados de manera sistemática y organizada, dentro de un contexto más amplio de violencia generalizada que causó, durante las tres administraciones de referencia, 5.221 asesinatos y 1.695 personas desaparecidas de acuerdo con los datos del Instituto Nacional de Estadística y Geografía (INEGI) y del RNPED.

Gráfico I. Homicidios dolosos en Coahuila (2006 – 2017)³⁶



³⁴ Durante este período fue asesinado por parte de la Marina el jefe de LZ Heriberto Lazcano Z-3 (octubre de 2012) y fueron detenidos los jefes Miguel Ángel Treviño Morales Z-40 (marzo de 2013) y su hermano Omar Z-42 (marzo de 2015).

³⁵ Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad*, op. cit.; Open Society Justice Initiative, *Atrocidades Innegables. Confrontando Crímenes de Lesa Humanidad en México*, op. cit.

³⁶ Fuente: elaboración propia con datos del INEGI y del Sistema Nacional de Seguridad Pública (SNSP).

3. Las desapariciones en Coahuila: hacia una explicación plausible

Para profundizar el fenómeno es necesario comprender el perfil de las desapariciones en Coahuila, destacando características de las víctimas, de los presuntos perpetradores y las presuntas razones que llevaron a los ejecutores a cometer el crimen.³⁷

El trabajo más importante en este sentido fue el informe elaborado en 2018 por el “Observatorio de Desapariciones y la Impunidad en México”³⁸ que fue el resultado de un análisis sistemático de 729 casos de desapariciones registrados entre 2001 y 2017 por colectivos de familiares y centros de derechos humanos.³⁹

La información que proviene directamente de los familiares de las víctimas es particularmente útil para el análisis contextual del fenómeno y, en consecuencia, para la investigación e identificación de redes criminales más extensas que favorecen la perpetración de este delito.

3.1 La magnitud del fenómeno

El Observatorio sobre Desapariciones e Impunidad señaló que “existe una práctica generalizada de desaparición, extendida a lo largo del mismo y durante un prolongado periodo de tiempo”.⁴⁰ El RNPED registró 1.779 casos de personas desaparecidas, de los cuales 1.695 ocurrieron entre 2007 y 2018, mientras el Fiscal Especial de desaparecidos, en una entrevista publicada en agosto de 2019, habló de

³⁷ Cabe señalar que el análisis en cuestión fue posible gracias al acceso a una serie de documentos e informes de organizaciones civiles nacionales e institutos de investigación, igual como al trabajo de campo de cuatros meses realizado en México en el contexto del doctorado en “Estudios sobre Criminalidad Organizada” de la Universidad de Milán. En esta ocasión fue posible entrevistar a 36 familiares del colectivo de familiares de personas desaparecidas “Fuerzas Unidas por Nuestros Desaparecidos en Coahuila y en México” (FUUNDEC-M), 14 expertos y asesores de organizaciones de derechos humanos, sacerdotes y periodistas. Además, fue posible participar en una serie de eventos organizados por FUUNDEC-M y otros actores institucionales y de la sociedad civil.

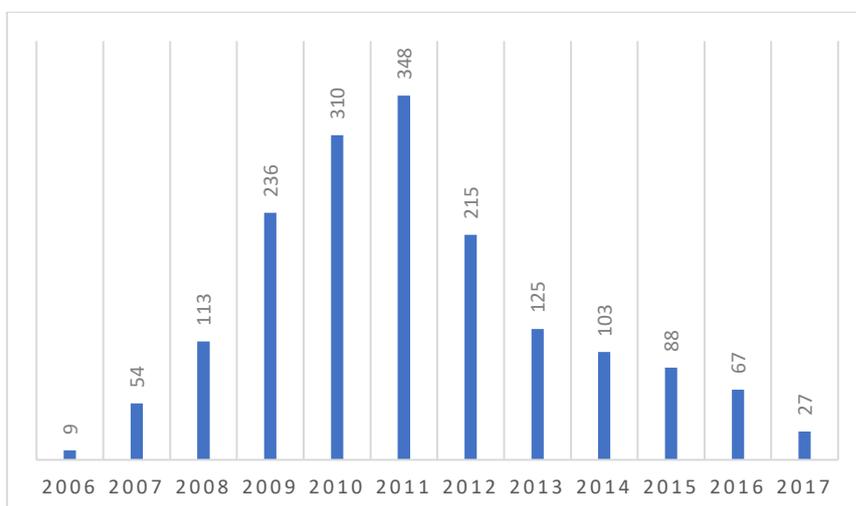
³⁸ El Observatorio es un centro de investigación donde colaboran la IIJ-UNAM, Flacso México, la Universidad de Minnesota y la Universidad de Oxford.

³⁹ En particular por el Centro por los Derechos Humanos FJDL, que colecta los casos de FUUNDEC-M. Además colaboró Ciudadanos en Apoyo en los Derechos Humanos (CADHAC), Idheas Litigio Estratégico en Derechos Humanos AC (IDHEAS), así como los colectivos “Familias Unidas”, “Grupo Vida” y “Alas de Esperanza”, cuyos casos fueron recogidos por el Colegio de México, una institución pública mexicana de educación superior e investigación.

⁴⁰ Observatorio sobre Desaparición e Impunidad en México, *Informe sobre Desapariciones de Personas en el Estado de Coahuila de Zaragoza*, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Sede México (FLACSO), Universidad de Oxford, Human Rights Program de la Universidad de Minnesota, Instituto de Investigaciones Jurídicas de la Universidad Nacional Autónoma de México, 2018, p.1.

2.125 personas desaparecidas.⁴¹ Para resaltar la magnitud de la tragedia, a los datos sobre las desapariciones se agregan las 87 fosas clandestinas en el territorio, los 675 cuerpos no identificados presentes en fosas individuales y panteones, y más de 100 mil restos óseos.⁴² Según el informe del Observatorio, los casos aumentaron considerablemente a partir del 2008, alcanzando el nivel máximo en 2011 con 179 desaparecidos, y luego disminuyendo progresivamente hasta 2017. Como se puede notar en los gráficos los datos relacionados con la distribución temporal están parcialmente en línea con los datos RNPED: la tendencia difiere solo con respecto al año 2010.

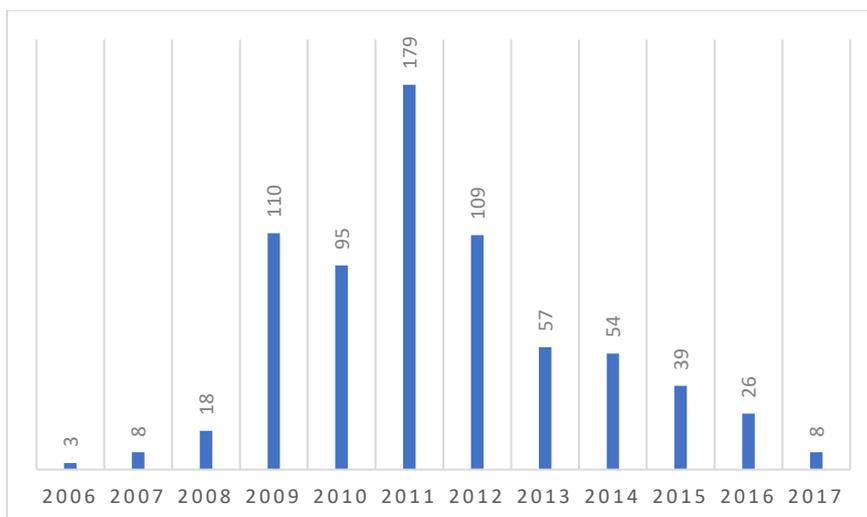
Gráfico II. Desapariciones en Coahuila (RNPED, 2006 – 2017)⁴³



⁴¹ Jessica Rosales, *En Coahuila hay 2 mil 125 personas desaparecidas*, en “Milenio”, 27 de agosto de 2019.

⁴² Armando Ríos, *Impera desorden con cuerpos no identificados en Coahuila aparecen 217 más*, en “Vanguardia”, 28 de agosto de 2019.

⁴³ Fuente: elaboración propia con datos del RNPED (fuero común).

Gráfico III. Desapariciones en Coahuila (Observatorio, 2006 – 2017) ⁴⁴

El Observatorio también destacó la extensión de la práctica en muchas ciudades de la región. Hubo casos de desaparición en 17 municipios del total de 38 de Coahuila, distribuidos predominantemente en la región fronteriza y en las ciudades más pobladas: Piedras Negras (38%), Saltillo (23%) y Torreón (14%). En este sentido, los datos reportados por el RNPED difieren notablemente, pero refuerzan el carácter generalizado del fenómeno: hay casos de desaparición en al menos 28 municipios, Torreón es la ciudad más afectada con 543 desaparecidos (30% del total), la segunda ciudad es Saltillo con 340 (19%) y luego Piedras Negras con 309 casos (17%).⁴⁵

3.2 Víctimas y perpetradores

Con respecto al perfil de las víctimas, el Observatorio destacó cómo los hombres jóvenes y las personas que estaban en tránsito por la región (trabajadores itinerantes o migrantes) eran las víctimas más probables. El rango dentro del cual se ubican la mayoría de los desaparecidos considerados es entre 17 y 37 años, con un promedio de edad de 29 años, mientras la edad más frecuentemente registrada es 26 años. En cuanto al perfil laboral, de las 331 personas de las que fue posible

⁴⁴ Fuente: elaboración propia con datos del Observatorio.

⁴⁵ Luis Alberto López García, *Coahuila cierra sexenio con 410 desapariciones*, en "Milenio", 29 de agosto de 2018.

identificar la profesión, el 27% se dedicaba a actividades relacionadas con el comercio y las ventas, el 15% trabajaba como conductor de autobús o taxi, el 8% eran funcionarios estatales, 8% estudiantes y 8% técnicos y operadores de maquinaria, se señalan también otros tipos de trabajos, pero en menor porcentaje. En referencia al sexo de la víctima, la mayoría de las personas desaparecidas son hombres (81%), mientras las mujeres se encuentran en menor número (19%). Como destaca el informe, casi todas las mujeres desaparecidas trabajaban “en tareas domésticas, limpieza y asistencia, actividades relacionadas con los roles de género tradicionales [que] también tienen un impacto en la forma en que están desaparecidas”, es decir dentro de una casa privada.⁴⁶

La identificación de los perpetradores parece mucho más compleja ya que en la mayoría de los casos no es posible aclarar el perfil de quién llevó a cabo la desaparición. Según el Observatorio, en el 26% de los casos la participación de agentes estatales, en particular la policía municipal (54%), la policía estatal (17%) y la policía federal (13%). En el 74% restante de los casos no fue posible identificar con precisión al autor porque los familiares reportaron historias sobre “personas vestidas de negro, encapuchadas la mayor parte del tiempo y sin ninguna identificación oficial”, por eso no es posible definir claramente su perfil.⁴⁷ En cambio, en 29 casos, fue posible aclarar la colaboración entre agentes estatales y civiles: es posible afirmar que en casi todos los casos (28) hay implicaciones de las fuerzas policiales municipales que operaban con el crimen organizado.

⁴⁶ Observatorio sobre Desaparición e Impunidad en México, *Informe sobre Desapariciones de Personas en el Estado de Coahuila de Zaragoza, op. cit.*, pp. 8-9.

⁴⁷ *Ivi*, p. 13.

3.3 Modus operandi criminal y la respuesta de las autoridades estatales ante las desapariciones

Desde el punto de vista del *modus operandi*, en 256 casos el Observatorio logró establecer el lugar de desaparición de las víctimas: el 45% de ellos desapareció en lugares estrechamente relacionados con la víctima (hogar propio o de familiares y amigos), y en el 36% de los casos las personas se encontraban en transporte público o privado o en carreteras. Otro resultado importante se refiere al predominio de las desapariciones colectivas, es decir, cuando 2 o más personas desaparecen (65% de los casos). Aunque los perpetradores quieren raptar a una persona, puede pasar que en el acto de captura se lleven a todas las personas con las que se encuentran, a veces familias completas. Cabe agregar que el uso de armas, especialmente armas de fuego de gran calibre, fue una constante en los casos analizados.

Además, es posible identificar algunos patrones de conducta específicos con respecto a la respuesta de las autoridades estatales ante las desapariciones reportadas. En primer lugar, son los propios familiares quienes impulsan las investigaciones y presionan a los organismos competentes, a pesar del miedo y del contexto de intimidación y amenazas. Los testimonios indican que, en muchos casos, fueron las propias autoridades a desalentar las denuncia. Algunos funcionarios públicos admitieron que las informaciones y las pruebas presentadas por los familiares a las autoridades podrían haber terminado en manos de los delincuentes. Para citar un ejemplo, una señora de Saltillo contó que, después de las reuniones con las autoridades en ámbito de la investigación por la desaparición de su hijo, sus otros hijos eran sistemáticamente golpeados y amenazados en represalia: esto significaba para ella que había una línea directa entre los funcionarios estatales y los delincuentes.⁴⁸ Estos factores conducen a una demora en completar la denuncia: de acuerdo con 272 casos de los 729 analizados, un familiar debe tener un promedio de 2.7 contactos con las autoridades antes de que la denuncia sea aceptada. Algunos de ellos tuvieron que esperar hasta 10 reuniones. Además, según ONGs internacionales y las entrevistas realizadas en Coahuila, una constante del comportamiento de las autoridades resultó ser la criminalización de las víctimas y

⁴⁸ Entrevista a L., madre de persona desaparecida en Coahuila, 22 de octubre de 2018.

la elaboración de conjeturas e hipótesis con el objetivo de minimizar la desaparición.⁴⁹ De hecho, casi todas las personas entrevistadas han subrayado que los oficiales se enfocaron en la posible participación de la persona desaparecida en actividades criminales, una actitud resumida con las expresiones recurrentes: “su hijo andaba de malandro”, “su hijo vendía drogas” y “por algo se lo llevaron”.⁵⁰ En el mejor de los casos, algunas autoridades llegaron a decir que la persona pronto regresaría a casa porque andaba de fiesta o con su pareja. Otra práctica común era cambiar con frecuencia el ministerio público a cargo de las investigaciones, una estrategia supuestamente implementada para retrasar las investigaciones o porque el funcionario público había sido a su vez una víctima de amenaza ya que no pudo continuar ciertas líneas de investigaciones particularmente inconvenientes. Esta interpretación está respaldada por el hecho de que algunas autoridades responsables de las investigaciones de desaparición fueron detenidos por presuntos vínculos con LZ.

3.3 Las posibles razones detrás de las desapariciones

Estos patrones de conducta de las autoridades junto al perfil de las desapariciones ayudan a dar una posible explicación sobre de las razones que llevaron al vertiginoso aumento de casos en Coahuila. La FIDH, que redactó junto con otras organizaciones de la sociedad civil un informe presentado a la Corte Penal Internacional, tiene una hipótesis sobre la perpetración de crímenes de lesa humanidad, incluidas las desapariciones, en Coahuila:

“Hasta el 2011/2012, Los Zetas en colaboración o con el apoyo del gobierno de Coahuila a través de las corporaciones de seguridad del Estado aterrorizaron a la población de Coahuila para controlarla, y así facilitar el control territorial. A partir del 2011, las fuerzas especiales de Coahuila actuaron directamente, privando de libertad física, torturando y desapareciendo a personas. A diferencia de otros estados de México, el patrón de la comisión de estos crímenes va más allá de un

⁴⁹ Human Rights Watch, *Los Desaparecidos de México. El persistente costo de una crisis ignorada*, Human Rights Watch, Estados Unidos, 2013; Amnistía Internacional, *Un trato de indolencia, La respuesta del Estado frente a la desaparición de personas en México*, Amnesty International publications, México, 2016.

⁵⁰ Entrevista a R., madre de personas desaparecidas en Coahuila, 13 de octubre de 2018.

esquema de falsos positivos pues muchas de las víctimas son simplemente desaparecidas sin ser presentadas como sospechosas de integrar grupos del narcotráfico y crimen organizado y, en consecuencia, detenidos o ejecutados”.⁵¹

Las víctimas, principalmente hombres jóvenes, trabajadores profesionales o migrantes en tránsito en la región no tenían conexión alguna con el crimen organizado, por lo que se supone que LZ u otros grupos criminales los reclutaron para los más variados propósitos (trabajo forzado o trata de personas). Varios testimonios destacaron el uso sistemático de esta práctica criminal también como un método punitivo contra rivales, contra deudores, pero también contra sus mismos miembros sospechosos de haber perdido o robado dinero, drogas y armas de la organización.⁵² En un contexto de conflicto criminal, especialmente en algunas ciudades en disputa como Torreón, es necesario subrayar que es probable que las desapariciones fueron perpetradas también por otras organizaciones criminales que operaban en la región, aunque con menor intensidad, como el cártel de Sinaloa o del Golfo. Hay también casos de desapariciones de funcionarios públicos, visto que no se sometieron a sus intereses para intimidarlos y amenazarlos, o para castigarlos. Uno de los ejemplos más llamativos fue la desaparición del jefe de custodios del centro penitenciario varonil de Saltillo en agosto 2009: fue interceptado y desaparecido en la carretera Saltillo-Monterrey junto con sus dos hermanos y su hijo de 8 años.⁵³ Este tipo de desaparición fue probablemente perpetrada porque el funcionario relegó a algunos miembros de LZ a la zona de máxima seguridad de la prisión y no otorgó privilegios. Por eso parecía caer dentro del esquema punitivo con el que se utilizó el crimen. El control del territorio también se expresó a través de la desaparición de personas sospechosas que ingresaban a Coahuila mediante carros con placas de regiones dominadas por grupos criminales rivales (por ejemplo, de Sinaloa, Michoacán, Durango o Baja California). El esquema era lo

⁵¹ Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad*, op. cit., p. 50.

⁵² Clínica de Derechos Humanos de la Facultad de Derecho de la Universidad de Texas (CDH), *Control...Sobre Todo el Estado de Coahuila*, op. cit.

⁵³ Entrevista a H., madre de personas desaparecidas en Coahuila, 30 de octubre de 2018.

mismo: las fuerzas de seguridad locales, en particular la policía municipal y estatal, detenían a las personas sospechosas a través de falsos retenes y luego las entregaban a LZ. Este patrón aparece repetidamente en las historias de las familias del colectivo de familiares de personas desaparecidas “FUUNDEC-M”. Este colectivo destacó, gracias al intercambio de sus propias experiencias de investigación y de búsqueda directa, la participación de las mismas patrullas que operaban a lo largo de los mismos caminos. Por ejemplo, dos madres de desaparecidos se conocieron porque en el mismo mes la misma patrulla policial relacionada con LZ hizo desaparecer a sus hijos a lo largo de la misma carretera entre Matamoros y Torreón.⁵⁴ La dominación territorial también se manifestó a través del control de algunos servicios públicos, como los taxis. Algunos testimonios hablan de cómo LZ impusieron una cuota mensual a los conductores y como se había creado un clima de intimidación y miedo. En esta manera, muchos empleados tuvieron que renunciar a sus trabajos mientras que otros desaparecieron supuestamente por manos de criminales.⁵⁵ Otra hipótesis, vinculada a las anteriores, pero desde una lógica más sistémica, sostiene que LZ han utilizado sistemáticamente la desaparición como un mecanismo efectivo de control social sobre la población civil, para desalentar la movilización de los ciudadanos y su posible predisposición a denunciar los hechos. En algunas regiones ricas de recursos, las desapariciones permitirían una explotación más fácil de estos territorios que podrían utilizarse para diversificar las actividades y, por lo tanto, permitir nuevos ingresos financieros.

Durante el período de declive de LZ en la región, de 2011 a 2012, las desapariciones perpetradas por las fuerzas especiales de seguridad parecían ser atribuibles a la estrategia de luchar contra LZ de manera extralegal, a menudo matando, torturando o desapareciendo a personas inocentes o pequeños traficantes sospechosos de pertenecer al grupo criminal. Específicamente, se considera plausible, por un lado, la hipótesis de que los agentes estatales actuaron en una lógica de reconquista del control contra LZ. En este sentido, las desapariciones fueron dirigidas a recuperar el control territorial, pero muchas veces no tocaban “a los verdaderos presuntos

⁵⁴ Entrevistas a D., madre de persona desaparecida en Coahuila, 2 de octubre de 2018 y a S., madre de persona desaparecida en Coahuila, 9 de octubre de 2018.

⁵⁵ Entrevista a G., madre de persona desaparecida en Coahuila, 26 de octubre de 2018.

culpables o las estructuras criminales, sino a inocentes o responsables sólo de narco menudeo”.⁵⁶ Una segunda hipótesis sostiene que “los perpetradores privaron de la libertad física, torturaron y desaparecieron a inocentes o responsables de narco menudeo o miembros de grupos narco relacionados con los Zetas aterrorizando a la población civil para poder seguir con el tráfico de droga y controlar el territorio fronterizo favoreciendo a otro grupo narco”.⁵⁷ Fueron principalmente elementos de las fuerzas policiales especiales los que implementaron esta estrategia con “claro patrón regular de actuación criminal”.⁵⁸ El *modus operandi* implicó la irrupción de las fuerzas de seguridad en hogares privados, la interceptación de vehículos o la persecución en las calles, seguida de la privación de la libertad de los civiles sin una orden judicial. Algunos testigos informan que los agentes preguntaron a gritos dónde estaban el dinero, las drogas o las armas frente a las víctimas desarmadas. Posteriormente, la víctima fue secuestrada ilegalmente y sometida a tortura durante horas o incluso días, en edificios de cuerpos policiales, en calles públicas o en lugares clandestinos. En algunas ocasiones, las familias de las víctimas que intentaron denunciar la desaparición a manos de agentes estatales fueron amenazadas de muerte.

4. Conclusiones: la abdicación del Estado y la necesidad de analizar el contexto

Como se puede ver en los gráficos anteriores, las desapariciones hasta 2011 aumentaron durante el período de máxima dominación de LZ en la región. Se recuerda que ellos estaban operando, según los testimonios, con la aprobación de las autoridades estatales locales. Por lo tanto, se podría suponer que cuando el grupo comenzó a comprender que este acuerdo estaba en peligro (por ejemplo, porque los garantes del pacto abandonaron la escena) y que soplaban vientos de guerra tanto contra el Estado como contra otros grupos criminales, las desapariciones sirvieron

⁵⁶ Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad, op. cit.*, p. 50.

⁵⁷ *Ivi*, p. 51.

⁵⁸ *Ivi*, p. 57.

para aumentar sus filas. Precisamente el 2012 fue el año en el que se registraron más asesinatos en la región y el año en que la administración de Rubén Moreira empezó a desplegar masivamente fuerzas especiales en el territorio en contra de LZ. Aunque las desapariciones empezaron a disminuir, parecieron sustentar una política estatal precisa, dada su naturaleza sistemática y la implementación repetida y regular, en una perspectiva estratégica de aniquilar LZ.

Este patrón parece repetirse en muchas regiones de México. En primer lugar, el Estado o algunas de sus piezas se corrompen y deciden subcontratar algunas de sus funciones a actores no estatales. En segundo lugar, estas organizaciones, que son criminales, pero también paramilitares por su potencia de fuego, conquistan territorios, controlan a la población civil y desatan conflictos en contra de sus rivales para mantener su margen de maniobra. Cuando la situación ya no es sostenible desde el punto de vista de la violencia, que se desborda y afecta a la población civil, el Estado decide poner los parches y utilizar las mismas herramientas de las organizaciones paramilitares que el mismo ha fortalecido y legitimado: violencia brutal y desapariciones forzadas. El caso de Coahuila muestra claramente como el padre de todas las desapariciones es la abdicación del Estado a sus funciones básicas. Cuando la regulación de los territorios y de la vida cotidiana de las personas se subcontrata a otros actores se construye un ambiente de silencio y suspensión temporal de la ley, donde la violación de los derechos humanos se convierte en la norma y la justicia en un lujo. De esta forma, la garantía de impunidad permite la reproducción sistémica del fenómeno, que termina convirtiéndose en el instrumento más eficaz para regular las disputas entre actores sociales que tienen el monopolio de la violencia más o menos legítima. En Coahuila, a pesar de los esfuerzos de los colectivos de familiares y de las organizaciones que los acompañan, alrededor del 90% de los casos de desapariciones quedan impunes. De las 1.879 investigaciones abiertas en Coahuila, solamente se judicializaron 28 casos, mientras que solo 6 se resolvieron en condenas. Según los datos de la PGJEC, ha sido posible confirmar las responsabilidades de 98 personas implicadas en casos de

desaparición forzada, de los cuales 45 son funcionarios públicos (en su mayoría policías o fuerzas especiales).⁵⁹

Por lo tanto, parece importante, en primer lugar, reconstruir el período histórico a nivel político y criminal que constituye el trasfondo necesario para entender el contexto, y en segundo lugar, a partir de los datos recopilados gracias sobre todo a las familias de las víctimas y organizaciones de la sociedad civil, comenzar a mapear las características de las desapariciones a nivel local y regional, el perfil de las víctimas y los perpetradores, para poder desarrollar políticas efectivas de contraste. En este contexto, la academia (mexicana y también extranjera) debería desempeñar un papel predominante, actuando como un enlace entre los testimonios de las familias de los desaparecidos y la opinión pública, que todavía no parece ser realmente consciente de la magnitud del problema.

Bibliografía

Aguayo Sergio y Dayán Jacobo, *El Yugo Zeta. Norte de Coahuila, 2010-2011*. México El Colegio de México, 2017;

Aguayo Sergio (Coord.). *En el desamparo. Los Zetas, el Estado, la sociedad y las víctimas de San Fernando, Tamaulipas (2010) y Allende, Coahuila (2011)*. El Colegio de México, México, 2017;

Amnistía Internacional, *“Un trato de indolencia” La respuesta del Estado frente a la desaparición de personas en México*, Amnesty International publications, México, 2016.

Ansolabehere Karina, Robles José Ricardo, Saavedra Yuria, Serrano Sandra y Vázquez Daniel, *Violaciones, derechos humanos y contexto: herramientas propuestas para documentar e investigar*, Flasco México/International Bar Association’s Human Rights Institute, México, 2017.

Aureliani Thomas, *Messico: narcotraffico, attori criminali e resistenze civili, en Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Nando dalla Chiesa (a cura di), Laurana Editore, Milano, 2017;

Cepeda Francisco, Santoscoy María Elena, Rodríguez Martha y Gutiérrez Laura Elena, *Coahuila. Historia Breve*, El Colegio de México, México, 2015;

Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH), *México: Caso Alvarado Espinoza y otros Vs. México*. Sentencia de 28 de noviembre de 2018.

Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH), *Informe sobre la situación de los derechos humanos en México*, OEA/Ser.L/V/II Doc. 44/15 del 31 de diciembre de 2015, 2015;

Comisión Mexicana de Defensa y Promoción de Derechos Humanos (CMDPDH), *Organización Mundial Contra la Tortura*, International Federation for Human Rights (FIDH);

⁵⁹ Luis Alberto López García, op. cit.

I(dh)reas, *Litigio Estratégico en Derechos Humanos, Crímenes de lesa humanidad en el marco de la lucha contra las drogas informe conjunto para el tercer examen periódico universal de México*, 2018;

Comité Cerezo México, *Defender los derechos humanos en México: ¿El fin de la impunidad? Informe junio de 2018 a mayo de 2019*, 2019;

Comité contra la Desaparición Forzada (CDF), *Observaciones finales sobre el informe presentado por México en virtud del artículo 29, párrafo 1, de la Convención. CED/C/MEX/FU/1, 19 de noviembre de 2018*, 2018;

Comité contra la Desaparición Forzada (CDF), *Observaciones finales sobre el informe presentado por México en virtud del artículo 29, párrafo 1, de la Convención. CED/C/MEX/CO/1 del 13 de febrero de 2015*, 2015;

Clínica de Derechos Humanos de la Facultad de Derecho de la Universidad de Texas (CDH), *“Control...Sobre Todo el Estado de Coahuila” Un análisis de testimonios en juicios contra integrantes de Los Zetas en San Antonio, Austin y Del Rio, Texas*, Human Rights Clinic/The University of Texas School of Law, Austin, noviembre 2017;

Correa-Cabrera Guadalupe, *Los Zetas Inc.: la corporación delictiva que funciona como empresa transnacional*, Editorial Planeta Mexicana S.A. de C.V., México, 2018;

Favela Margarita, *Neoliberalismo y movilización ciudadana: dos eslabones perdidos en la comprensión de la crisis de derechos humanos en México*, en “El Cotidiano”, 2017, n. 206;

Fazio Carlos, *Estado de emergencia: de la guerra de Calderón a la guerra de Peña Nieto*, Penguin Random House Grupo Editorial México, 2016;

Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), *México: Asesinatos, desapariciones y torturas en Coahuila de Zaragoza constituyen crímenes de lesa humanidad, Comunicación de acuerdo con el artículo 15 del Estatuto de Roma de la Corte Penal Internacional, Federación internacional de derechos Humanos*, Paris, France, 2017;

Grayson George W., *The evolution of Los Zetas in Mexico and Central America: sadism as an instrument of cartel warfare*, Strategic Studies Institute and U.S. Army War College Press, 2014;

Human Rights Watch, *Los Desaparecidos de México. El persistente costo de una crisis ignorada*, Human Rights Watch, Estados Unidos, 2013;

Landeros Edgar Baltazar, Capó Valdivia Zinnia V, Díaz Román Mario Pavel, *Diagnóstico, respuestas y reflexiones sobre la cultura de paz y violencia en Coahuila*, en *Violencia y paz: diagnósticos y propuestas para México*, Froylan Enciso (editor), Instituto Belisario Domínguez, México, 2017.

Loeza Soledad, *La Metamorfosis del Estado: del Jacobinismo Centralizador a la Fragmentación Democrática*, In Loeza Soledad & Prud’homme Jean-Francois (Eds.), *Los grandes problemas de México. Instituciones y procesos políticos*, T-XIV, Colegio de México, 2010;

López García Luis Alberto, *Coahuila cierra sexenio con 410 desapariciones*, en “Milenio”, 29 de agosto de 2018;

Mastrogiovanni Federico, *Ni vivos ni muertos, la sparizione forzata come strategia del terrore*, DeriveApprodi, Roma, 2015;

Observatorio sobre Desaparición e Impunidad en México, *Informe sobre Desapariciones de Personas en el Estado de Coahuila de Zaragoza*, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Sede México (FLACSO), Universidad de Oxford, Human Rights Program de la Universidad de Minnesota, Instituto de Investigaciones Jurídicas de la Universidad Nacional Autónoma de México, 2018;

Open Society Justice Initiative, *Atrocidades Innegables. Confrontando Crímenes de Lesa Humanidad en México*, Open Society Foundations, Nueva York, 2016;

Paley Dawn Marie, *Capitalismo antidrogas: una guerra contra el pueblo*, Libertad Bajo Palabra, México, 2018;

Ríos Armando, *Impera desorden con cuerpos no identificados en Coahuila aparecen 217 más*, en "Vanguardia", 28 agosto de 2019;

Robledo Silvestre Carolina, *Genealogía e historia no resuelta de la desaparición forzada en México*, en "Íconos. Revista de Ciencias Sociales", 2016, (55);

Robledo Silvestre Carolina, *El laberinto de las sombras: desaparecer en el marco de la guerra contra las drogas*, en "Estudios Políticos", 2015, (47);

Rosales Jessica, *En Coahuila hay 2 mil 125 personas desaparecidas*, en "Milenio", 27 agosto de 2019;

Saldaña Ivan E., *Hay 61 mil 637 desaparecidos; suman 5 mil 184 casos en lo que va del sexenio*, en "Excelsior", 7 de diciembre 2020;

Scovazzi Tullio y Citroni Gabriella, *The struggle against enforced disappearance and the 2007 United Nations convention*, Martinus Nijhoff Publishers Leiden, Boston, 2007;

Valdés Castellanos Guillermo, *Historia del narcotráfico en México*, Penguin Random House Grupo Editorial, México, 2013;

Entrevistas:

Entrevista a K., Centro Diocesano para los Derechos Humanos Fray Juan de Larios, 14 de septiembre 2018;

Entrevista a D., madre de persona desaparecida en Coahuila, 2 de octubre de 2018;

Entrevista a S., madre de persona desaparecida en Coahuila, 9 de octubre de 2018;

Entrevista a R., madre de personas desaparecidas en Coahuila, 13 de octubre de 2018;

Entrevista a L., madre de persona desaparecida en Coahuila, 22 de octubre de 2018;

Entrevista a G., madre de persona desaparecida en Coahuila, 26 de octubre de 2018;

Entrevista a H., madre de personas desaparecidas en Coahuila, 30 de octubre de 2018;

Entrevista a B., periodista, 20 de noviembre de 2018.

LA RADIO COME STRUMENTO DELLA LOTTA ALLA MAFIA. NOTE DI RICERCA

Giulia Pacchiarini

Title: The radio as a tool in the fight against the mafia. Research notes

Abstract

This article analyses the role of the radio in the fight against the mafia, highlighting the technical and communicative qualities of the medium and describing its possible uses in anti-mafia projects. The research has been conducted through the selection of different sources and the collection of interviews with exponents of the radio scene. It examines and compares historical cases, the most recent experiments and assesses future projects.

Key words: Organised crime; mafia; radio; Danilo Dolci; Peppino Impastato

L'articolo analizza il ruolo della radio all'interno della lotta alla mafia, evidenziando le qualità tecniche e comunicative del mezzo e descrivendone i possibili impieghi in progetti antimafia. La ricerca, condotta attraverso la selezione di diverse fonti bibliografiche e la raccolta di interviste a esponenti dell'attuale panorama radiofonico, prende in esame e confronta casi storici, le sperimentazioni più recenti e valuta progetti futuri.

Parole chiave: Criminalità organizzata; mafia; radio; Danilo Dolci; Peppino Impastato

Introduzione

“Dobbiamo domandarci e risponderci con sicurezza, se esiste alcun mezzo [...] che ci permetta di raggiungere ogni individuo con la massima economia di tempo [...], persone e denaro. È evidente che non c'è alcun mezzo tra quelli per ora a noi disponibili, che risponda a questi requisiti, migliore della radio.”¹

Così scriveva Danilo Dolci, nel 1970, a Partinico, piccolo comune della Sicilia Occidentale. All'epoca, Dolci, di origine triestina, abitava tra Partinico e Trappeto da ormai dodici anni e l'idea di fondare una Radio era solo l'ultima di una serie di proposte, formulate da lui e dai suoi compagni per raccontare le condizioni di disagio, oppressione e abbandono in cui versava la popolazione.²

Partendo dall'intuizione di Dolci, questo articolo prende in esame il ruolo della radio all'interno della lotta alla mafia, osservando se e come le caratteristiche essenziali del mezzo radiofonico possano incidere positivamente in un sistema sociale e culturale inquinato dalla presenza mafiosa, stimolando una reazione sociale virtuosa.

La radiofonia e l'antimafia, nate quasi contemporaneamente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e sviluppatesi nei decenni seguenti, hanno dato luogo, negli anni, a numerosi studi, volti ad approfondire il ruolo di ognuno dei due fenomeni separatamente, dal punto di vista sociologico, economico, storico e politico. Raramente, però, analisi e approfondimenti si sono soffermati sullo studio della relazione tra il mezzo radiofonico e la lotta alla mafia, nonostante la presenza di diversi momenti di incontro e valorizzazione reciproca.

L'assenza di una significativa letteratura inerente a tale relazione può essere imputabile sia all'esiguo numero di casi esaminabili, tali da lasciar ipotizzare l'unicità di ognuno di essi, sia al fatto che la radio è stata considerata di secondo piano rispetto ad altri canali multimediali, come televisione e internet, poiché si riteneva, a torto, che sarebbe presto scomparsa, in favore di più moderne dimensioni comunicative.

¹ Danilo Dolci, Salvo Vitale, Guido Orlando, *La radio dei poveri cristi: Il progetto, la realizzazione, i testi della prima radio libera in Italia*, Navarra Editore, Palermo, 2017, p. 12.

² *Ibidem*.

La ricerca qui presentata intende, invece, mettere in luce la necessità di provare a prendere in esame i casi di incontro tra radio e lotta antimafia non più singolarmente, ma come parte di un fenomeno più ampio. Si metterà in luce la particolare rilevanza che i singoli casi in cui radiofonia e antimafia si sono incontrate hanno avuto nella storia dell'antimafia, evidente nella forza e nella coesione espressa dalle comunità sorte da queste esperienze; e si sottolineerà l'affezione che il pubblico ha continuato a dimostrare fino a oggi verso la radio in tutte le sue sperimentazioni³. Al fine, dunque, di analizzare i singoli casi in una cornice più ampia è opportuno valutare i singoli esperimenti, analizzandone le origini e la fine, e domandarsi se e come lo sviluppo e la valorizzazione della radio in una prospettiva di prevenzione e contrasto alle mafie possano essere promossi.

A fronte di una scarsa letteratura in materia, la ricerca si è avvalsa di fonti di diverso tipo sia secondarie sia primarie.⁴ In particolare, i recenti studi proposti da Tiziano Bonini, Rodolfo Sacchettini e Massimo Cirri, autori di alcune delle prospettive più avanguardistiche sul futuro della radio, sono stati fondamentali per creare un ponte tra i due fenomeni analizzati, la radio e l'antimafia, ed evidenziare le potenzialità di una loro commistione. Per condurre un'analisi accurata sulla tematica in esame, inoltre, è stato fondamentale l'ascolto di numerose trasmissioni radiofoniche – o talvolta la lettura della trascrizione di alcune di esse – e di podcast, in modo da rilevarne nel dettaglio le differenze, gli stili, e le influenze reciproche. Infine, di grande rilevanza sono state una serie di interviste con alcuni esponenti dell'attuale panorama radiofonico e con diversi esperti dell'antimafia. Tra questi si segnalano Pasquale Grosso, referente dell'associazione daSud, tra le prime associazioni antimafia ad impiegare le web radio in progetti di antimafia sociale; il giornalista Cesare Giuzzi, firma di numerosi articoli volti a denunciare il ruolo delle mafie, soprattutto nel nord Italia, e autore di uno dei primi podcast di chiara ispirazione

³ Nielsen podcast insights, a marketer's guide to podcasting, <https://www.nielsen.com/wp-content/uploads/sites/3/2019/04/marketers-guide-to-podcasting-q3-2018.pdf>.

Da radio ad audio: l'evoluzione digitale di un mezzo "resiliente", <https://www.nielsen.com/it/it/insights/article/2018/da-radio-ad-audio-levoluzione-digitale-di-un-mezzo-resiliente/>

⁴ Come l'importante raccolta a cura di Peppino Ortoleva, Giovanni Cordoni e Nicoletta Verna, *Radio FM 1976-2006. Trent'anni di libertà d'antenna*, Minerva Edizioni, Bologna, 2011 e il ricco materiale raccolto dal Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato".

antimafia, dedicato al racconto della vicenda di Giorgio Ambrosoli; il conduttore radiofonico Raffaele Liguori, voce storica di Radio Popolare e promotore delle 'Lezioni Antimafia', trasposizione in FM di alcuni incontri di approfondimento su diverse tematiche relative al fenomeno mafioso; il conduttore Matteo Caccia, in onda quotidianamente su Radio24, autore di programmi radiofonici innovativi e di alcuni tra i più noti podcast italiani; e, infine, Giulia Laura Ferrari, giornalista e curatrice di Rai Radio2 e autrice di diversi podcast.

La ricerca ha adottato una metodologia comparativa, ricostruendo, esaminando e confrontando dal punto di vista fenomenologico, storico e sociologico i casi di contatto, riscontrati nel Novecento, tra antimafia e radiofonia e, successivamente, proponendo una mappatura dell'attuale produzione radiofonica di ispirazione antimafia, considerando anche fenomeni più recenti, nati dall'incontro tra la radio tradizionale e le nuove tecnologie, come le web radio e il podcasting.

È interessante notare come le esperienze di incontro più lontane nel tempo si concentrino esclusivamente nel territorio siciliano, mentre in anni più recenti si riscontrino casi in altre zone, come la Puglia e il Lazio, rispecchiando dunque la parabola della diffusione dell'antimafia nel territorio italiano.

Inoltre, sono state prese in considerazione alcune sperimentazioni radiofoniche che – nonostante per ora prive di un'attuazione sul piano specifico dell'antimafia – per le loro potenzialità, potrebbero essere impiegate in modo proficuo in progetti di contrasto alla mafia.

La comparazione, sintetizzata nell'ultimo paragrafo in una tabella, mette in luce parallelismi e differenze al fine di sottolineare la maturazione storica e sociologica del fenomeno. Vengono comparati il *modello* di radio a cui hanno dato luogo i diversi casi, il *contesto* entro il quale si sono sviluppati, l'*autore*, inteso come individuo o gruppo di persone, che ha concepito la nascita del progetto e ne ha orientato i progressi, il *target* di riferimento del programma o dell'emittente, l'*obbiettivo* del progetto dal punto di vista antimafia, i *risultati qualitativi* e le *criticità* riscontrate.

1. Danilo Dolci: la prima esperienza di una radio antimafia

Nel 1970, mentre Danilo Dolci stava raccogliendo idee e mezzi per mettere in moto la prima stazione radio di Partinico, che si rivelerà poi essere anche la prima radio libera d'Italia, la radio stessa era ancora uno strumento ibrido, non tanto a livello tecnico, quanto più dal punto di vista concettuale.

Nata nei primi anni del Novecento dagli esperimenti di Guglielmo Marconi⁵ e del canadese Reginald Aubrey Fessenden,⁶ la radio aveva presto trovato spazio nei salotti delle famiglie più abbienti e nei luoghi di ritrovo della cittadinanza, dove riuniva, intratteneva e divertiva il suo pubblico.⁷ La popolarità e la forza del mezzo, però, vennero presto intercettate dalle classi politiche, che lo adottarono tramite sostegni finanziari e leggi ad hoc, intrappolando la produzione radiofonica nelle maglie del monopolio di Stato,⁸ e facendo della radio uno strumento di propaganda.⁹ In questa fase l'ascolto della radio è stato definito *collettivo*, poiché esisteva una sola emittente nazionale e veniva ascoltata, spesso pubblicamente, in gruppo.

Tuttavia, tale modello era destinato a eclissarsi in fretta, a causa della nascita, durante la Seconda Guerra Mondiale, di radio alternative a quella di Stato. L'ascolto di queste nove emittenti, clandestine e promotrici di un'opera di antipropaganda e di Resistenza, facilitò la maturazione di un nuovo modello di ascolto, destinato ad imporsi, l'ascolto *privato*. A causa di tali profondi cambiamenti, la radio smise di essere il collante della società novecentesca e divenne un mezzo di identificazione, speranza e rivalsa per le singole comunità, interne alla società stessa, talvolta contrapposte, costituite da individui sconosciuti gli uni agli altri, ma legati dagli ideali e dalle convinzioni politiche che la loro emittente perseguiva.¹⁰

La tendenza all'ascolto privato perdurò anche nel dopoguerra, contagiando soprattutto le nuove generazioni, che ascoltavano le Radio Pirata e Radio Libere, nelle quali i conduttori rivoluzionarono il rapporto con il pubblico, rendendolo più colloquiale, personale, cercando occasioni di scambio e confronto con gli ascoltatori,

⁵ Guglielmo Marconi, *Padre della Radio*, www.radiomarconi.com.

⁶ Massimo Cirri, *Sette tesi sulla magia della radio*, Bompiani, Milano, 2017, p. 48.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Antonio Papa, *Le origini politiche della radio in Italia* Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze, 1975.

⁹ Ester Lo Biundo, *London Calling Italy*, Edizioni Unicopli, Milano, 2014.

¹⁰ *Origini e sviluppo della radiofonica in Italia*, www.radiomarconi.com.

condividendone ideali, pensieri e proteste, diventandone portavoce e rappresentante.¹¹ Tale atteggiamento permise l'instaurarsi di un inedito rapporto di reciproca fiducia tra conduttori e ascoltatori, recentemente teorizzato dal professor Massimo Cirri come "rapporto tra Parlanti e Parlati". In tale relazione, diventata il pilastro della moderna radiofonia, si configura in modo reticolare, legando ogni conduttore al suo pubblico, una comunità composta da individui sconosciuti, legati da una profonda coesione intellettuale, spesso in contrapposizione con la cultura dominante.¹²

Alla fine degli anni Sessanta, osservando lo sviluppo di questa nuova dimensione, che proponeva una comunicazione radiofonica reciproca e non più univoca, Danilo Dolci decise di fondare una radio a Partinico.¹³

Convinto sostenitore delle pratiche della nonviolenza, considerato un visionario, portatore di ideali utopistici in una terra segnata da tradizioni e abitudini antiche, Dolci, sin dal suo arrivo nel paese di Trappeto negli anni Cinquanta, aveva potuto osservare le difficoltà che soffocavano gli abitanti delle valli dello Jato, del Carboj e del Belice e come, dopo il declino dei movimenti contadini, l'intero territorio siciliano stesse subendo le conseguenze della riforma agraria. Tali avvenimenti stavano colpendo anche gli interessi delle famiglie mafiose della regione, spingendole a ricalibrare i propri affari e a tentare i primi investimenti nel settore edilizio, nelle città, nel nord della penisola e al di fuori di essa.¹⁴ In questo contesto, i piccoli paesini in cui erano nate e prosperate le famiglie mafiose erano diventati il simbolo del loro potere, roccaforti dove detenevano il controllo assoluto sulla popolazione, asservita a un sistema di omertà e costretta a sopravvivere a povertà, fame e disoccupazione.¹⁵

Furono proprio queste ultime le prime emergenze che Dolci decise di fronteggiare quando arrivò in Sicilia, dimostrandosi capace di cogliere l'essenza più profonda

¹¹ Massimo Cirri, *op. cit.*

¹² Gabriel Tarde descrisse il pubblico moderno scrivendo: "Mentre le folle dipendono dalla casuale prossimità fisica, i pubblici si creano attorno ad esperienze condivise da persone che non sono nello stesso luogo (il pubblico dei lettori di un giornale, il pubblico di Stephen King, il pubblico di una radio): individui dispersi nello spazio la cui coesione è puramente mentale" in Tiziano Bonini, *La Radio in Italia. Storia, mercati, formati, pubblici, tecnologie*, Carocci Editore, Roma, 2013.

¹³ Dolci Danilo, Salvo Vitale, Guido Orlando, *op. cit.*

¹⁴ Umberto Santino, *Storia del Movimento Antimafia*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009.

¹⁵ *Ibidem.*

delle diverse problematiche e in grado di immaginare risposte semplici, concrete e di impatto: scioperi della fame per protestare contro la denutrizione,¹⁶ uno sciopero alla rovescia per denunciare l'emergenza provocata dalla disoccupazione.¹⁷

Scopo ultimo di tali proteste era richiamare al dovere le istituzioni e far luce sul territorio siciliano, dove il vuoto governativo accresceva, giorno dopo giorno, il potere delle famiglie mafiose. Tuttavia, la lotta che Dolci condusse contro queste ultime non acquisì mai i caratteri di uno scontro diretto, ma fu un processo lento e paziente, in linea con i principi della nonviolenza proclamati dal filosofo. Dolci portò avanti, infatti, una guerra tenace, basata su una lunga attività educativa verso la popolazione, applicata con metodo maieutico e finalizzata allo scardinamento di un modo di pensare acritico nei confronti del potere mafioso.¹⁸ In tale progetto, la scoperta delle radio pirata fu un momento di svolta per Dolci, che intuì le potenzialità di quella nuova forma di radiofonia, con la quale avrebbe potuto dare voce alla popolazione, rompere il muro di omertà e mobilitare l'opinione pubblica.¹⁹

In quel periodo Dolci scriveva:

“Occorre uno strumento di comunicazione che arrivi a ciascuno e permetta alla popolazione di esprimere direttamente (proprio il contrario di quanto oggi avviene) la sua più autentica cultura e i suoi bisogni [...] Uno strumento che sia occasione non solo di conoscenza ma, sia pure nel modo più aperto, di nuova organizzazione. Che sia martellante pressione sugli organi malfunzionanti degli Enti pubblici [...] e si esprima dunque, in modo rivoluzionario”.²⁰

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Lo Sciopero alla Rovescia è uno strumento di protesta nonviolenta, ideato da Danilo Dolci per reagire in maniera alternativa e produttiva all'assenza di lavoro, dare una risposta diretta ai disoccupati e promuovere lo sviluppo del territorio. Lo sciopero venne organizzato nel febbraio 1956 a Trazzera vecchia, una strada abbandonata nei pressi di Partinico. Lì, Dolci guidò un gruppo di 150 braccianti nell'opera di ricostruzione della strada. Arrestato e interrogato, Dolci argomentò che, secondo l'articolo 4 della Costituzione Italiana, il lavoro non è solo un diritto, ma anche un dovere e dunque sarebbe stato un delitto non garantire ai suoi compaesani un impiego. Inoltre, la ricostruzione della strada era un lavoro necessario, utile, anche se non era stato richiesto da nessuno. Dolci sosteneva che un lavoro dignitoso fosse il solo mezzo per allontanare gli uomini dalla delinquenza e dal banditismo.

¹⁸ Giuseppe Casarrubea, *Piantare uomini. Danilo Dolci sul filo della memoria*, Castelvecchi, Roma, 2014.

¹⁹ Danilo Dolci, Salvo Vitale, Guido Orlando, *op. cit.*

²⁰ *Ivi*, p. 11.

La radio, diffondendo un suono acusmatico,²¹ privo di una dimensione spaziale e capace di raggiungere una grande massa di utenti, anche quelli più distratti, rispondeva alle necessità sottolineate da Dolci meglio di qualsiasi altro mezzo, con economia di tempo e mezzi. Ciò non sarebbe accaduto con la televisione, più costosa e complessa. Inoltre, la radio immaginata da Dolci avrebbe dato voce ai suoi compaesani e a un intero territorio.

Nella pratica il progetto incontrò parecchie difficoltà tecniche, finanziarie e giuridiche, perché nell'Italia degli anni Sessanta vigeva ancora il monopolio delle comunicazioni, detenuto dalla RAI,²² alle quali si sommarono poi le conseguenze del terremoto del Belice, che nel 1968 sconvolse la Sicilia Occidentale, causando centinaia di morti e interrompendo bruscamente i progetti radiofonici di Dolci e dei suoi compagni, che nei mesi successivi si dedicarono alla ricostruzione.²³ Nel 1970, a quasi due anni dal sisma, buona parte della popolazione abitava ancora in tende e baracche, in alcune zone la ricostruzione non era mai iniziata e non sembravano esserci prospettive di miglioramento. L'assenza delle istituzioni pubbliche non era mai stata tanto grave. In questo contesto Dolci decise di riprendere il progetto della radio pirata e dar voce alla popolazione.²⁴

“Radio Partinico Libera”, conosciuta anche come “Radio dei Poveri Cristi”, venne inaugurata il 25 marzo 1970, alle 17.31, e trasmise per 27 ore consecutive, raggiungendo tutta la penisola e mandando in onda in *loop* un solo programma, preregistrato e suddiviso in diversi lotti.

La trasmissione iniziava con un segnale morse di “S.O.S”, cui seguiva la voce di Danilo Dolci, che sin dalle prime parole, identificava la radio, la sua ragion d'essere, i suoi autori e la sua funzione politica. Successivamente, il filosofo proseguiva con un appello, rivolto alle istituzioni e all'opinione pubblica, nel quale descriveva la condizione del territorio.

²¹ Enrico Menduni, *Il mondo della radio. Dal transistor ai social network*, Il Mulino, Bologna, 2012.

²² *Ibidem*.

²³ *Terremoto in Belice 1968*, www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sismico/emergenze/belice-1968.

²⁴ Danilo Dolci, Salvo Vitale, Guido Orlando, *op. cit.*

Le parole pronunciate e ripetute da Dolci, l'approccio informale ma fermo, gli slogan "Qui si sta morendo"²⁵ usati per aprire diverse sezioni anticipate dagli S.O.S. adoperati come fossero jingle, non furono scelte casuali, ma riflettevano precise tecniche della radiofonia, alcune presenti anche nel saggio scritto da Gadda nel 1953, 'Norme per la redazione di un testo radiofonico',²⁶ volte a rendere il contenuto del messaggio pronunciato più comprensibile agli ascoltatori.²⁷ L'impiego di tali tecniche evidenzia come Dolci non volesse usare la radio per esprimere un messaggio, con il solo scopo di amplificarlo, ma avesse scelto di *fare radio*, ossia studiare e comprendere il mezzo, per usarlo sapientemente e sfruttarne appieno le potenzialità.

Il programma di Radio Partinico proseguì poi con un lungo segmento, in cui furono riprodotte le voci della gente della valle del Belice, Jato e Carboi registrate da Pino Lombardo e Antonino Uccello nei mesi precedenti. Anche in questo caso le testimonianze furono proposte in modo lineare, semplice, come nel miglior esempio di radiofonia. Le voci di adulti, bambini e anziani, raccontavano la loro quotidianità, rievocavano storie ambientate in luoghi che gli ascoltatori avrebbero potuto conoscere e frequentare, scuole, ospedali, cucine, chiese, vicende in cui si sarebbero potuti immedesimare.

Il terzo blocco cambiava completamente tono e riassumeva il punto esatto sulla "finora non avvenuta"²⁸ ricostruzione. Successivamente il programma si soffermava sull'espressione di alcuni valori culturali della Sicilia occidentale²⁹ e in conclusione, venivano letti i messaggi di solidarietà che decine di intellettuali, uomini e donne di scienza e di cultura, avevano inviato da tutto il mondo a Dolci e ai suoi compaesani. Attraverso tale espediente, Dolci realizzò il sistema di "comunicazione reciproca" che, secondo il suo pensiero, la radio avrebbe dovuto rappresentare, in quanto luogo di comunicazione sociale.³⁰ Radio Partinico diventò dunque un esempio di comunicazione come reciproco adattamento creativo, basata sullo scambio tra pari,

²⁵ Danilo Dolci, Salvo Vitale, Guido Orlando, *op. cit.* p. 7.

²⁶ Carlo Emilio Gadda, *Norme per la redazione di un testo radiofonico*. Adelphi Edizioni, Milano, 1953.

²⁷ Enrica Atzori, *La lingua della Radio in onda e in rete*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2017.

²⁸ Danilo Dolci, Salvo Vitale, Guido Orlando, *op. cit.*, p. 18.

²⁹ Peppino Ortoleva, Giovanni Cordoni, Nicoletta Verna, *op. cit.*

³⁰ Danilo Dolci, Salvo Vitale, Guido Orlando, *op. cit.* pp. 38-43.

tra qualcuno che parla – gli abitanti della Sicilia Occidentale – qualcuno che risponde – gli intellettuali che avevano risposto all’invito di Dolci – qualcuno che ascolta e apprende – tutta l’Italia.

L’attività di Radio Partinico terminò forzatamente il 26 marzo 1970, dopo 27 ore di trasmissione,³¹ ma nonostante la brevità della sua esistenza, raggiunse lo scopo per cui era stata costruita: risvegliò l’interesse nazionale per i territori del Belice, dello Jato e del Carboi, tanto che pochi mesi dopo iniziò la ricostruzione di diversi centri, come Santa Ninfa e Vita.³²

L’esperienza di Dolci fu il primo caso conosciuto in cui radio e lotta alla mafia si incontrarono, dando vita a un esperimento positivo per entrambe, in grado di sviluppare le potenzialità della radio e dare all’antimafia nuovi strumenti per sfidare il clima omertoso in cui le organizzazioni mafiose prosperano.

2. Radio Aut: una radio libera antimafia

Negli anni seguenti il monopolio delle comunicazioni ‘bucato’ da Radio Partinico nel 1970 subì un sempre maggior numero di intrusioni ad opera di piccole stazioni radio improvvisate e disseminate per l’intera penisola italiana.

Tra gli esperimenti radiofonici che si accavallavano nell’etere, verso la fine degli anni Settanta, vi fu anche Radio Aut, che accese i microfoni nel 1977 a Terrasini, un piccolo comune in provincia di Palermo, grazie all’entusiasmo di gruppo di giovani riuniti nel Circolo ‘Musica e cultura’³³ e guidati da Peppino Impastato.³⁴

Peppino, appena trentenne, all’epoca aveva già maturato una profonda consapevolezza politica, ancorata a una coscienza antimafiosa, che lo aveva portato ad allontanarsi dalla famiglia e a dedicarsi a iniziative culturali – come la stesura di articoli, volantini e progetti – esplicitamente avverse alla classe politica locale e, soprattutto, alla famiglia di Tano Badalamenti, che amministrava il territorio. In

³¹ *Ibidem*.

³² Peppino Ortoleva, Giovanni Cordoni, Nicoletta Verna, *op. cit.*

³³ Salvo Vitale, *La militanza rivoluzionaria di Peppino attraverso i suoi appunti*, www.centroimpastato.com

³⁴ Salvo Vitale, *Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2008.

ognuno dei suoi proponimenti, Peppino non aveva mai nascosto i propri ideali. Al contrario, li aveva manifestati con ironia, sarcasmo e sagacia, tratti che accompagneranno tutta la sua produzione, rendendolo ancor più invisibile agli occhi di coloro che osteggiava, costretti a subire tanto le accuse quanto lo scherno.

Radio Aut nacque in questo contesto, con un duplice scopo:

1) raggiungere persone giovani, come Peppino e i suoi compagni, dispersi nel territorio siciliano, e coinvolgerli sia nella produzione che nell'ascolto di Radio Aut, sfruttando la moda della radiofonia, che stava contagiando tutta l'Italia, e dimostrando loro che *fare radio* era possibile anche lì e, contemporaneamente, che ribellarsi e denunciare il sistema mafioso era altrettanto possibile;

2) denunciare ad alta voce le ingiustizie messe in atto dal potere politico e mafioso.

Il programma di punta dell'emittente era "Onda Pazza", scritto e condotto da Impastato, insieme a diversi collaboratori. La trasmissione, autodefinitasi "Satiro-schizo-politica"³⁵ partiva dall'affermazione "Facciamo finta che", per descrivere un luogo, chiamato "Mafiopoli" dichiaratamente immaginario, ma simile, in tutto e per tutto, a Cinisi. Il parallelismo era tale che gli ascoltatori potevano riconoscere facilmente le ambientazioni, i fatti narrati, le abitudini, i personaggi noti, ai quali Peppino dava nomignoli assurdi, eppur riconducibili, senza ombra di dubbio, a specifici compaesani, esponenti della politica e della criminalità locale.

Attraverso questo espediente retorico, Peppino rompeva il meccanismo di omertà vigente sul territorio e accusava precisi soggetti di connivenza e atti illeciti di vario genere, mettendo a nudo gli interessi economici che li muovevano e i metodi impiegati da ognuno.

La potenza di tale atto di rottura, del tutto inedito, era indubbia e altrettanto spaventosa, tanto che è possibile supporre che se le stesse parole fossero state professate attraverso un diverso medium, sarebbero state ritenute da gran parte della popolazione folli, inadeguate, pericolose e probabilmente sarebbero state rifiutate. Il fatto che, invece, le favole grottesche di Peppino siano state ascoltate, accolte e condivise da un numero sempre maggiore di ascoltatori,³⁶ permette di supporre che ciò sia avvenuto anche grazie alle specifiche caratteristiche del mezzo

³⁵ *Ivi* pp. 98, 99.

³⁶ *Ivi* p. 98.

scelto per diffonderle. Il medium radiofonico, infatti, è stato spesso considerato uno strumento facile, che necessita solo l'accensione per funzionare e che non richiede troppe attenzioni, tanto che può essere udito mentre l'ascoltatore è impegnato in altre attività. Tale convinzione può influenzare il contenuto del messaggio diffuso tramite la radiofonia, spesso ritenuto, dagli ascoltatori, più comprensibile che con altri mezzi e, plausibilmente, più tollerabile.³⁷ Questa peculiarità, inoltre, era ulteriormente valorizzata dal sarcasmo e dalla comicità con le quali Peppino vestiva le proprie accuse, nel tentativo di far avanzare di pari passo risata e riflessione e attenuare la paura e l'angoscia con le quali il potere mafioso sottometteva la popolazione.

Inoltre, l'ascolto privato della radio, ormai diffusissimo nel 1977, permetteva agli ascoltatori di sintonizzarsi sulle frequenze di Radio Aut in segreto, senza che altri potessero vederli o sentirli.

Presto, Onda Pazza divenne un programma collettivo, a cui tutti i ragazzi del Circolo apportavano pensieri, idee, facendovi confluire tutto ciò che prima era vietato dire, le ingiustizie subite e quelle osservate, con un successo innegabile. Salvo Vitale, tra i protagonisti dell'esperienza di 'Radio Aut', ha raccontato che "nei periodo di maggior successo la gente ascoltava anche nelle radioline dei bar e si sbellicava dalle risate, mentre i diretti interessati, o i loro informatori, cercavano di non perdere una parola di ciò che avrebbe potuto ledere la loro onorabilità".³⁸

Lo scopo di Peppino era chiaro: combattere l'omertà per combattere la mafia, svelare le manovre sotterranee, gli interessi dei singoli individui e come questi si scontrassero con quelli della popolazione, a differenza di ciò che le famiglie mafiose profetizzavano, e soprattutto i legami che queste ultime avevano instaurato con la politica locale.

La scomparsa di Peppino, nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 e la scoperta, poche ore dopo, della sua morte, furono un colpo durissimo per coloro che lo circondavano e condividevano la sua battaglia e le sue idee.³⁹

³⁷ Massimo Cirri, *op. cit.*

³⁸ Salvo Vitale, *Peppino Impastato. Una vita contro la mafia, op. cit.*

³⁹ *Ibidem.*

Tuttavia, il dolore, la rabbia e lo sconcerto diedero forza al sentimento di rivalsa e giustizia, che convinse amici e famigliari di Peppino ad accusare sin da subito colui che, vent'anni dopo, sarebbe stato giudicato formalmente il mandante dell'omicidio di Peppino Impastato, il boss Tano Badalamenti. Tale sentimento, però, non si diffuse solo tra coloro che avevano conosciuto di persona il giovane radioamatore di Cinisi, ma presto contagiò sempre più persone, che iniziarono a sostenere e condividere la ricerca della verità. Già nei giorni dopo il delitto, infatti, si susseguirono per tutto il territorio di Cinisi, fino a Palermo, piccoli atti di dissidenza: sui muri delle case comparvero manifesti che accusavano la mafia dell'omicidio di Peppino; il professor Ideale Del Carpio, docente di medicina legale, durante un'assemblea universitaria smontò la tesi del suicidio del ragazzo, e, infine, in migliaia decisero di partecipare al funerale di Peppino, dimostrando, con la loro presenza, tutta la forza del movimento che stava nascendo in sua memoria. Furono azioni spesso disorganizzate, disgregate, così come lo erano stati gli ascoltatori di Peppino, sconosciuti gli uni agli altri ma uniti da una coesione ideale, che ora li spingeva a non restare inerti e chiedere giustizia.

Durante i mesi successivi vennero organizzati comitati, assemblee pubbliche, e a un anno dall'omicidio, le celebrazioni per l'anniversario della scomparsa di Peppino si trasformarono nella prima manifestazione nazionale contro la mafia della storia d'Italia, richiamando duemila persone da tutta la penisola.

Nei vent'anni che seguirono, in Italia si svilupparono, lentamente e a prezzo di molte vite, una coscienza e una legislazione antimafia. In tale contesto, l'omicidio di Peppino Impastato fu uno dei primi casi di mafia in cui il ruolo dei famigliari della vittima acquisì una rilevanza fondamentale nella ricerca di una verità storica e giudiziaria. Ciò avvenne anche grazie all'esempio di comunicazione, cultura e denuncia che rappresentava lo stesso Peppino, il quale era riuscito a costruire attorno a sé e ai propri ideali, una comunità forte, coesa, composta da giovani a cui aveva prospettato un'alternativa, un futuro libero dalle mafie. La radio aveva giocato un ruolo fondamentale, perché attraverso essa la voce di Peppino aveva rotto il regime di omertà, espresso i pensieri e i desideri dei suoi ascoltatori, condiviso il loro desiderio di libertà alla luce del sole, rendendolo collettivo, potente. Chi era d'accordo con lui, dopo averlo ascoltato sapeva di non essere più solo, ma parte di

una comunità, che già durante gli ultimi mesi di vita di Peppino aveva iniziato ad essere più concreta, visibile, partecipando ai comizi elettorali organizzati dal ragazzo. Tale tendenza continuò dopo la sua scomparsa. L'attività dell'emittente amatoriale contribuì notevolmente ad ampliare il raggio d'ascolto del giovane attivista, ma anche quello della fiducia e così anche quello della memoria.

Lo sviluppo dei nuovi media, inoltre, fu fondamentale per le famiglie delle vittime, che trovarono, tramite essi, opportunità per ricordare la loro lotta. Le radio indipendenti, che si occupavano delle tematiche che non trovavano spazio sui grandi giornali o nelle emittenti nazionali, facendo quella che Peppino stesso aveva definito "controinformazione", divennero una sorta di cordone, che impedì al caso di cadere nell'oblio, di essere dimenticato.

3. Radio e antimafia: due casi storici a confronto

Le vicende di Peppino Impastato e Danilo Dolci sono, senza alcun dubbio, due casi esemplari e riconosciuti di lotta alla mafia. Fermamente coscienti della differenza fra giusto e sbagliato e di come tale confine prescindesse dalla legge ufficiale e dalle abitudini sociali, entrambi tentarono di trasmettere questa consapevolezza a chi li circondava, per migliorare le condizioni di vita delle proprie comunità.

Nei loro percorsi, Dolci e Impastato fecero leva su tre fattori particolari, che resero le loro storie, di fatto molto diverse, simili e interconnesse.

Il primo riguarda le severe critiche che entrambi mossero ai rapporti tra mafia e politica, condannando le relazioni clientelari tra i due poteri e tentando di mettere in luce come questi legami sfavorissero lo sviluppo della popolazione.

Tanto Dolci quanto Impastato, infatti, cercarono di dimostrare che se le mafie prosperano, la società non può progredire, è costretta all'immobilismo, alla resa e che tale disequilibrio si rafforza se le organizzazioni criminali trovano il sostegno di un sistema politico connivente. In tale condizione, per un individuo, migliorare il proprio status economico, sociale, educativo, è praticamente impossibile, poiché una qualsiasi azione non autorizzata dall'organizzazione mafiosa corre il rischio di essere interpretata come una mancanza di rispetto. La politica che accetta questa

situazione e si presta al giogo delle mafie, delegando ad esse il proprio potere in cambio di un consenso popolare fittizio, reprime ogni speranza di affrancamento della popolazione, la abbandona. Dolci e Impastato hanno lottato per mantenere alta l'attenzione delle istituzioni sul territorio siciliano, sostenendo e rappresentando il valore della buona politica.

Il secondo elemento che accomuna l'azione dei due attivisti è l'importanza che entrambi diedero alla parola, intesa come strumento di rottura del vincolo di omertà, che opprime una popolazione in cui si sviluppa il sistema mafioso. Dolci e Impastato combatterono la propria battaglia attraverso discorsi, libri, articoli, programmi radiofonici, dialogando con i compaesani e con chi, invece, non aveva mai conosciuto la mafia. Fu attraverso il proprio esempio che convinsero altri a parlare: Dolci discutendo e protestando ottenne finanziamenti utili per ricostruire le strade terremotate; Impastato dimostrò che denunciare le ingiustizie era lecito, giusto, liberatorio.⁴⁰ Parlare, secondo entrambi, era l'unico modo per prendere coscienza della propria condizione, smettere di subire, iniziare a confrontarsi con altri, immaginare una soluzione, provare a cambiare le cose.

Il terzo fattore presente in ambedue le esperienze è l'impiego della radio. Si può supporre che entrambi i soggetti usarono la radiofonia innanzitutto come cassa di risonanza delle proprie parole, consapevoli che amplificare il raggio di diffusione della loro voce dissidente avrebbe sicuramente permesso loro di raggiungere più persone di quante ne avrebbero mai raggiunte con un comizio, attraverso il passaparola o grazie alla pubblicazione di un libro o un articolo. Questo poteva accadere perché, ormai, la radio era uno strumento comune, presente in quasi ogni casa e in tutti i locali, come bar o piccoli alimentari. Ascoltare la radio, inoltre, era un'attività che non rubava tempo o attenzione, ma si accompagnava a qualsiasi occupazione e per questo era considerata facile, non impegnativa, quasi uno svago.⁴¹ Tale percezione contagiava anche i concetti espressi attraverso la radio, che sembravano più semplici e chiari.

Danilo Dolci, in particolare, era estremamente cosciente del ruolo della radio nella società, tanto che negli appunti in cui ragionava sulla realizzazione di Radio

⁴⁰ Giuseppe Barone, *Danilo Dolci, Una rivoluzione nonviolenta*, Terre di Mezzo, Milano, 2010.

⁴¹ Massimo Cirri, *op. cit.*

Partinico scriveva: “l’esperienza ci dice come e quanto qui la popolazione ascolti la radio, soprattutto le notizie locali, pur sapendo da che parte vengono e quanto poco affidabili siano; tanto più e meglio ascolterebbe la propria voce, la voce che la esprime e la libera”.⁴²

A tal proposito si evince la seconda ragione per cui sia Dolci che Impastato decisero di sfruttare la radio, considerata non solo un mezzo di trasmissione, ma soprattutto uno strumento di comunicazione reciproca.⁴³ La reciprocità della comunicazione radiofonica permise loro di dare voce a chi li circondava, a coloro che non erano mai stati ascoltati, agli argomenti che non venivano discussi a Radio RAI e alle lotte quotidiane degli abitanti di Partinico e Cinisi. La radio, dunque, consentì loro di parlare, ma anche e soprattutto di far parlare. Tale reciprocità, però, avrebbe potuto funzionare solo se innestata su un rapporto di profonda fiducia tra tutti i soggetti coinvolti nel sistema radiofonico.

La fiducia fu dunque il nesso del percorso radiofonico compiuto da Dolci e Impastato, necessario per avviare le trasmissioni, fondamentale per proseguirle ed essenziale per trasformare l’attività radiofonica in uno strumento antimafia.

Difatti, prima di dar vita a qualsiasi impresa radiofonica, Dolci e Impastato dovettero innanzitutto guadagnarsi la fiducia dei loro interlocutori, convincerli a confidarsi, ascoltarli con rispetto, comprendere le loro ragioni e farsi rappresentanti delle stesse.

La radiofonia entrava in gioco solo a questo punto, creando occasioni di condivisione, come le interviste, la partecipazione alla stesura di un programma, o il semplice ascolto dell’emittente e la discussione dei suoi contenuti, diventando così l’eco del rapporto di fiducia stretto in precedenza.

Tutto ciò avvenne anche grazie ai profondi mutamenti subiti dalla radiofonia in quei decenni. In particolare, il conduttore perse l’aura formale che l’aveva circondato fino agli anni Sessanta. Si trasformò in una figura complice, familiare, che entrava nelle vite degli ascoltatori, invitandoli a proporre dediche e discutendo con loro al microfono. Ciò si intensificò con la diffusione delle radio libere, gestite e condotte da ragazzi qualsiasi, che condividevano con gli ascoltatori gusti musicali, opinioni

⁴² Danilo Dolci, Salvo Vitale, Guido Orlando, *op. cit.* p. 12.

⁴³ *Ibidem.*

culturali, pensieri, fatti quotidiani, una serie di piccole cose che accresceva la sensazione di prossimità percepita dagli ascoltatori.⁴⁴

Somiglianza, rappresentatività, complicità, ammirazione divennero la base sulla quale gli ascoltatori iniziarono a riporre sempre più fiducia nei loro conduttori preferiti, in ciò che dicevano, nelle novità musicali che consigliavano di ascoltare, nelle informazioni che fornivano.⁴⁵

Questo meccanismo di fiducia non si sviluppò solo unilateralmente, dall'ascoltatore verso il conduttore, bensì divenne presto reciproco. Il conduttore era consapevole che gli ascoltatori erano la ragione per cui lui poteva continuare a parlare al microfono, liberamente e senza vincoli. Il loro consenso, la loro presenza, erano motivo di soddisfazione personale ma anche, in molti casi, la fonte di guadagno delle emittenti, che si sostenevano con autofinanziamenti, donazioni di privati e introiti pubblicitari.⁴⁶ Massimo Cirri ha descritto questo meccanismo di fiducia reciproca usando il termine "Parlanti"⁴⁷ in riferimento ai conduttori e "Parlati" in relazione agli ascoltatori.⁴⁸ In questo sistema ogni Parlante si rivolge a un pubblico e, dunque, a un gruppo di Parlati, una comunità composta da individui sconosciuti l'uno all'altro.

Le esperienze radiofoniche di Dolci e Impastato beneficiarono di tale rapporto di profonda fiducia, seppur in modo diverso. Radio Partinico non era nata per creare affiliazione negli ascoltatori. Si trattava di un prodotto unico, ma, nonostante la rapidità dell'esperienza, l'emittente riuscì a dare voce alla popolazione, ai singoli individui che, riascoltandosi, scoprirono sia di non essere soli sia di essere stati ascoltati, per la prima volta. Inoltre, ricevettero una risposta, quella degli intellettuali contattati da Dolci e quella dell'opinione pubblica, che si schierò dalla loro parte quando scoprì la gravità delle loro condizioni. La radio aveva così ridato alla popolazione fiducia nel resto dei cittadini, nella buona politica rappresentata da

⁴⁴ Massimo Cirri, *op. cit.*

⁴⁵ Peppino Ortoleva, Giovanni Cordoni, Nicoletta Verna, *op. cit.*

⁴⁶ Enrico Menduni, *op. cit.*

⁴⁷ Massimo Cirri, *op. cit.* p. 228.

⁴⁸ *Ibidem.*

Dolci e, soprattutto, in sé stessi, nella loro capacità di rompere il vincolo di omertà e richiamare al dovere il Governo⁴⁹.

Radio Aut, seguì un percorso più tradizionale, decidendo di strutturare un palinsesto composto da trasmissioni e musica e rivolgendosi a un pubblico preciso, locale, a cui i conduttori parlavano di luoghi, persone e fatti che conoscevano. In questo modo, il senso di rappresentanza e complicità che si sviluppò tra Parlanti e Parlati divenne ancora più forte, poiché la prossimità percepita dagli ascoltatori era reale: il mondo raccontato alla radio era quello che vivevano quotidianamente, le ingiustizie che raccontavano i conduttori erano quelle che ogni ascoltatore aveva subito e visto subire e di cui non aveva mai potuto parlare. Gli ascoltatori, dunque, per la prima volta, si sentirono compresi e rappresentati da qualcuno che era come loro, ma che aveva deciso di ribellarsi.⁵⁰ Secondo lo studioso Enrico Menduni, la radio ha la capacità di evocare la realtà nell'immaginario degli ascoltatori, stimolando pensieri e ragionamenti. Tale facoltà, detta gnomica, appartiene alla narrazione condotta da Radio Aut, che induceva gli ascoltatori a ragionare sulla loro quotidianità e li guidava a rianalizzare ciò che li circondava con occhio critico, curioso, vigile.⁵¹

Inoltre, la radio permette di ascoltare senza essere ascoltati, di coltivare un desiderio di ribellione senza essere visti, pur consapevoli di non essere soli, di essere insieme a molti altri, di rappresentare una comunità di parlati che, in questo caso, lentamente, si stava affrancando dalle regole mafiose. Radio Aut sfruttò dunque la forte funzione identitaria della radiofonìa, quella che secondo Marshall McLuhan, rende la radio un "Tamburo Tribale",⁵² ovvero uno strumento la cui fruizione esaudisce la necessità dell'ascoltatore di riconciliarsi con i propri desideri, con la propria personalità, con i pensieri più reconditi che, ascoltati da una fonte esterna, sembrano più forti, fulgidi, pieni di significato.⁵³ Menduni, più recentemente, ha ripreso questo concetto sottolineando come "in un mondo fatto di nicchie e di tribù molti di noi chiedono alla radio di aiutarli a riconoscersi nell'identità che hanno scelto e a specchiarsi in essa. [...] Una comunità di adesione e riconoscimento [...]"

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Salvo Vitale, *op. cit.*

⁵¹ Enrico Menduni, *op. cit.*

⁵² Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Net, 2002, p. 320.

⁵³ Enrico Menduni, *op. cit.* pp. 61, 62.

Una comunità largamente immaginata ma non per questo meno reale: perché aperta, inclusiva senza barriere”.⁵⁴

Oggi l’impatto delle esperienze di Dolci e Impastato non è misurabile dal punto vista quantitativo, poiché gli strumenti sistematici per l’analisi quantitativa del pubblico dei media elettronici, come radio e televisione, vennero introdotti in Italia solo a partire dagli anni Ottanta,⁵⁵ ma è possibile affidarsi alle testimonianze degli autori coevi ai fatti, le quali rivelano che, per Radio Aut, il sostegno della popolazione, dopo mesi di diretta, divenne tale da espandersi al di fuori della dimensione radiofonica, contagiando quella politica. Secondo Salvo Vitale, infatti, i comizi del giovane Impastato durante la campagna elettorale radunavano centinaia di persone, che avevano conosciuto il ragazzo anche attraverso Radio Aut e che ora avevano il coraggio di venirlo a vedere, dal vivo, mostrandosi a loro volta pubblicamente, anche davanti agli esponenti delle famiglie mafiose.⁵⁶ La fiducia che questi soggetti, pochi o tanti che fossero, riponevano in Peppino, è una delle prove più importanti della forza del rapporto di fiducia che può nascere tra Parlanti e Parlati.

La radiofonia fu dunque uno strumento fondamentale per le esperienze di lotta contro la mafia vissute da Dolci e Impastato, l’impiego di questo mezzo rafforzò infatti la loro battaglia, amplificando la fiducia che gli individui a cui si rivolgevano riponevano in loro e nelle alternative a loro disposizione.

⁵⁴ *Ivi* p. 61.

⁵⁵ Marino Livolsi, *Il pubblico dei media. La ricerca nell’industria culturale*, Carocci Editore, Roma, 2003.

⁵⁶ Salvo Vitale, *op. cit.*

4. In quali radio passa l'antimafia? Analisi dell'attuale panorama radiofonico

4.1 La radio tradizionale

Nell'attuale panorama radiofonico tradizionale non esistono programmi o radio in FM dedicati unicamente alla lotta alla mafia, ma molte trasmissioni di attualità hanno deciso di prestare una particolare attenzione alla tematica, come "Caterpillar",⁵⁷ storico programma in onda su Radio2, e "Memos",⁵⁸ condotto da Raffaele Liguori sulle frequenze di Radio Popolare. Quest'ultimo, insieme alla Scuola di Formazione Antonino Caponnetto, dal 2015 è promotore del progetto "Lezioni di Antimafia", che propone, sia in diretta che in podcast, un ciclo di lezioni volte ad approfondire la conoscenza del fenomeno mafioso. L'impegno nella lotta alla mafia portato avanti da Radio Popolare, si evince inoltre dalla scelta dei contenuti delle trasmissioni, dagli invitati e dalle interviste proposte.⁵⁹

La carenza di esperienze radiofoniche significative legate alla lotta alla mafia può essere ricondotta a due motivazioni:

1. L'assenza di una modalità valida per impiegare le reali potenzialità della radiofonia, come l'istantaneità, la diretta, che oggi soffrono la competizione con i social network;
2. La tendenza, mostrata dalla radiofonia italiana negli ultimi anni, a preferire un modello di radio di flusso, che, tipicamente, predilige la musica al parlato, l'intrattenimento all'approfondimento e all'informazione.

Tuttavia, oggi il concetto di radiofonia si è allargato e comprende due entità importanti, le web radio e il podcasting, nato come subordinato alla radio, ma ormai da considerare come un universo parallelo ad essa.

⁵⁷ *Caterpillar*, <https://www.raipplayradio.it/programmi/caterpillar>

⁵⁸ *Radio Popolare*, www.radiopopolare.it

⁵⁹ Intervista a Raffaele Liguori, Milano, 14 novembre 2019.

4.2 Le web radio

Le web radio, come sottolinea la definizione stessa, sono radio ascoltabili solo online, facili da realizzare e che non richiedono molta esperienza. Per queste ragioni sono spesso considerate le eredi delle radio libere degli anni Settanta. Tra queste alcune aderiscono a cause specifiche e ne promuovono la sensibilizzazione.⁶⁰ Negli ultimi anni sono nate emittenti di connotazione antimafiosa, come *RadiodaSud* nel Lazio e *Radio Kreattiva* in Puglia, entrambe concepite allo scopo di contrastare la diffusione delle mafie nel territorio, attraverso percorsi specifici.

L'associazione *Kreattiva* nacque nel 2005 a Bari, come reazione alla diffusione incontrollata degli scontri tra clan locali, che da anni si contendevano il territorio pugliese e che avevano già causato due morti innocenti, Michele Fazio e Gaetano Marchitelli, giovanissimi, uccisi per errore.⁶¹ L'associazione prese avvio dall'idea di un gruppo di giovani neolaureati, guidati da Paolo Lattanzio, di promuovere l'impiego della narrazione come strumento sociale, per il recupero dei minori a rischio di devianza e per dare sostegno alle categorie svantaggiate, affiancando l'impiego di new media e la professionalità di psicologi ed educatori.⁶²

Sin da subito gli operatori dotarono l'associazione di una web radio omonima e la misero a disposizione dei ragazzi dei quartieri baresi, attraverso diversi progetti, che affiancavano l'educazione antimafia all'impiego di microfoni e mixer.

Oggi Radio Kreattiva è presente per 3500 studenti e duecento docenti, in sessanta istituti scolastici di Bari e provincia.⁶³ L'iniziativa ha ottenuto il sostegno dall'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità organizzata del Comune di Bari ed è diventata media partner della Giornata per la memoria e per l'impegno in memoria delle vittime delle mafie. La filosofia alla base di Radio Kreattiva è sempre stata "comprendere la realtà facendo, *learning by doing*", dunque insegnare l'antimafia facendo antimafia.⁶⁴

⁶⁰ Peppino Ortoleva, Giovanni Cordoni, Nicoletta Verna, *op. cit.*

⁶¹ Lucia Abbinante, *I Kreattivi*, in "Il calendario del popolo. Rivista di Cultura fondata nel 1945", n. 761, 2013.

⁶² Associazione Kreattiva, associazionekreattiva.com

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ Lucia Abbinante, *op. cit.*

Una seconda esperienza di rilievo è quella portata avanti dall'associazione *daSud*, nata nel 2005 in Calabria, per poi trasferirsi, nel 2009 a Roma. Scopo dell'associazione è contrastare le mafie partendo dalle narrazioni che le riguardano, elaborando progetti volti a recuperare la memoria dal basso e costruendo un nuovo immaginario antimafia.⁶⁵ Il lavoro dell'associazione si è concretizzato nella produzione di libri, dossier e graphic novel dedicati all'antimafia e poi, nel 2017, con la nascita di un'Accademia Popolare dell'antimafia e dei diritti.⁶⁶ Infine, il 23 maggio 2016 *daSud* ha promosso la creazione di una web radio, *RadiodaSud*, in collaborazione con l'Istituto Enzo Ferrari, istituto della periferia est di Roma che ne ospita gli studi e ha reso il progetto di *daSud* parte della propria offerta formativa, con il supporto del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.⁶⁷ Le ragioni che hanno motivato la scelta di inserire una web radio nel ventaglio di progetti dell'associazione sono varie, dalla praticità del mezzo - facile da realizzare e da diffondere - al fatto che, in un panorama mediatico che propone ai ragazzi una ipervisibilità basata spesso su contenuti superficiali, la radio si distingue per la peculiarità di usare solo la voce e nascondere tutto il resto, richiedendo attenzione soprattutto ai contenuti.⁶⁸ La radiofonia appare dunque un canale utile per coinvolgere gli studenti attorno a una tematica, come quella dell'antimafia, che spesso considerano difficile. La radio, al contrario, è una pratica facile da realizzare, abbatte gli ostacoli di spazio e tempo, ma, in cambio, richiede presenza, responsabilità e cura, qualità non semplici da raggiungere, ma particolarmente stimolanti.

RadiodaSud, attraverso lo slogan "La web radio dell'antimafia e dei diritti",⁶⁹ ha fatto propri gli scopi e i principi fondanti dell'associazione - memoria, denuncia, seconde opportunità e cultura come antidoto alla mafia⁷⁰ - e ha trovato negli studenti dell'Istituto Enzo Ferrari speaker, conduttori e tecnici. Grazie alla radio ognuno di loro ha la possibilità di mettere in pratica le competenze acquisite tra banchi e

⁶⁵ Associazione *daSud*, www.dasud.it

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Intervista a Pasquale Grosso, Milano, 4 novembre 2019.

⁶⁹ Associazione *daSud*, www.dasud.it

⁷⁰ *Ibidem*.

laboratori e, contemporaneamente, di imparare molto anche sulla storia della mafia e dell'antimafia,⁷¹ conoscendo e intervistando soggetti impegnati nel contrasto al crimine mafioso. In questo modo l'antimafia diviene parte della quotidianità degli studenti e delle studentesse.

Pasquale Grosso, referente dell'associazione, racconta che spesso i ragazzi si avvicinano ai microfoni senza grande convinzione, con difficoltà a prestare attenzione alle istruzioni che vengono date loro e armati di seri dubbi sulla propria capacità di scrivere un testo adatto alla radiofonia. "Bruciano tutto, arrivano con una soglia di attenzione bassa, che dura il tempo di una foto, di un post. Con la radio hanno dimostrato a sé stessi che certe cose le puoi dire, le puoi fare, le puoi produrre. Certo che puoi. Ora prestano attenzione a tutto".⁷² Più i ragazzi si avvicinano a RadiodaSud, più gli studi radiofonici diventano per loro un luogo di ritrovo, in cui fare esperienza, conoscere nuove persone, e divenire responsabili grazie alla fiducia che gli operatori danno loro delegando compiti e ruoli impegnativi.

Attraverso le esperienze e lo studio, i ragazzi hanno reso l'antimafia qualcosa di più di una tematica da indagare e raccontare, l'hanno trasformata in un punto di vista attraverso il quale osservare il mondo⁷³ e crescere imparando a scindere il giusto dallo sbagliato.

Queste due esperienze, così come altre emittenti minori tra cui 'Radio Impegno'⁷⁴ nel Campo dei Miracoli di Corviale o 'Radio Siani'⁷⁵, che ha sede in un bene confiscato alla Camorra nella città di Ercolano, sono espressione di un'antimafia sociale, che spesso coincide con l'educazione alla legalità.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Intervista a Pasquale Grosso, Milano, 4 novembre 2019.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Radio Impegno*, www.radioimpegno.it.

⁷⁵ *Radio Siani*, www.radiosiani.com

4.3 Il podcasting

La parola Podcast è stata coniata nel 2004 da Ben Hammersley in un articolo intitolato “*Audible revolution*”⁷⁶ per descrivere i file audio in formato mp3 che, in quel periodo, iniziavano a diffondersi nel web, grazie alla distribuzione quasi globale della rete internet e lo sviluppo di nuove tecnologie.⁷⁷ Nati come supporto della radiofonia tradizionale, presto i podcast si sono evoluti in prodotti audio a sé stanti, dedicati al solo pubblico online, con caratteristiche e necessità peculiari.

Come accade per la produzione di un programma radiofonico, la realizzazione di un podcast prevede uno o più autori, che, però, a differenza di ciò che accade nella radiofonia, non sfruttano la diretta radio, ma devono registrare e montare tutte le sonorità che intendono riprodurre. Generalmente il podcast predilige le parole alla musica, che spesso è impiegata solo come sottofondo al parlato, utile per fare eco alle atmosfere descritte a voce. Ogni podcast prevede più episodi, talvolta con un ordine preciso, talvolta autoconclusivi. Solitamente ogni episodio ha una durata media di 30-40 minuti, ma in alcuni casi annoverano anche produzioni molto brevi, che raggiungono a malapena i 10 minuti, o esperimenti in cui un episodio supera i 60 minuti. Dopo la pubblicazione, ogni podcast può essere scaricato e ascoltato gratuitamente dagli utenti, attraverso supporti come computer, iPod o smartphone.⁷⁸ Gli utenti possono decidere di iscriversi a uno o più podcast e sono liberi di scegliere se sentire gli episodi in sequenza, o ascoltarne uno solo, nel momento e con la frequenza che preferiscono.

L’ascoltatore stesso, dunque, non è più investito dal flusso ininterrotto e incontenibile della radiofonia, ma diviene padrone del flusso e può decidere di spezzarlo, ripeterlo, evitare alcuni segmenti o rimandarne altri.

L’aumento del controllo esercitato dall’ascoltatore influenza e rafforza la tendenza alla privatizzazione dell’ascolto, che ora sembra trovare, nel podcast, il medium migliore: invisibile, portatile, solitamente ascoltato attraverso un paio di cuffie, che escludono ogni interferenza.

⁷⁶ Ben Hammersley, *Audible revolution*, www.theguardian.com.

⁷⁷ Jonathan Zenti, *Che cos’è un podcast?*, www.iltascabile.com/linguaggi/cose-un-podcast.

⁷⁸ *Ibidem*.

L'assenza di interferenze e disturbi è anche la ragione per cui, solitamente, l'ascolto del podcast avviene in modo più interessato, attento e concentrato. In questo modo, mentre la radiofonia tradizionale da anni virava verso l'intrattenimento, i podcast si sono rivelati strumenti adatti alla narrazione, alla divulgazione, allo *slow journalism*. Il primo successo di massa è stato proprio un caso di *slow journalism*, intitolato *Serial*, podcast seriale di stampo investigativo pubblicato nel 2014 da Sarah Koenig, una giornalista statunitense, già voce del programma *This American Life*⁷⁹. In *Serial* la Koenig ripercorre un omicidio irrisolto, risalente ad alcuni anni prima, mettendo in dubbio deduzioni e conclusioni degli inquirenti. A novembre 2014 il *Wall Street Journal* calcolò che le prime otto puntate avevano già ottenuto circa un milione di ascolti, mentre *Apple* dichiarò che nessun altro podcast aveva mai raggiunto così velocemente cinque milioni di download nella storia di iTunes.⁸⁰ Oggi la prima stagione di *Serial* – ce ne sono state altre due, dedicate ad altrettanti casi di cronaca – conta 250 milioni di ascolti e nel 2016 il caso di Hae Min Lee è stato riaperto.⁸¹

Dopo lo stupore iniziale, il fenomeno del podcasting innescato da *Serial* si è diffuso ovunque, evolvendosi in forme e stili differenti, favorito anche dal periodo di debolezza che stava vivendo la radiofonia, sul punto di soccombere all'eterno confronto con la televisione, a quello più recente con internet e allo sviluppo di piattaforme come *Netflix* o *Spotify*. Davanti a questi giganti multimediali, il podcast si è rivelato l'alternativa vincente per gli operatori radiofonici, essendo uno strumento adatto alla rinnovata tendenza alla narrazione, capace di monopolizzare l'attenzione degli utenti, pur lasciandoli liberi di compiere attività manuali, meccaniche, senza distrarre la vista. Mentre ogni altro canale mediatico tendeva verso l'estrema condivisione, verso la sovrapposizione confusa di opinioni, immagini e video, il podcast si presentò come un mezzo adatto all'intimità, di cui l'ascoltatore poteva usufruire in solitudine, secondo i propri tempi.

L'aumento esponenziale dei produttori di podcast – detti *podcaster* – ha suscitato anche la crescita degli argomenti trattati, che sono diventati sempre più specialistici,

⁷⁹ *Serial*, serialpodcast.org/season-one.

⁸⁰ *Serial*, il podcast del momento, www.ilpost.it/2014/11/20/serial-podcast.

⁸¹ Cau Eugenio, *Un podcast ha cambiato la storia di un processo*, www.ilfoglio.it/esteri/2018/03/31/news/adnan-syed-processo-serial-podcast-187174.

sempre più di nicchia. Se dunque le radio continuano a cercare il grande pubblico, il podcast si è dimostrato lo strumento adatto a conquistare un pubblico più ristretto, ma estremamente interessato e fedele.

Più precisamente, secondo una ricerca realizzata da Nielsen,⁸² gli ascoltatori di podcast sono uomini e donne, con un buon livello di istruzione, tra i diciotto e i quarant'anni, con un aumento nell'ultimo anno della fascia più giovane. Costoro hanno dichiarato di ascoltare i podcast in casa, in macchina o sui mezzi pubblici e di preferire l'ascolto di podcast a soggetto musicale, di informazione e di intrattenimento.⁸³ Il profilo che ne deriva è assimilabile a quello del "lettore forte" e tale vicinanza induce a sottolineare altri elementi comuni tra libro e podcast: entrambi soddisfano un desiderio di informazione e conoscenza, richiedendo la facoltà di immaginare e ragionare. A differenza della lettura di un libro, però, l'ascolto di un podcast può avvenire contemporaneamente ad altre attività, favorendo la propensione al multitasking.⁸⁴

In Italia il fenomeno ha raggiunto la notorietà con "Veleno"⁸⁵ un podcast seriale scritto dai giornalisti Pablo Trincia e Alessia Rafanelli e prodotto da Repubblica.it, che ripercorre il caso dei "Diavoli della bassa modenese", incentrato sulle accuse di pedofilia e satanismo che tra il 1993 e il 1997 colpirono diverse famiglie residenti tra Finale Emilia e Mirandola e provocarono l'allontanamento dei minori coinvolti. Successivamente, nel novembre 2018 il podcasting italiano ha accolto una seconda serie di pregio, la prima ad avvicinarsi al racconto di una storia di mafia, intitolata "La Piena",⁸⁶ scritta da Matteo Caccia e Mauro Pescio e musicata da Luca Micheli, con il supporto di Tiziano Bonini e Giulia Laura Ferrari. Ne La Piena, Caccia racconta la storia di Gianfranco Franciosi, il primo infiltrato civile nella storia delle forze dell'ordine italiane, coinvolto in una vicenda di narcotraffico internazionale accanto ad esponenti della criminalità organizzata spagnola e della Camorra.

⁸² Nielsen podcast insights, a marketer's guide to podcasting, <https://www.nielsen.com/wp-content/uploads/sites/3/2019/04/marketers-guide-to-podcasting-q3-2018.pdf>.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Veleno*, www.repubblica.it.

⁸⁶ *La Piena*, www.audible.it.

La Piena racconta questa storia in dieci episodi, attraverso la voce di Matteo Caccia e quella di Gianfranco Franciosi, e con i contributi di amici e conoscenti di Gianfranco. L'esito è una narrazione corale, polifonica, una dimensione narrativa tridimensionale che illustra all'utente in ascolto ogni passaggio della vicenda, nonostante la complessità della tematica. Durante la narrazione, Caccia interviene spesso con annotazioni e consigli, ricorda luoghi e tempi della vicenda, ribadisce i nomi dei personaggi e i loro ruoli, ripete agli ascoltatori "State con me" oppure "State con Gianfranco".⁸⁷ Queste strategie, così come l'ascolto privato, l'ausilio delle cuffie, la scelta indisturbata della trasmissione che si desidera ascoltare, la possibilità data agli autori di approfondire i fatti senza dover soffrire le tempistiche strette dell'on-air, mantengono l'ascoltatore ancorato alla storia e rendono il podcast "un ponte per raggiungere la vita di qualcuno che non si conosce, o per esplorare nuovi territori che non ci sono familiari".⁸⁸

Oltre a La Piena, che tratta la presenza della camorra, seppur in modo laterale, oggi nel panorama del podcasting sono già presenti prodotti che tentano di raccontare tematiche, fatti e personaggi inerenti al contrasto delle mafie. Uno degli esempi più interessanti è "Giorgio Ambrosoli: l'omicidio di un eroe borghese",⁸⁹ firmato da Cesare Giuzzi in una produzione ultimata dal Corriere della Sera, in collaborazione con la piattaforma *Storytel*. Si tratta della prima esperienza di podcasting sia per il Corriere della Sera che per Giuzzi, giornalista che da anni si occupa di mafia sul territorio lombardo e che definisce il podcast uno strumento ricco di potenzialità utili al racconto delle mafie.⁹⁰ Secondo il giornalista infatti, il podcast restituisce al narratore il tempo e lo spazio per spiegare le complessità del metodo mafioso, gli permette di far ricorso alle singole storie, di approfondirle e di umanizzare gli individui coinvolti, evitando gli stereotipi, diffondendo la memoria e la conoscenza

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Mira Burt-Wintonick, co-autrice del podcast della radio pubblica canadese CBC *Love Me*, in Jonathan Zenti, *Che cos'è un podcast?*, www.iltascabile.com/linguaggi/cose-un-podcast.

⁸⁹ Cesare Giuzzi, *Giorgio Ambrosoli: omicidio di un eroe borghese*, www.storytel.com.

⁹⁰ Intervista a Cesare Giuzzi, Milano, 8 novembre 2019.

empirica della mafia, strumenti essenziali per frenare fenomeni di negazione e rimozione, che a loro volta rendono i territori sensibili alla diffusione delle mafie.⁹¹ Inoltre, a favore dell'impiego del podcast nella narrazione di storie di mafia ricorrono anche elementi come la facilità di ascolto, il rapporto qualità – prezzo, che permette di raccontare storie lunghe e complesse con meno spese rispetto a una produzione video o a una pubblicazione editoriale, e infine la possibilità concessa agli utenti di riascoltare un passaggio, di interrompere, sospendere, ricominciare, facilitando una fruizione più attenta e concentrata. Tuttavia, lo strumento presenta anche alcune criticità, come il fatto che, al momento, sia conosciuto e usato da una percentuale minoritaria della popolazione, seppure i dati più recenti evidenzino una crescita continua degli utenti. Inoltre, non tutte le storie si prestano al racconto tramite podcast, per alcune l'impiego delle immagini risulta ancora fondamentale per l'impatto che le stesse hanno sulla popolazione.⁹²

4.4 Prospettive: il racconto che ispira la denuncia

Nel paragrafo precedente, La Piena si annovera tra i primi podcast seriali prodotti in Italia. Tuttavia, per la redazione che ha realizzato la serie, non si trattava della prima collaborazione. Il gruppo, composto dai già citati Matteo Caccia, Mauro Pescio, Luca Micheli, Tiziano Boni e Giulia Laura Ferrari, collaborava già da alcuni anni a Pascal, un programma radiofonico andato in onda per diverse stagioni su Radio2, mentre, in precedenza e con altre conformazioni, la redazione aveva portato a termine diverse trasmissioni, accomunate dal racconto di storie vere o verosimili.

Nel tempo, il susseguirsi dei programmi ha favorito la nascita di una piccola comunità di ascoltatori, secondo il già citato modello Parlante-Parlati⁹³, ulteriormente rafforzato tramite l'impiego dei social network, che hanno implementato i contatti tra la redazione e gli ascoltatori. Tali scambi, però, hanno presentato un arco di trasformazione peculiare, evolvendosi da manifestazione di

⁹¹ Per un approfondimento: Maurizio Catino, *Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia*, in "Stato e Mercato", (112), 1/2018, Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord: La colonizzazione mafiosa*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

⁹² Intervista a Giulia Laura Ferrari, Milano, 11 novembre 2019.

⁹³ Massimo Cirri, *op. cit.*

elogio verso il programma, a messaggi in cui gli ascoltatori dichiaravano di aver vissuto esperienze simili a quelle narrate in radio e, a loro volta, raccontavano la propria storia.⁹⁴ Non si trattava di biografie, bensì di episodi singoli, connotati da un inizio, uno sviluppo e una fine, fatti semplici o avvenimenti importanti.⁹⁵

La redazione decise dunque di impiegare operativamente questa tendenza all'autoracconto espressa dagli ascoltatori chiedendo loro di inviare storie, che sarebbero poi diventate parte integrante dei diversi programmi.⁹⁶

Ciò avvenne prima nella trasmissione "Voi Siete Qui"⁹⁷ e poi nel programma "Pascal", dove proseguì per diversi anni. In entrambi i casi la redazione dimostrò cura e rispetto verso i testi inviati dagli ascoltatori e tale scelta, insieme alla dichiarata veridicità di ogni racconto proposto, amplificò notevolmente il rapporto di fiducia tra parlante e parlati, tanto che sempre più utenti iniziarono a inviare alla redazione racconti di vita estremamente intimi, segreti custoditi per anni, violenze subite e mai denunciate, trascorsi nel mondo del crimine o della prostituzione.⁹⁸

Interrogato sul perché le persone decidano di confessare fatti tanto personali alla radio, Matteo Caccia risponde identificando tre ragioni.⁹⁹ La prima riguarda strettamente la radio, che secondo l'autore è un mezzo considerato più amichevole e al contempo più autorevole di molti altri, a causa del peculiare rapporto di confidenza che si crea tra parlante e parlato, equivalente a un rapporto "uno a uno, faccia a faccia"¹⁰⁰, anche per questa ragione la radio è detta un mezzo caldo.¹⁰¹

Secondariamente, Caccia afferma che: "l'ascolto genera il desiderio di condividere".¹⁰² Con tale dichiarazione l'autore intende dire che quando un soggetto ascolta una storia in cui si riconosce, e ciò accade spesso con le storie raccontate a Pascal, che trattano eventi ed emozioni quotidiane, il soggetto stesso prova la

⁹⁴ Intervista a Matteo Caccia, Milano, 7 novembre 2019.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Pascal*, www.raisplayradio.it/programmi/pascal

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Intervista a Matteo Caccia, Milano, 7 novembre 2019.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Massimo Cirri, *op. cit.* p. 262.

¹⁰² Intervista a Matteo Caccia, Milano, 7 novembre 2019.

necessità di condividere, a sua volta, una parte del proprio passato. Caccia definisce questo meccanismo “Estrosità circolare”.¹⁰³

La terza e ultima ragione, secondo Caccia, riguarda la già citata cura esercitata dai redattori nei confronti delle storie ricevute, che ha conferito credibilità e stima alla squadra, alimentando il rapporto di fiducia instaurato con gli ascoltatori.¹⁰⁴

Il caso di Pascal non è un unicum nel panorama della radiofonia e dei podcast; nella produzione anglofona si contano molte produzioni basate sull'autoracconto come “Beautiful Stories From Anonymous People”.¹⁰⁵

Se, come afferma Caccia, il racconto di storie genera il desiderio di raccontare storie, tale tendenza potrebbe diventare uno strumento importante nella lotta alla mafia. Appare infatti possibile ipotizzare che, la narrazione di storie di mafia e antimafia alla radio, storie comuni, quotidiane, possa favorire non solo l'implementazione della memoria e della conoscenza empirica, ma anche il desiderio, da parte degli ascoltatori, di condividere una propria esperienza di contatto con una realtà ove si riconosca il metodo mafioso. Tale scelta non sarebbe solo un gesto eversivo e dissidente verso il sistema omertoso delle mafie, ma potrebbe diventare anche una miccia per nuove denunce e testimonianze.

5. Risultati dell'analisi e riflessioni conclusive

Al fine di far emergere i fattori più importanti di ognuna delle esperienze prese in analisi, è opportuno metterle a confronto, prendendo in considerazione una serie di elementi, tra cui il *modello* di radio a cui hanno dato luogo i diversi casi, il *contesto* entro il quale si sono sviluppati, l'*autore*, inteso come individuo o gruppo di persone che ha concepito la nascita del progetto e ne ha orientato i progressi, il *target* di riferimento del programma o dell'emittente, l'*obbiettivo* del progetto dal punto di vista antimafia, i *risultati qualitativi* e le *criticità* riscontrate. Nella seguente tabella sono sintetizzati tali fattori per ciascun caso di studio

¹⁰³ *Ibidem*

¹⁰⁴ *Ibidem.*

¹⁰⁵ Beautiful Stories From Anonymous People è un podcast condotto da Chris Gethard, che ogni settimana apre la linea telefonica per un'ora, risponde alla prima chiamata, e trascorre il tempo rimasto al telefono con uno sconosciuto. Chiunque riesca a prenotarsi ha a disposizione un'ora per parlare con Chris e raccontare, in onda, la propria storia.

Tabella 8 – Casi a confronto

<i>Case study</i>	<i>Modello</i>	<i>Contesto</i>	<i>Autore</i>	<i>Target</i>	<i>Obbiettivo antimafia</i>	<i>Risultati qualitativi</i>	<i>Limiti</i>
Radio Partinico	Radio Libera autoconclusiva	Inizio anni '70. Sicilia Occidentale	Danilo Dolci	Popolazione Italiana	Uso della parola per manifestare lo stato emergenziale della popolazione siciliana	- Comunità di ascoltatori e radioamatori - Fiducia reciproca Parlanti-Parlati - Attenzione di istituzioni e opinione pubblica	Eccezionalità
Radio Aut	Radio Libera	Fine anni '70. Sicilia Occidentale	Peppino Impastato	Popolazione della Sicilia Occidentale	Uso della parola per screditare il potere delle mafie sul territorio	- Comunità di ascoltatori e radioamatori - Fiducia reciproca Parlanti-Parlati, intra ed extra radio	Personalità carismatica

Radio Kreattiva; RadiodaSud	Web Radio	Anni 2000. Sud e Centro Italia.	Redazione volontaria	Adolescenti e preadolescenti del luogo	Educazione alla legalità; antimafia sociale	- Comunità di radioamatori - Formazione professionale e civile dei giovani	Dipendenza dal fattore umano
La Piena	Podcast	Anni '10. Italia	Redazione a progetto	Giovani adulti, ex lettori forti	Condivisione di memoria e sviluppo di conoscenza empirica	- Racconto di storie complesse - Ascolto attento e concentrato	Diffusione limitata
Pascal	Radio FM	Anni '10. Italia	Redazione quotidiana	Popolazione italiana	Promuovere autoracconto e denuncia	-Coinvolgimento ascoltatori - Fiducia Parlanti- Parlati più intensa	Assenza riscontri empirici

Il raffronto schematico mette in rilievo diversi elementi. Il primo e più evidente è la scomparsa, nelle esperienze contemporanee di trasmissioni radiofoniche, di un autore unico, e l'emergere di una redazione. Tale cambiamento favorisce il perdurare dell'esperienza radiofonica, la cui sussistenza non è più legata a una sola personalità predominante e insostituibile, ma a un gruppo dove ognuno è fondamentale ma nessuno è essenziale.

A seconda delle esperienze, la redazione si qualifica diversamente. Nel caso delle radio comunitarie antimafia, ad esempio, la redazione è composta prevalentemente da operatori e volontari, i primi dediti all'organizzazione e alla formazione, i secondi alla componente creativa. Nel podcasting, invece, la redazione è un gruppo che si sviluppa attorno al progetto di raccontare una determinata storia, e ogni individuo viene scelto per le proprie competenze, tecniche, autoriali, vocali.

All'interno delle radio attuali, infine, le redazioni sono composte da soggetti che hanno un rapporto quotidiano, discutono e ragionano costantemente sulle sfide da affrontare, le difficoltà, i successi del programma, e possono osservare l'emergere di determinate tendenze, come l'autoracconto.

I dati temporali sottolineano, invece, come le esperienze abbiano avuto luogo in periodi contraddistinti da uno sviluppo sovradimensionale delle emittenti, come la stagione delle radio libere e la diffusione del podcasting.

In terzo luogo, è interessante soffermarsi sul target, il pubblico di riferimento delle diverse esperienze radiofoniche, le cui caratteristiche cambiano a seconda dello scopo della radio e delle qualità del mezzo. Ad esempio, le radio comunitarie antimafia si rivolgono a un pubblico giovane e ben delimitato, spesso composto dagli stessi operatori della radio, mentre il podcasting predilige un pubblico adulto e istruito. Questo dato, nell'ottica di un impiego dei due mezzi in un progetto antimafia, permette di ipotizzare che entrambi potrebbero essere adatti a un percorso di educazione e di antimafia sociale, il primo rivolto ai più giovani, il secondo adatto alla formazione degli adulti.

Il pubblico a cui si rivolgeva Danilo Dolci, invece, era la popolazione italiana, lo stesso a cui si rivolgeva – e si rivolge tutt'ora – l'emittente nazionale, che l'attivista intendeva sfidare con la propria operazione radiofonica. Diversamente, l'esperienza di Radio Aut sviluppatasi in un periodo in cui l'etere era ricco di emittenti che si

contendevano le frequenze, preferì rivolgersi principalmente a un pubblico locale, che condivideva il contesto narrato da Peppino Impastato e dai suoi compagni.

Inoltre, lo schema rende evidente che gli obiettivi di un progetto antimafia attuato attraverso l'impiego della radio e gli esiti delle esperienze radiofoniche prese in esame, spesso si equivalgono. Ad esempio, nel caso del podcasting, la condivisione di memoria e lo sviluppo di una conoscenza empirica possono essere favorite dall'ascolto attento e concentrato di un podcast, mentre all'interno delle web radio la volontà di educare i giovani alla legalità coincide con la formazione professionale e civile che ricevono gli studenti all'interno di esperienze come *RadiodaSud*.

I limiti evidenziano invece le principali criticità di ognuna delle esperienze radiofoniche prese in esame, fondamentali per comprendere perché alcune di esse siano terminate e come mai il numero di emittenti antimafia sia tanto esiguo. La vicenda di Radio Partinico, ad esempio, appare di breve durata, ma tale difetto è in realtà parte del progetto della radio, immaginata come autoconclusiva in quanto illegale e impiegata come veicolo di un atto di protesta. Tuttavia, nonostante la sua eccezionalità, Radio Partinico riuscì a ispirare l'intera stagione delle Radio Libere e, soprattutto Radio Aut. Quest'ultima, nonostante l'impegno dei ragazzi del Circolo Musica Cultura, chiuderà le trasmissioni un paio di anni dopo l'omicidio di Impastato, anima e mente creativa dell'emittente. È lecito ipotizzare che ciò sia avvenuto proprio per l'improvvisa perdita del giovane, la cui personalità era tanto importante all'interno della struttura della radio, da diventare insostituibile. L'esperienza di Radio Aut sottolinea come in una radio strumentazioni, mezzi e competenze tecniche siano fattori essenziali, ma non sufficienti perché l'emittente funzioni. L'elemento cardine intorno al quale si sviluppa un'esperienza radiofonica, anche di grande successo, resta infatti il fattore umano, l'organico di voci, le personalità che animano il palinsesto e sviluppano una produzione sfaccettata e polifonica. Tale molteplicità è un punto di forza, poiché permette ad ogni voce di acquisire risalto senza diventare insostituibile, nessuna rappresenta la radio stessa, che vi sopravvive e così anche la sua linea editoriale, il messaggio che vuole rappresentare, le sue battaglie e i suoi fini. L'importanza del fattore umano è un motivo ricorrente anche nella contemporaneità, capace di rafforzare o determinare la conclusione di ogni esperienza radiofonica, come evidenzia il caso delle web radio,

che dipendono necessariamente dalla presenza di operatori e volontari. L'assenza di una delle due componenti, generalmente causata dalla debolezza o dalla scomparsa dell'associazione che li rappresenta, si riflette sul funzionamento dell'emittente stessa. Infine, se i podcast sono ancora uno strumento in via di diffusione, casi come quello di Pascal sono a dir poco sperimentali. Pertanto, per entrambi sono necessari ancora tempo e ulteriori approfondimenti, prima di trarre una conclusione, nonostante le ottime potenzialità da essi dimostrate.

In conclusione, nonostante le effettive criticità, è evidente che lo studio dei casi storici e gli sviluppi della contemporaneità abbiano messo in luce nuove occasioni in cui l'incontro tra radiofonia e antimafia potrebbe svilupparsi efficacemente. Sarebbe pertanto necessario implementare mezzi come:

- Le web radio, impiegate come strumenti di antimafia sociale e 'luoghi di rifugio' per comunità giovani e coese;
- I podcast, medium economici, adatti a una società multitasking, adatti a raccontare storie lunghe e complicate, senza annoiare o allontanare gli utenti, e in grado di dare agli autori spazio e tempo per approfondire ogni dettaglio indispensabile per un racconto di spessore. Sarebbe dunque auspicabile l'impiego di questo strumento per la narrazione costruttiva di storie di mafia, rivolte a un pubblico adulto, ma alla ricerca di un'adeguata formazione sui temi della mafia e dell'antimafia;
- I programmi di narrazione radiofonica, nei quali è emersa una tendenza alla condivisione di esperienze personali, da parte degli utenti, in risposta all'ascolto di storie vere o verosimili.

In definitiva, si può affermare che la realtà radiofonica sia oggi ricca di prospettive utili per operare positivamente in un'ottica di lotta alle mafie. Sarebbe dunque auspicabile promuovere l'impiego delle varie soluzioni messe a disposizione dall'attuale panorama radiofonico per elaborare una sensibilizzazione moderna e funzionale, volta alla maturazione di una coscienza antimafia nella popolazione.

Bibliografia

Abbinante Lucia, *I Kreattivi*, in “Il calendario del popolo. Rivista di Cultura fondata nel 1945”, n. 761, 2013

Atzori, Enrica, *La lingua della Radio in onda e in rete*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2017

Barone Giuseppe, *Danilo Dolci, Una rivoluzione nonviolenta*, Terre di Mezzo, Milano, 2010

Bonini Tiziano, *La Radio in Italia. Storia, mercati, formati, pubblici, tecnologie*, Carocci Editore, Roma, 2013

Casarrubea Giuseppe, *Piantare uomini. Danilo Dolci sul filo della memoria*, Castelvecchi, Roma, 2014

Catino Maurizio, *Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia*, in “Stato e Mercato”, (112), 1/2018

Cirri Massimo, *Sette tesi sulla magia della radio*, Giunti S.p.A. / Bompiani, Milano, 2017

Craig Douglas, *Fireside Politics: Radio and Political Culture in the United States, 1920-1940*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2005

dalla Chiesa Nando, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014

dalla Chiesa Nando, *Passaggio a Nord: La colonizzazione mafiosa*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016

Dolci Danilo, *Banditi a Partinico*, Sellerio Editore, Palermo, 2009

Dolci Danilo, *Nessi tra esperienza etica e politica*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 1993

Dolci Danilo, *Processo all'Articolo 4*, Sellerio Editore, Palermo, 2011

Dolci Danilo, Salvo Vitale, Guido Orlando, *La radio dei poveri cristi: Il progetto, la realizzazione, i testi della prima radio libera in Italia*, Navarra Editore, Palermo, 2017

Gadda Carlo Emilio, *Norme per la redazione di un testo radiofonico*. Adelphi Edizioni, Milano, 1953

Grasso Aldo, *L'Italia alla TV: La critica televisiva nelle pagine del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano, 2010

Livolsi Marino, *Il pubblico dei media. La ricerca nell'industria culturale*, Carocci Editore, Roma, 2003.

Lo Biundo Ester, *London Calling Italy*, Edizioni Unicopli, Milano, 2014.

Lupo Salvatore, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli Editore, Roma, 2004

Martucci Roberto, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Sansoni Editore, Firenze, 1999

McLuhan Marshall, *Gli strumenti del comunicare*, Net, 2002

Menduni Enrico, *Il mondo della radio. Dal transistor ai social network*, Il Mulino, Bologna, 2012

Messina Rino, *Il processo imperfetto. 1894. I Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio Editore, Palermo, 2008

Monteleone Franco, *Storia della radio e della televisione in Italia: Un secolo di costume, società e politica*, Marsilio Saggi, Padova, 2003

Ortoleva Peppino, Cordoni Giovanni, Verna Nicoletta, *Radio FM 1976-2006. Trent'anni di libertà d'antenna*, Minerva Edizioni, Bologna, 2011

Papa Antonio, *Le origini politiche della radio in Italia*, Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze, 1975

Patti Manoela, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli Editore, Roma, 2013

- Petacco Arrigo, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano, 1975
- Piccialuti Caprioli Maura, *Radio Londra: 1939 – 1945*, Laterza Editori, Bari-Roma, 1979
- Piccialuti Caprioli Maura, *Radio Londra, 1940 - 1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. LXXXIX, 1976
- Portanova Mario, Rossi Giampiero, Stefanoni Franco, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo Editore, Milano, 2011
- Pugliese Stanislao G., *Italian Fascism and Anti-Fascism: A Critical Anthology*, Manchester University Press, 2001
- Rizzotto Giuseppe, Mosca Gaspare. *I mafiusi de la Vicaria*, Laterza Editori, Bari-Roma, 1976
- Rolo Charles, *Radio Goes to War: the "forth front"*, G.P. Putnam's Sons, New York, 1942
- Rossano Antonio, *1943, "Qui radio Bari"* Edizioni Dedalo, Roma, 1993
- Rosselli Carlo, *Scritti politici e autobiografici*, Polis Editrice, Napoli, 1944
- Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Il mondo contemporaneo*, Laterza, Bari-Roma, 2019
- Santino Umberto, *Storia del Movimento antimafia*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009
- Sechi Mario, *Tutte le volte che ce l'abbiamo fatta*, Mondadori, Milano, 2012
- Simonelli Giorgio, *Cari amici vicini e lontani. L'avventurosa storia della radio*, Mondadori, Milano, 2012
- Smith Denis Mack, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza Editori, Bari-Roma, 2009
- Solari Luigi, *Marconi nell'intimità e nel lavoro*, Mondadori, Milano, 1940
- Tessitore Giovanni, *Il nome e la cosa: quando la mafia non si chiamava mafia*, Franco Angeli, Milano, 1996
- Thompson Silvanus, *The Saturday Review of Politics, Literature, Science and Art Volume 93*, John W. Parker and Son, London, 1855
- Treves Paolo, *Sul Fronte E Dietro il Fronte Italiano*, Sandron, Roma, 1945
- Trott Fessenden Helen May, *Fessenden, builder of tomorrows*, Leopold Classic Library, 2016
- Vitale Salvo, *Nel cuore dei coralli: Peppino Impastato: una vita contro la mafia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1995
- Vitale Salvo, *Peppino Impastato, Una vita contro la mafia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2008

Sitografia

Albra Antonella, Nasce a Roma 'RadioDaSud', una voce contro la mafia, <https://bit.ly/2WJYRzM>

Amnesia, www.raipplayradio.it/programmi/amnesia/

An Unsung hero: Reginald Fessenden, the Canadian inventor of radio telephony, www.ieee.ca

Associazione daSud, www.dasud.it

Associazione Kreattiva, associazionekreattiva.com

Atti costitutivi dell'Unità d'Italia, http://www.dircost.unito.it/altriDocumenti/docs/18590900_Unitalia_ita.pdf

Audible, www.audible.it

Beautiful Stories From Anonymous People, www.earwolf.com/show/beautiful-anonymous/

Bonini Tiziano, The 'Second Age' of Podcasting: reframing Podcasting as a New Digital Mass Medium, www.academia.edu/14504222/The_Second_Age_of_Podcasting_reframing_Podcasting_as_a_New_Digital_Mass_Medium

Buscemi Lino, La pagina nera del dopo unità, www.repubblica.it

Camera dei deputati, X Legislatura. Disegno di legge n. 471, legislature.camera.it/_dati/leg10/lavori/stampati/pdf/47100001.pdf

Camilleri e la radio, <https://www.youtube.com/watch?v=WiywvpRZTOg>

Caterpillar, <https://www.raiplayradio.it/programmi/caterpillar/>

Cau Eugenio, Un podcast ha cambiato la storia di un processo, www.ilfoglio.it/esteri/2018/03/31/news/adnan-syed-processo-serial-podcast-187174

Da radio ad audio: l'evoluzione digitale di un mezzo "resiliente", <https://www.nielsen.com/it/it/insights/article/2018/da-radio-ad-audio-levoluzione-digitale-di-un-mezzo-resiliente/>

Dati Istat. Produzione e lettura di libri in Italia, Anno 2017, <https://www.istat.it/it/files//2018/12/Report-Editoria-Lettura.pdf>

David Sarnoff, American entrepreneur and radio and television pioneer, www.britannica.com

East End Memories, www.eastend-memories.org/radio/luxembourg3.htm

Enciclopedia Britannica, www.britannica.com

Fondazione Guglielmo Marconi, www.fgm.it

Giuseppe Impastato: l'attività, il delitto, l'inchiesta e il depistaggio, le condanne dei mandanti, www.centroimpastato.com

Giuzzi Cesare, Giorgio Ambrosoli: omicidio di un eroe borghese www.storytel.com

Guglielmo Marconi, Padre della Radio, www.radiomarconi.com

Hammersley Ben, Audible revolution, www.theguardian.com

History of Radio Luxembourg and its English service, www.radioluxembourg.co.uk

Il Sud e i conflitti sociali, Treccani.it

La Gazzetta Ufficiale, www.gazzettaufficiale.it

La Piena, www.audible.it

Larson Sarah, Serial: The Podcast We've Been Waiting For, www.newyorker.com

Le radio dell'Italia liberata, Passato e Presente, www.raiplay.it

Lurie, Julia This American Life Channels True Detective in a New Podcast, <https://www.motherjones.com/media/2014/09/ira-glass-sarah-koenig-julie-snyder-serial-podcast-this-american-life/>

Matteo Caccia, www.radio24.ilsole24ore.com/conduuttori/matteo-caccia

Nielsen podcast insights, a marketer's guide to podcasting, <https://www.nielsen.com/wp-content/uploads/sites/3/2019/04/marketers-guide-to-podcasting-q3-2018.pdf>

Nonviolenza e Non Violenza, danilodolci.org

Origini e sviluppo della radiofonia in Italia, www.radiomarconi.com
Pascal, www.raisplayradio.it/programmi/pascal/
Podcast, l'ascesa in Italia dello storytelling da ascoltare, <http://www.ansa.it>
Radio Aut, Giornale di Controinformazione, www.peppinoimpastato.com
Radio Impegno, www.radioimpegno.it
Radio Kreattiva, maratona radiofonica contro le mafie, www.giornaledipuglia.com
Radio Popolare, www.radiopopolare.it
Radio Siani, www.radiosiani.com
RadiodaSud, la web radio dell'antimafia la fanno gli studenti, <https://youtu.be/TOhrbEAKfcQ>
Radiostoria, radiostoria.wordpress.com
Sacchettini Rodolfo, Andrea Camilleri e la radio: un'ipotesi di radio futura, www.doppiozero.com
Santino Umberto, Dallo sbarco degli Alleati alla sovranità limitata, www.centroimpastato.com
Santino Umberto, I Fasci siciliani raccontati ai nipoti, www.centroimpastato.com
Second Test of the Marconi Over-Ocean Wireless System Proved Entirely Successful, Sydney Daily Post, <http://marconi100.ca>
Serial, il podcast del momento, www.ilpost.it/2014/11/20/serial-podcast/
Storia della radio, www.storiadellaradio.rai.it/
Storielibere.fm, www.storielibere.fm
Terremoto in Belice 1968, www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sismico/emergenze/belice-1968
The 1930s, www.bbc.co.uk
The Clifden Station of the Marconi Wireless Telegraph System, Scientific American, www.scientificamerican.com
The Radio 1 Timeline, www.bbc.com
Veleno, www.repubblica.it
Vitale Salvo, La militanza rivoluzionaria di Peppino attraverso i suoi appunti, www.centroimpastato.com
Zenti Jonathan, Che cos'è un podcast?, www.iltascabile.com/linguaggi/cose-un-podcast/

Filmografia

I Cento Passi, Regia di Marco Tullio Giordana, 2000

Interviste

Intervista a Pasquale Grosso, Milano, 4 novembre 2019

Intervista a Matteo Caccia, Milano, 7 novembre 2019

Intervista a Cesare Giuzzi, Milano, 8 novembre 2019

Intervista a Giulia Laura Ferrari, Milano, 11 novembre 2019

Intervista a Raffaele Liguori, Milano, 14 novembre 2019

UN SONDAGGIO SULLA GIUSTIZIA

Umberto Santino

Title: A survey about the Justice

Abstract

In the Eighties and Nineties of the last century Italy went through a dramatic period, between mafia violence and contradictions within the State. While a new generation of magistrates developed a new strategy to fight the mafia phenomenon and its relations in the social and institutional context, others defended an abstract and powerless legality. One of them is Corrado Carnevale, President of the First Criminal Section of the Court of Cassation. He was nicknamed “ammazzasentenze” (“murderer of judgments”) because of his several measures that annulled the sentences of condemnation of mafiosi and their accomplices for “technical reasons”.

Key words: mafia, State authority, legality, likelihood, impunity

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso l'Italia ha attraversato un periodo drammatico, tra violenza mafiosa e contraddizioni all'interno dello Stato, diviso tra attività repressive, incertezze e complicità. Mentre una nuova leva di magistrati elaborava e praticava le linee di una strategia volta a individuare e perseguire gli attori della violenza mafiosa e le relazioni nel contesto sociale e all'interno delle istituzioni, altri si arroccavano nella difesa di una legalità astratta e impotente. Tra questi spicca la figura di Corrado Carnevale, Presidente della Prima sezione penale della Corte di Cassazione, denominato “ammazzasentenze” per le sue decisioni che annullavano per banali vizi di forma le sentenze di condanna dei mafiosi e dei loro complici.

Parole chiave: mafia, Stato, legalità, probabilità, impunità

“Ancora una volta voglio sondare scrupolosamente le probabilità che forse restano alla giustizia”: questo è l’incipit del romanzo *Giustizia* di Dürrenmatt¹ e le pagine della sentenza d’appello nel processo al magistrato Corrado Carnevale, condannato per concorso in associazione mafiosa, qui riportate, possono essere un buon avvio per un “sondaggio” sulla giustizia in Italia negli anni Ottanta e Novanta, in cui si sono susseguiti eventi che hanno segnato la storia del nostro Paese, tra stragi di mafia e depistaggi di Stato. Il campionario di personaggi che vi compaiono, da Andreotti a Lima, da Sbardella a Vitalone, dai cugini Salvo ai fratelli Costanzo, da Brusca a Marino Mannoia, per limitarci ad alcuni nomi, è una parata di protagonisti e comprimari per una recita all’insegna del gioco delle parti.

Il “defensor legis” e la garanzia dell’impunità

Al centro della scena c’è Corrado Carnevale, presidente della Prima sezione penale della Corte di Cassazione dal 1985 al 1993, noto come “l’ammazzasentenze”. Sarebbero stati quasi cinquecento gli annullamenti di sentenze e di mandati di cattura per mano sua. E tra le “perle” ci sono gli annullamenti dei processi agli imputati per l’assassinio del capitano Emanuele Basile, del 4 maggio 1980, celebrati dodici volte.² Carnevale ha recitato la parte del Sommo Pontefice della legalità a propria immagine e somiglianza, del Grande Inquisitore che non solo annullava il loro operato ma mortificava e irrideva i magistrati che a suo avviso non si attenevano alle leggi, in primo luogo gli “sceriffi antimafia”. Li considerava professionalmente sprovveduti e, sue parole testuali, con riferimento a “quel cretino di Falcone”, si esibiva in una esternazione canagliesca: “io i morti li rispetto... ma certi morti no”³. Giovanni Falcone era per lui il nemico numero uno, l’anticristo del suo santuario.

¹ Friedrich Dürrenmatt, *Giustizia*, Garzanti, Milano, 1986, p. 11.

² Cfr. Attilio Bolzoni, Giuseppe D’Avanzo, *La Giustizia è Cosa Nostra. Il caso Carnevale tra delitti e impunità*, Mondadori, Milano, 1995, p. 93.

³ Attilio Bolzoni, Giuseppe D’Avanzo, *op. cit.*, p. 192.

I mafiosi non potevano non contare su di lui, perché per suo tramite le probabilità della giustizia pendevano dal lato dell'impunità. Se non c'era una certezza c'era la garanzia che si sarebbe fatto tutto il possibile per assicurarla. La strategia di aggiustamento dei processi spesso trovava la via giusta, con giudici e avvocati a libro paga. Ma questa è una storia che non comincia con Carnevale né s'identifica con lui. Di processi annullati per vizi di forma, anche banalissimi, è piena la giurisprudenza sulla mafia.⁴ E poi ci sono tutti i processi conclusi con l'insufficienza di prova e le inchieste sbrigative e raffazzonate che non portavano neppure al processo, quando le vittime dei delitti erano sindacalisti e protagonisti delle lotte contadine.

Ma, rispetto ad altri giudici che si sono comportati più o meno come lui, Carnevale aveva in più l'autoinvestitura del ruolo di defensor legis, in servizio permanente effettivo contro eretici e infedeli. Eccesso di autostima, ipertrofia dell'io? Ma ascoltato da vicino, attraverso conversazioni private o intercettazioni, il personaggio si rivela di irrimediabile mediocrità.

La sentenza d'appello, di cui si pubblicano stralci, cancella quella di primo grado ma sarà a sua volta cancellata dalla Cassazione, in cui per anni Carnevale si è trovato come a casa sua. Un copione che si è ripetuto troppe volte, che è fatto più per nascondere che per scoprire la verità.

⁴ Qualche esempio: nel 1878 la sentenza del processo agli Stuppagghieri di Monreale, che condannava gli imputati per associazione di malfattori, fu annullata per un vizio di forma e il secondo processo, celebratosi a Catanzaro, si concluse con l'assoluzione. Nel 1902 la sentenza del processo per il delitto Notarbartolo, svoltosi a Bologna, che condannava mandante e sicario, fu annullata perché un testimone non avrebbe dovuto giurare, ma il presidente della Corte pensava di essersi messo al sicuro facendolo prima giurare e poi richiamandolo e non facendolo giurare. In ogni caso un episodio assolutamente marginale, ininfluenza. Nel processo svoltosi a Firenze e conclusosi nel 1904, gli imputati furono assolti per insufficienza di prove. Cfr. Umberto Santino, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Editore Melampo, Milano, 2017, pp. 212-223, 366-377.

Dalla legge antimafia al maxiprocesso

Ed è stato un problema riuscire a non fargli mettere le mani sul maxiprocesso. Per evitarlo si è raccolta una nutrita documentazione che ne mostrava il ruolo svolto per anni. Una pervicace e ininterrotta continuità.

Le stagioni dell'impunità saranno archiviate perché dopo i grandi delitti dei primi anni '80, c'è stata, con grande ritardo, la legge antimafia che ha portato al maxiprocesso. Sembrò che lo Stato avesse capito che non poteva continuare ad essere un'agenzia di assoluzioni, tra inerzia e complicità. Sarebbe stato un suicidio, con una cessione, definitiva e completa, di sovranità.

Il maxiprocesso, che condannò capi e gregari di Cosa nostra, allora parve una sorta di giudizio finale. Ma i magistrati mettevano le mani avanti: "questo non è il processo alla mafia ma soltanto un processo". E il "voltare pagina" per i delitti politico-mafiosi, di cui si parlava nell'ordinanza dell'Ufficio Istruzione⁵, che preannunciava l'inizio di un percorso, sarebbe stato interpretato come un avvertimento e una minaccia. E forse è da cercare in quelle parole la motivazione dello smantellamento del pool antimafia, licenziato proprio per il successo, difficile e risicato, che aveva ottenuto. E con le stragi si sarebbe riaperto il capitolo delle complicità, delle interazioni e dei depistaggi.

La via crucis di Giovanni Falcone

Ho incontrato per l'ultima volta Giovanni Falcone il 21 febbraio del 1992, per la presentazione di una ricerca pubblicata nel libro intitolato *Gabbie vuote*, che fotografava una realtà: nel 1986 all'inizio del maxiprocesso i detenuti erano 335, nel febbraio del '91 erano 20.⁶ Il 30 gennaio la Cassazione aveva confermato l'impostazione del processo che indicava come responsabile di una serie di delitti la

⁵ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione processi penali, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 706*, Palermo, 1985, pp. 978 ss.

⁶ Giorgio Chinnici, Umberto Santino, Giovanni La Fiura, Ugo Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso*, Franco Angeli, Milano, 1992.

cupola mafiosa. Falcone mostrava, a suo modo, quasi pudicamente, la sua soddisfazione ed era certo che il suo nuovo lavoro dovesse essere alla Procura nazionale antimafia, che aveva progettato ed era pronta a decollare. Mi diceva, in disparte. “Questa volta non possono dirmi di no”. Il giorno dopo arrivò la notizia che per quella carica era stato designato un altro. L’ennesima delusione, come la stazione di una via crucis che si appressava al calvario del 23 maggio.

Il giudice e la giustizia

Il romanzo di Dürrenmatt dà qualche indicazione sui risultati del “sondaggio”: “Un giudice doveva far sì che un’istituzione imperfetta come la giustizia funzionasse, che servisse a garantire un certo rispetto delle regole del gioco umano. Non occorre che un giudice fosse giusto, come non occorre che il papa fosse credente”.⁷ Carnevale è stato l’incarnazione di una concezione delle regole del gioco che non coincideva con la giustizia, anzi la intralciava e provava a renderla un’improbabile chimera, in attesa di una fantomatica “giustizia giusta”.

⁷ Friedrich Dürrenmatt, *op. cit.*, p. 160.

GLI ATTI DEL PROCESSO CARNEVALE. LA SENTENZA DELLA CORTE D'APPELLO DI PALERMO

CORTE D'APPELLO DI PALERMO, SENTENZA N° 2247/2001 NEI CONFRONTI DI CORRADO CARNEVALE (pp. 327-371)

CAPITOLO III

I CANALI ATTRAVERSO I QUALI COSA NOSTRA AVVICINAVA IL PRESIDENTE CARNEVALE

II CANALE POLITICO

§ 1. Premessa - I molteplici rapporti del dott. CARNEVALE

Nel corso dell'interrogatorio reso in data 21 ottobre 1994 al Procuratore della Repubblica di Roma, acquisito agli atti con il consenso delle parti all'udienza del 20 marzo 2000, il presidente CARNEVALE, richiesto di precisare i rapporti da lui intrattenuti con il dott. Giovanni FALCONE, ha dichiarato. "Il giudice FALCONE l'ho conosciuto in poche occasioni. Ne ricordo due. Un convegno a Palermo (salvo errori tra il 1987 ed il 1988) organizzato dall'associazione facente capo al presidente Beniamino TESSITORE. Mentre ero nella hall dell'albergo delle Palme (quello che si trova all'inizio di via Roma) FALCONE si presentò a me e fu quella appunto la prima volta che ebbi modo di conoscerlo personalmente. Un'altra occasione fu quando FALCONE era al Ministero. Credo fosse il 1991. Il comitato direttivo dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale (della quale ero vice-presidente) era stato ospitato per una riunione nella "sala verde" del Ministero. Accadde che FALCONE uscì dall'ascensore e vedendomi si avvicinò al mio gruppo e salutò soltanto me, sebbene vi fossero altre persone anche più autorevoli, ad esempio il prof. CONSO, che da poco aveva cessato di essere il Presidente della Corte Costituzionale. Ricordo che FALCONE mi disse una frase del tipo: "Eccellenza, lei

qui? sono a sua disposizione!" ... Sia pure in ambito formale, perché a quest'ambito si riconduceva la nostra conoscenza, io avevo con il dott. FALCONE un ottimo rapporto, così come - del resto - ho con tutte le persone civili". Si vedrà, in prosieguo, come il rapporto del dott. CARNEVALE con il dott. FALCONE fosse tutt'altro che ottimo e come, anzi, l'odierno imputato, ben prima che intercettazioni ambientali nel 1994 acclarassero la profonda avversione che provava nei confronti del magistrato palermitano, non si facesse scrupolo alcuno nel corso delle camere di consiglio, ove venivano trattati ricorsi avverso provvedimenti dell'A.G. palermitana, di dileggiarne l'operato, mettendo addirittura in dubbio la professionalità dello stesso dott. FALCONE e di un altro valoroso magistrato, il dott. Paolo BORSELLINO, nel corso di udienze in cui venivano trattati procedimenti a carico di efferati killers di mafia. Nel contesto del medesimo interrogatorio, oltre ad affermare di non avere mai conosciuto l'on. Salvo LIMA e di averlo visto soltanto in televisione, richiesto di precisare se avesse mai conosciuto i cugini Antonino ed Ignazio SALVO, l'imputato ha dichiarato di non averli visti mai neppure in fotografia; richiesto, altresì, di precisare quali siano stati i suoi rapporti con il senatore Giulio ANDREOTTI ha dichiarato:

Domanda: Che rapporti ha avuto con il Sen. ANDREOTTI?

Risposta: Con il Sen. ANDREOTTI non ho mai avuto nessun tipo di rapporto. Vero è che sono stato collaboratore dell'Ufficio Legislativo di diversi Ministeri retti da politici delle più disparate appartenenze, ma mai ciò non è accaduto con Giulio ANDREOTTI. Ho conosciuto il Sen. ANDREOTTI in occasione di congressi giuridici o para-giuridici ai quali sono stato invitato. Ricordo un convegno sulla droga al C.N.R. e un convegno a Milano sul nuovo Codice di Procedura Penale... Poi, spontaneamente, il dott. CARNEVALE ha aggiunto che l'unico contatto da lui avuto con ANDREOTTI aveva riguardato un caso di estradizione:

"Una sola volta il Sen. ANDREOTTI ebbe a telefonarmi. All'epoca egli era Presidente del Consiglio. Mi chiamò per mezzo della cosiddetta batteria. Evidentemente non si era neppure preso la briga di cercare il mio numero sulla guida. Mi telefonò a casa. Mi chiese se fosse possibile differire la trattazione di un ricorso in materia di estradizione. Poiché il ricorso era già stato deciso da qualche giorno mi limitai a

comunicarglielo. Il Senatore mi disse che erano in corso trattative, senza precisarmi di che tipo, e la circostanza mi sorprese, perché tutti sanno che la decisione dell'A.G. in tema di estradizione non vincola l'autorità politica alla quale spetta l'ultima effettiva parola”.

Sempre spontaneamente il dott. CARNEVALE ha dichiarato altresì: “Al di là di quanto ho fin qui detto, non ricordo altri incontri con il sen. ANDREOTTI. In particolare posso dire di non essermi mai trovato con lui in qualche ambiente ristretto, per esempio un ambiente in cui venga a trovarsi una ventina di persone divise in gruppi”. Richiesto, altresì, di precisare se avesse mai intrattenuto rapporti con il dott. Claudio VITALONE ha dichiarato: "Innanzitutto i miei ricordi riguardano un tentativo (la parola è persino esagerata) che avvenne quando io ero (fra l'altro) Presidente di Sezione della Corte di Appello di Roma. Il collega di sezione Lucio DEL VECCHIO, molto amico di VITALONE (erano stati insieme alla Procura di Roma) mi disse che VITALONE - all'epoca già senatore - desiderava conoscermi. Dissi che non gradivo; Infatti io con gli uomini politici non ho mai avuto molta simpatia. Ricordo poi un fatto del 1985, quando io ero Presidente della 1^a sezione penale della Cassazione. Un'associazione (CESPAS) aveva organizzato all'Hilton di Roma una tavola rotonda con politici ed avvocati, affidando a me il ruolo di coordinatore. Secondo programma, alla tavola rotonda avrebbe dovuto partecipare l'On. GARGANI, ma al suo posto arrivò il VITALONE. Questi manifestò nei miei confronti effusione e cordialità. Inizialmente ci davamo del lei, ma (cedendo alle sue insistenze) e in considerazione del fatto che eravamo ambedue magistrati) alla fine passammo al tu reciproco. Dal 1985 si salta a metà del 1986, quando (nel giugno) presiedevo la prima penale nella composizione che ebbe a trattare l'omicidio CHINNICI. Vi furono violente polemiche e VITALONE (allora Vice-Presidente dell'Antimafia) mi telefonò dicendomi che avrebbe preso varie iniziative, tipo interrogazioni a mio sostegno, (vi erano già state interrogazioni a me contrarie, una delle quali avanzata dal senatore PINTUS, che successivamente - divenuto componente della mia sezione - credo possa più considerarsi tra i miei più sinceri estimatori). Il senatore VITALONE mi telefonò a casa. Ho già detto che il numero è sull'elenco pubblico. Da questa telefonata il rapporto fra me e Claudio VITALONE

divenne di una certa frequentazione, nel senso che qualche volta sono stato invitato nella sua casa di campagna, insieme a tante altre persone (ogni volta 30/40) fra cui magistrati. A titolo di esempio, ricordo i colleghi CUDILLO, ARCHIDIACONO e SAMMARCO, nonché il dott. MASONE che allora credo fosse questore di Palermo. Ricordo anche l'allora Questore di Roma dott. IMPROTA. VITALONE non mi ha mai chiesto nulla. Se vi ha detto cose diverse, non so. Il mio rapporto con lui si è limitato a quanto sopra detto. Preciso che non ho mai avuto occasione di ricambiare gli inviti di VITALONE, ospitandolo qualche volta in casa mia”.

Domanda: Ha mai richiesto interventi del Sen. ANDREOTTI per questioni a qualsivoglia titolo ricollegabili ad interessi di lei, Presidente?

Risposta: “Mai. Anche perché non ho mai avuto problemi di rilievo. Soltanto in questi ultimi anni ho avuto alcuni "problemi" ma li ho sempre affrontati ricorrendo ad avvocati. Quanto ai motivi avuti con il CSM, si tratta di materia per la quale non ho motivo di rivolgermi a politici. Sempre con riferimento al CSM, ricordo un procedimento per trasferimento di ufficio. Ritenevo che sarebbe finito bene e comunque escludo di avere mai interessato ANDREOTTI o VITALONE per questa o per qualunque altra persona”. “Se la cosa può interessare, ricordo che sono stato capo dell'Ufficio Legislativo di vari ministeri, nell'ordine Lavori Pubblici, Sanità ed Industria. Ma sempre sono stato nominato in seguito a chiamata del Capo Gabinetto...”.

Domanda: Ha mai richiesto interventi di Claudio VITALONE per suoi problemi personali o di carriera?

Risposta: “No. Del resto non ho mai avuto motivo. Ho fatto la mia carriera per esami fino a Consigliere di Cassazione. Presidente di sezione sono diventato per "decorso del tempo". Quando, nel 1991, dovendo andare in pensione il presidente SAMMARCO, doveva rendersi libero il posto di Presidente della Corte di Appello di Roma, feci domanda. Ritenevo di avere tutti i numeri, anche perché l'audizione dei magistrati della prima fascia triennale si era risolta in maniera per me brillante. In questa sede sono costretto a dire cose che altrove non direi senza arrossire, perché non sono un vanitoso, ma ricordo che alla fine dell'audizione molti componenti del

CSM (l'audizione era avvenuta anche con la partecipazione di consiglieri non facenti parte della commissione direttivi) si complimentarono con me. Mi fu poi riferito che opinione diffusa era che io avessi "una marcia in più" degli altri candidati. Questi erano i colleghi DE CASTELLO, SANTOSUOSSO e BOSCHI". Chiariti poi i motivi, consistenti nelle molteplici esperienze accumulate nel corso della carriera, per cui riteneva di avere, rispetto agli altri colleghi, "una marcia in più", il dott. CARNEVALE ha, poi, soggiunto: "Per tutti questi motivi ritenevo di avere le carte in regola di essere nominato io. Accadde invece che non fui nominato. Purtroppo, dopo circa un anno, BOSCHI morì proprio nelle condizioni di salute che ho sopra ricordato". Concludendo il tema relativo alla domanda di partecipazione al bando di concorso per la nomina a Presidente della Corte di Appello di Roma, da lui presentata nel 1991, il dott. CARNEVALE, dopo avere ancora una volta escluso di avere richiesto, in relazione a questa vicenda, un qualsivoglia appoggio politico, ha tenuto a precisare: "Ricordo che per la nomina del Presidente della Corte di Appello di Roma si mossero in mio favore, recandosi in delegazione al CSM, gli ordini forensi del Lazio: ma ciò autonomamente, senza nessuna mia richiesta, tant'è che lo seppi soltanto dopo". "Da ultimo ricordo che ci furono avvocati civilisti e amministrativisti che si offrirono per stilare un eventuale ricorso contro la nomina di BOSCHI, ricorso che io decisi di non presentare per rispetto nei confronti del collega".

Quanto ai rapporti intrattenuti con taluni avvocati, l'imputato ha negato di avere mai avuto con essi rapporti preferenziali e di avere ricevuto taluni di essi presso la propria abitazione. Si vedrà come, a fronte delle chiare risultanze di talune intercettazioni ambientali e di altri elementi di prova, l'imputato abbia ritenuto di dovere fornire, su quest'ultimo tema, nelle battute finali del processo, a modifica di quanto affermato in precedenza, una diversa versione dei fatti, non escludendo di potere essere rimasto vittima del millantato credito di alcuni legali che pur stimava.

Tanto premesso, appare opportuno indicare sin d'ora alcune circostanze di rilievo generale, pienamente desumibili della compiuta istruttoria dibattimentale, che la Corte, come esattamente rilevato nei motivi di impugnazione, ritiene non abbiano trovato nella impugnata sentenza adeguato approfondimento o siano state

addirittura del tutto pretermesse, e precisamente l'esistenza di elementi probatori che riscontrano l'assunto dei collaboranti nel punto in cui essi affermano che:

- fra l'imputato, il senatore ANDREOTTI e i componenti dell'entourage di questi - fra cui i cugini SALVO, l'on. LIMA e l'on. VITALONE - esistevano solidi rapporti e collegamenti;
- in seno all'entourage del senatore ANDREOTTI, militavano soggetti a pieno titolo inseriti nell'associazione mafiosa cosa nostra o con essa in strettissimi rapporti, cui dalla consorceria era demandato il compito specifico di occuparsi, nell'interesse dei sodali mafiosi, dei problemi che questi avevano con la Giustizia;
- gli esponenti mafiosi avevano uno straordinario strumento di pressione nei confronti degli esponenti della corrente andreottiana (tale da potere chiedere loro un intervento nei confronti dell'imputato, affinché si impegnasse nell'aggiustamento dei processi che gli venivano segnalati), costituito dall'appoggio elettorale che erano loro in grado di fornire;
- l'imputato, in forza dei rapporti instaurati con alcuni soggetti facenti parte dell'entourage del sen. ANDREOTTI e con lo stesso ANDREOTTI, era disponibile ad aggiustare i processi che, di volta in volta, gli venivano segnalati, e che era solito altresì costantemente denigrare l'attività professionale svolta dai giudici FALCONE e BORSELLINO;
- l'imputato intratteneva con alcuni selezionati avvocati, in parallelo al canale politico, rapporti preferenziali, ben sapendo che il ruolo di questi legali esorbitava dal mero mandato professionale, e che usava egli stesso questo canale, quello degli avvocati, per fare giungere agli associati anticipazioni sull'esito dei procedimenti;
- l'imputato, nonostante la natura collegiale dell'organo da cui provenivano le decisioni, era in grado di pilotare l'esito dei ricorsi, talora anche a prescindere dalla sua materiale partecipazione al Collegio giudicante.

§ 1.1. L'esistenza di rapporti preferenziali fra l'imputato (Corrado Carnevale), l'on. Giulio ANDREOTTI ed il dott. Claudio VITALONE

Riferire della riconducibilità di un magistrato - cui la Carta fondamentale impone di essere soggetto soltanto alla legge - ad un soggetto politico, è ovviamente questione complessa e delicata che richiede particolare attenzione ed approfondimento probatorio, non potendo essere certo sufficiente a dimostrarla la pur convergente indicazione in tal senso proveniente da più collaboratori di giustizia, taluni dei quali, prima della loro dissociazione, collocati ai vertici dell'organizzazione.

Al tempo stesso, non appare possibile liquidare tale argomento, come hanno fatto i primi giudici, ipotizzando che tali affermazioni potrebbero essere state il frutto di mere dicerie, congetture, forse il risultato di una sorta di suggestione collettiva, originata anche da un certo atteggiamento dei mezzi di informazione. Una siffatta prospettiva, secondo la quale, ad un certo punto, anche membri di primo piano della consorteria mafiosa sarebbero rimasti affetti da una sorta di suggestione collettiva, non appare, invero, affatto convincente, essendo assai improbabile che la più potente e pericolosa organizzazione criminale operante nel nostro paese, in un determinato momento della sua storia, si sia improvvisamente trasformata in una banda di sprovveduti. Dalle dichiarazioni di quasi tutti i collaboratori di giustizia, il cui contenuto è stato sintetizzato nel volume che precede, è possibile cogliere, infatti, il significativo dato della convergente indicazione dei cugini Antonino ed Ignazio SALVO e dell'on. LIMA come i soggetti che, attraverso l'on. ANDREOTTI (e secondo BRUSCA Giovanni anche attraverso il dott. VITALONE), veicolavano presso l'odierno imputato le aspettative degli uomini d'onore, costituendo pertanto, nel loro insieme, il cd. canale politico. Secondo altri collaboranti, peraltro, i SALVO erano in grado di avvicinare anche direttamente il presidente CARNEVALE, senza che fosse necessario, cioè, passare attraverso l'on. ANDREOTTI, avendo modo di intrattenere con l'odierno imputato rapporti diretti (MARINO MANNOIA, SIINO, MIGLIORINO); altri collaboranti ancora (BRUSCA Emanuele, CUCUZZA, CANCEMI) hanno molto insistito sul punto che, in ogni caso, era attraverso l'unico canale SALVO-LIMA-ANDREOTTI che l'associazione era in grado di avvicinare l'odierno imputato, reputato magistrato politicamente riconducibile al sopra menzionato uomo politico.

Orbene, non appare revocabile in dubbio che il primo giudice, prima di definire generiche tali dichiarazioni, senza peraltro nemmeno evidenziarne compiutamente il contenuto, avrebbe dovuto verificare se le risultanze dibattimentali consentissero o meno di riscontrare aliunde l'esistenza di rapporti tra l'odierno imputato ed esponenti della corrente andreottiana e di questi ultimi con l'associazione mafiosa, e, nel caso di esito positivo di tale preliminare indagine, accertare se taluno di detti soggetti, recependo le segnalazioni provenienti da cosa nostra, avesse o meno l'interesse e la possibilità di influire sull'operato del dott. CARNEVALE. E in tal senso preliminare rilevanza aveva la verifica della eventuale esistenza di rapporti fra il dott. CARNEVALE ed il senatore ANDREOTTI, con particolare riguardo al loro nascere e svilupparsi, secondo la prospettazione accusatoria, grazie all'intervento del dott. Claudio VITALONE. Ciò non già, ovviamente, perché da tale sola circostanza possano desumersi decisivi elementi di colpevolezza a carico dell'odierno imputato, ma solo ed esclusivamente per stabilire la credibilità di quei collaboranti che univocamente attribuiscono particolare rilevanza a questi rapporti, in virtù del rilevante peso che, nel periodo in cui si svolsero i fatti, il senatore ANDREOTTI aveva nella vita politica nazionale e dell'interesse ad attivarsi per assecondare le esigenze dell'associazione in virtù del consistente appoggio elettorale che da questa riceveva. Va, peraltro, rilevato che l'accertamento in questione prescinde del tutto dalla circostanza che nei confronti del senatore ANDREOTTI, nell'ambito di altro procedimento, si proceda in ordine al reato di concorso in associazione mafiosa, dovendosi anzi in proposito precisare, per sgombrare subito il campo da eventuali equivoci, che esula del tutto dall'ambito della presente trattazione verificare, anche solo in via incidentale, se nei confronti di predetto parlamentare sussista prova in atti di un consapevole ed efficace contributo alla vita ed al rafforzamento del sodalizio mafioso. In altri termini, quel che qui interessa accertare è se, alla stregua della prospettazione accusatoria, in relazione ad uno o più degli episodi previsti dal capo di imputazione, vi sia prova di un canale di collegamento fra l'associazione e l'imputato - canale costituito appunto da soggetti facenti comunque parte dell'entourage del senatore ANDREOTTI - purché risulti dimostrato che, anche da parte di costoro, vi fosse comunque un autonomo interesse ad attivarsi in favore della consorteria. D'altra parte, come si vedrà, gli elementi probatori esistenti a

carico del dott. CARNEVALE prescindono ampiamente dal cd. canale politico, essendosi, ad un certo punto, il rapporto illecito fra questi e l'associazione sviluppato, dapprima parallelamente e poi unicamente, per il tramite di intermediari diversi. E tale prospettazione appare tanto più valida se solo si considera che il rapporto fra l'associazione mafiosa e l'imputato è continuato sino a tutto il 1992 nonostante, nel frattempo, siano completamente cessati, con gli omicidi dell'on. LIMA e dell'esattore Ignazio SALVO, quei rapporti che cosa nostra direttamente intratteneva con componenti fondamentali della corrente andreottiana in Sicilia, e con la loro morte sia venuta meno anche quella gran massa di preferenze che l'organizzazione era in grado di apportare agli esponenti di detta corrente politica in occasione delle ricorrenti consultazioni elettorali.

Ciò premesso, deve rilevarsi che l'accertamento in ordine alla esistenza di rapporti fra l'imputato e gli esponenti della corrente andreottiana non può prescindere, fra l'altro, dall'esame delle risultanze dei verbali di prova del procedimento a carico del senatore Giulio ANDREOTTI, acquisiti ex art. 238 c.p.p. nel presente giudizio e pienamente utilizzabili in questo processo anche in virtù del consenso reiterato dai difensori dell'imputato anche nel dibattimento di secondo grado, elementi probatori dei quali i primi giudici non hanno invero tenuto conto. Procedendo ad una valutazione unitaria di tali risultanze con gli altri elementi probatori acquisiti nel corso del presente processo, può, invero, affermarsi che i collaboratori di giustizia non hanno affatto esagerato nell'indicare il dott. CARNEVALE come un magistrato che aveva nel predetto senatore il suo politico di riferimento e che tale rapporto si era sviluppato e consolidato grazie all'intervento del dott. Claudio VITALONE. Si è già detto che il dott. CARNEVALE, sentito dal P.M. di Roma sui suoi rapporti con il dott. VITALONE (all'epoca dei fatti per cui è processato Senatore della Repubblica) ha dichiarato: "Innanzitutto i miei ricordi riguardano un tentativo (la parola è persino esagerata) che avvenne quando io ero (fra l'altro) Presidente di Sezione della Corte di Appello di Roma. Il collega di sezione Lucio DEL VECCHIO, molto amico di VITALONE (erano stati insieme alla Procura di Roma), mi disse che VITALONE - all'epoca già senatore - desiderava conoscermi. Dissi che non gradivo. Infatti io con

gli uomini politici non ho mai avuto molta simpatia....". Orbene, il dott. CARNEVALE, proveniente dalla Suprema Corte, ove aveva prestato servizio alla seconda sezione civile, venne trasferito, a sua domanda, alla Corte di Appello di Roma, con funzioni di presidente di sezione, il 22 giugno 1979, assumendo effettivamente le sue nuove funzioni il 18 settembre dello stesso anno. Ed alla Corte di Appello di Roma, come si legge nella memoria difensiva del 30 maggio 2000, il dott. CARNEVALE "presiede - in alcuni periodi contemporaneamente - la II^a sezione penale, la I^a sezione civile, la I^a Corte di Assise di Appello, la Sezione per i minorenni e la Sezione istruttoria. Nelle prime due Sezioni presiede un numero di udienze superiore a quello degli altri presidenti (i quali, a differenza di lui, non sono assegnati anche ad altre sezioni) e - fatto eccezionale per la Corte romana - redige sentenze sia civili che penali (v. vol. I, doc. 5). Alla I^a Corte di Assise di Appello, dal 1° gennaio 1982 al 31 luglio 1983, come unico presidente, presiede 123 udienze, nelle quali sono definiti 102 processi dibattimentali e sono emessi 211 provvedimenti camerali. Riduce la pendenza da 83 a 31 processi. Alla Sezione per i minorenni, che presiede come unico presidente dal 1° marzo al 31 dicembre 1981, presiede udienze civili, trattando 82 procedimenti, e 15 udienze dibattimentali penali, nelle quali sono definiti con sentenza 236 processi, in 37 dei quali svolge anche il ruolo di relatore ed estensore. Riduce la pendenza, in materia civile, da 20 a 4 procedimenti e, in materia penale, da 258 a 22 processi (l'amnistia - come è noto - fu concessa con D.P.R. 18 dicembre 1981, n. 744, dopo la sua ultima udienza in quella Sezione). Alla Sezione istruttoria, che presiede come unico presidente dal 1° marzo 1981 al 3 ottobre 1983, sono emessi con la sua presidenza 2.189 provvedimenti camerali, in 574 dei quali assume il ruolo di relatore ed estensore, cura l'espletamento di 123 commissioni rogatorie su un totale di 307, riduce la pendenza da 97 (7 dei quali pendenti da oltre un anno) a 51 procedimenti, tutti dell'anno in corso tranne uno trasmesso alla Corte Costituzionale nel 1976, e da 33 a 22 rogatorie. Tra i provvedimenti più significativi va menzionata la sentenza 10 luglio 1982, nel procedimento Lojacono e altri, imputati di banda armata e diversi omicidi, con la quale - in contrasto con l'indirizzo giurisprudenziale dominante durante l'emergenza terroristica - è riaffermato, per la prima volta, il principio che gli associati, anche se rivestono un ruolo di vertice, non possono rispondere, a titolo di concorso morale, nei delitti-fine riferibili al sodalizio

criminoso, ove non si dimostri che abbiano arrecato consapevolmente e volontariamente un contributo causale alla realizzazione del singolo reato-fine". Nonostante l'impressionante mole di lavoro sopra descritta, alla quale va ad aggiungersi anche, dal 22 luglio 1980 al 18 marzo 1981, la presidenza della Commissione esaminatrice del concorso per la nomina a uditore giudiziario, il dott. CARNEVALE, nel periodo di sua permanenza alla Corte di Appello di Roma, trova il tempo di curare anche altrettanto impegnativi incarichi extragiudiziari. In particolare, nel lasso di tempo in discussione, gli vengono conferiti, come si desume dalla documentazione in atti, i seguenti incarichi:

- 1) 1979 - incarico arbitrale tra la Compagnia Meridionale Costruzioni s.p.a. e l'Ospedale Generale Consorziale di Bari;
- 2) 1980 - incarico di esperto c/o la Commissione c.le di vigilanza per l'edilizia popolare ed economica (triennio 80-82);
- 3) 1980 - incarico arbitrale tra la Compagnia Generale di Elettricità ed il Ministero della Difesa;
- 4) 1981 - componente della Commissione di indagine circa gli adempimenti in materia antisismica costituita presso il Ministero dei Lavori Pubblici;
- 5) 1981 - arbitrato fra la Società Italiana per le Condotte d'Acqua e l'ANAS;
- 6) 1981 - componente Commissione di studio istituita c/o il Ministero dell'industria C.A. in relazione alla L. 95/79 riguardante provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi;
- 7) 1981 - capo dell'ufficio legislativo del Ministero dell'Industria (dal luglio 1981 al 30 luglio 1987);
- 8) 1981 - presidente del comitato di vigilanza delle procedure di amministrazione straordinaria della S.p.A. Cottonificio Rossi, Rossi Sud e collegate;
- 9) 1981 - collaboratore per lo studio dei problemi legislativi c/o il Ministero dell'industria, C.A.;
- 10) 1982 -esperto presso il comitato per l'edilizia residenziale;

11) 1982 - arbitrato tra la F.lli COSTANZO e l'ANAS;

12) 1983 - arbitrato tra la Angelo FARSURA s.p.a. ed il ministero dei Trasporti;

13) 1983 - membro consiglio d'amministrazione dell'ISVAP (periodo 83-87). Soffermando, per il momento, l'attenzione su questi incarichi (ai quali, peraltro, devono aggiungersi quello di componente del comitato giuridico CONI, conferitogli nel 1978 ed espletato nel triennio 1978-82; quello conferitogli dal Ministero della Sanità, nel 1978, avente ad oggetto lo studio sulla natura giuridica ed i caratteri differenziali di specialità medicinali; quello, conferitogli nel 1976, di componente della Commissione Centrale di Vigilanza per l'Edilizia Popolare ed Economica), non appare revocabile in dubbio, pur non essendo in tal senso esaustiva la documentazione in atti, che i compensi percepiti, pari comunque a diverse centinaia di milioni, abbiano efficacemente implementato il non eccezionale reddito all'imputato derivante dal solo stipendio di magistrato. Si vedrà, fra poco, come gli incarichi extragiudiziari conferiti al dott. CARNEVALE non siano certo cessati al momento del suo trasferimento alla Suprema Corte. Occorre però chiedersi, a questo punto, se, come affermato dall'imputato, gli incarichi extragiudiziari concernenti la partecipazione a collegi arbitrali siano stati soltanto il frutto di una discrezionale nomina disposta, ex art. 45 del D.P.R. 16 luglio 1962 n. 1063 contenente il capitolato generale di appalto delle opere pubbliche, dal Presidente della Corte di Appello (che però, com'è noto, risentiva anche delle indicazioni provenienti dalle parti interessate), e se sia verosimile altresì l'affermazione dell'imputato che, proprio in ordine agli incarichi ministeriali conferitigli nel corso del tempo, senza che gli fosse chiesto, spontaneamente ebbe a dichiarare al P.M. di Roma, il 21/10/1994, quanto segue: "Se la cosa può interessare, ricordo che sono stato capo dell'Ufficio Legislativo di vari Ministeri, nell'ordine Lavori Pubblici, Sanità ed Industria. Ma sempre sono stato nominato in seguito a chiamata del Capo di Gabinetto. Ogni volta il Ministro l'ho conosciuto dopo la mia nomina".

Ora, avendo effettivamente la questione suddetta un notevole interesse nella presente vicenda processuale, deve innanzitutto constatarsi che, in atti, esistono numerosi elementi probatori in grado di smentire l'assunto dell'imputato nella parte in cui assume di avere con forza respinto un "tentativo" di sua conoscenza che,

per il tramite del dott. DEL VECCHIO (consigliere in servizio presso la sezione della Corte presieduta dall'odierno imputato, di cui si dirà nella parte dedicata al processo BASILE), voleva fare il dott. VITALONE. Ed invero, essendo il dott. VITALONE un suo collega (in aspettativa) ed un Senatore della Repubblica, a carico del quale, all'epoca, non gravava alcun sospetto di compromissione con elementi della criminalità organizzata romana, di gravi fatti di sangue e, tanto meno, di rapporti con esponenti mafiosi del calibro dei cugini Nino ed Ignazio SALVO, viene da chiedersi il motivo per cui l'imputato abbia così risolutamente risposto alla avance del DEL VECCHIO dicendogli che "non gradiva" conoscere il VITALONE medesimo, non avendo "molta simpatia" per i politici. In verità, come dallo stesso imputato riconosciuto, egli con i politici, se non altro quelli che gli venivano di volta in volta presentati quando assumeva gli incarichi, era abituato a convivere, non comprendendosi peraltro il motivo della sua scarsa "simpatia" per tale categoria di soggetti. Ed allora, per rendersi conto dell'elevato tasso di inverosimiglianza da cui sono affette le dichiarazioni dell'imputato, appare il caso di rilevare come sia stato, innanzitutto, un esponente politico della stessa corrente andreottiana, l'oramai deceduto on. Vittorio SBARDELLA, sentito, fra l'altro, sui rapporti fra l'odierno imputato ed il senatore ANDREOTTI, a dichiarare quanto segue: "Poiché le SS.LL. me lo chiedono VITALONE ha sempre coltivato buoni rapporti con il presidente CARNEVALE e con tanti altri magistrati amici della Corte di Cassazione, tra i quali in particolare posso ricordare Paolino DELL'ANNO, che è un uomo a lui molto legato ed anzi devoto. Paolino DELL'ANNO, peraltro, credo che sia stato sponsorizzato da Claudio VITALONE per il suo trasferimento in Cassazione dalla Procura della Repubblica di Frosinone, ufficio dal quale voleva andarsene a tutti i costi. Si è detto che Salvo LIMA poteva essere il tramite tra i cugini SALVO, ANDREOTTI e il presidente CARNEVALE. Io non sarei troppo sicuro di ciò e vorrei osservare che il vero punto di snodo per i suoi rapporti con i cugini SALVO da un lato, e con ANDREOTTI e la Corte di Cassazione dall'altro era proprio Claudio VITALONE. VITALONE mena vanto, secondo me a sproposito, dei suoi asseriti passati rapporti di amicizia con il giudice Giovanni FALCONE. Per quel che mi risulta VITALONE cercò soltanto di allacciare un rapporto con il giudice FALCONE per diminuire la conflittualità fra lo stesso giudice, che era schierato sulle posizioni che tutti conosciamo, e ANDREOTTI. "Non

conosco personalmente il presidente Corrado CARNEVALE. Poiché le SS.LL. mi ricordano che CARNEVALE è stato Presidente dell'ISVAP, non ho difficoltà a dire che questa è stata una nomina politica. Non credo che nell'ambiente politico CARNEVALE avesse altre referenze oltre quelle andreottiane” “Per riassumere sinteticamente le ragioni della carriera politica di Claudio VITALONE, potrei osservare che nessuno, e tantomeno ANDREOTTI, si sarebbe mai sognato di far diventare VITALONE addirittura Ministro, se VITALONE non lo avesse ripagato in termini di potere. E poiché VITALONE non ha mai avuto alcun consenso elettorale o politico autonomo, egli si è guadagnato il sostegno elettorale e politico di ANDREOTTI prodigandosi, ripeto anche con forme di eccesso di zelo eccedenti un mandato di ANDREOTTI, nel procurargli risultati politicamente utili attraverso gli strumenti giudiziari". Quanto alle frequentazioni del dott. VITALONE con certi ambienti siciliani, lo SBARDELLA ha, altresì, riferito, nel corso della medesima audizione (il cui verbale, del 16/9/93, è stato acquisito agli atti del presente processo ai sensi dell'art. 512 c.p.p): "Come, in parte, ho già anticipato nell'esame reso il 7.9.1993 al Pubblico Ministero di Roma dr. Salvi, un politico andreottiano che aveva rapporti certamente buoni con i cugini SALVO era Claudio VITALONE. Claudio VITALONE aveva allacciato questo rapporto già negli anni '60 e l'inizio degli anni '70 quando ancora era magistrato. Avevo appreso ciò anche dalla signora Maria PALMA, moglie di Franco PALMA, allora proprietario delle Squibb, la quale appunto mi riferì che i VITALONE (marito e moglie) frequentavano i SALVO e avevano passato l'estate insieme in barca. La PALMA, che era stata presentata ai SALVO proprio da Claudio VITALONE, mi riferì questo fatto con una frase apparentemente scherzosa, dicendomi "stai attento a questo qui (VITALONE) ha frequentazioni strane" Della vecchia frequentazione siciliana tra VITALONE ed i cugini SALVO mi parlò anche Salvo LIMA, quando mi sollecitò un incontro con Claudio VITALONE. Io, che in quel periodo (1991), come del resto da sempre, non avevo alcuna stima del VITALONE gli chiesi "ma perché mi vuoi portare questo attrezzo?" Salvo LIMA mi rispose stringendo le spalle dicendomi "sai sono vecchie frequentazioni siciliane". Lo SBARDELLA - dopo avere chiarito il senso delle ultime affermazioni nel corso di una successiva audizione del 5 ottobre 1993 (il cui verbale è stato pure acquisito ai sensi dell'art. 512 c.p.p.) riferendo che l'incontro che il LIMA gli aveva chiesto di avere con

il VITALONE riguardava la composizione di un conflitto fra diverse componenti della corrente andreottiana - con riguardo ai rapporti fra il VITALONE ed il dott. DELL'ANNO ha poi precisato quanto segue: "Per quanto invece concerne la parte del verbale del 16/9/93 relativa a Paolino DELL'ANNO, intendevo dire che lo aveva fatto rientrare a Roma, in Cassazione dalla sede di Frascati" (Frosinone, ndr)". Orbene, a prescindere dalla scarsa stima che lo SBARDELLA aveva del dott. VITALONE, appare indubbio che quanto dall'oramai deceduto esponente politico dichiarato, circa la riconducibilità del CARNEVALE all'on. ANDREOTTI ed al ruolo di collegamento avuto in tale vicenda dallo stesso VITALONE, trovi una prima logica conferma nel gran numero di incarichi extragiudiziari di chiara matrice politica ricevuti dall'odierno imputato. Ed invero, oltre ai già rilevanti incarichi, di durata pluriennale conferitigli fra il 1978 ed il 1983, diversi altri incarichi il CARNEVALE ebbe a ricevere negli anni in cui ebbe a presiedere la prima sezione penale della Cassazione. A ben poco rileva, poi, la circostanza addotta dall'imputato, al fine di smentire l'assunto dello SBARDELLA, che la nomina "a Presidente dell'ISVAP" (in realtà a "membro del Consiglio di Amministrazione dell'ISVAP" come ha tenuto a precisare lo stesso imputato) non sia stata direttamente conferita dall'on. ANDREOTTI. Né appare convincente l'assunto, sempre volto a smentire l'origine non andreottiana della nomina, che a proporla sia stato il ministro MARCORA e ad emettere il relativo decreto l'allora Presidente del Consiglio SPADOLINI, così prevedendo peraltro la legge istitutiva dell'ISVAP; e tanto meno appare convincente l'ulteriore assunto, secondo il quale il CSM (che, sulla vicenda aveva comunque avviato nel 1987 una indagine informativa, per non essere stata dall'interessato richiesta la dovuta autorizzazione) abbia poi archiviato il relativo procedimento, reputando valida la giustificazione addotta che si trattava, cioè, di attività strettamente connessa a quella, già autorizzata, di esperto giuridico del Ministero dell'Industria Commercio ed Artigianato. La nomina in questione, peraltro, andava ad inserirsi, in un più ampio contesto di incarichi che all'imputato, già a questo punto Presidente titolare della prima sezione penale della Cassazione, sarebbero stati conferiti in aggiunta a quelli ancora in corso di svolgimento, di cui si è detto e precisamente:

- 1984 - nomina a Presidente della Commissione ricorsi in materia di brevetti per invenzioni, modelli e marchi;
- 1985 - nomina a Presidente di una delle sezioni della Commissione di revisione dei films presso il Ministero per il Turismo e lo Spettacolo;
- 1985 - nomina a componente il Comitato di sorveglianza della Salvarani s.p.a. (85-91);
- 1986 - nomina a Presidente della Commissione ricorsi in materia di brevetti per invenzioni, modelli e marchi;
- 1987 - nomina a Presidente del Comitato di Sorveglianza Achille LAURO LINES s.p.a.;
- 1988 - componente Commissione Tributaria Centrale;
- 1998 - imprecisato incarico presso la Autostrade s.p.a.;
- 1990 - nomina a Presidente della Commissione ricorsi in materia di brevetti per invenzioni, modelli e marchi;
- 1990 - insegnante di diritto penale tributario presso la II^a Università degli Studi di Roma;
- 1990- insegnante di diritto processuale penale presso la Scuola Sottufficiali della G. d. F.

E significativo appare, peraltro, che unitamente ad alcuni incarichi per i quali il CSM gli aveva rilasciato autorizzazione (per esempio quello relativo alla commissione dei ricorsi in materia di brevetti per invenzioni, modelli e marchi, per il quale era stato autorizzato, unitamente al dott. Mario CORDA, consigliere presso la Corte di Cassazione) ve ne fossero altri, per i quali l'odierno imputato aveva ritenuto di dovere informare l'organo predetto. A dimostrarlo è il procedimento avviato nei confronti del dott. CARNEVALE dalla Sezione Disciplinare del C.S.M. per omessa richiesta di autorizzazione all'incarico di Presidente del comitato di vigilanza della procedura di amministrazione straordinaria presso la "Cotorossi" nel 1981, definito

il 15.2.1994 con dichiarazione di improponibilità per essere stata l'azione disciplinare proposta tardivamente.

Nel caso in esame la Sezione Disciplinare applicava comunque al dott. CARNEVALE la sanzione dell'ammonizione per analoga mancata richiesta di autorizzazione relativa all'assunzione dell'incarico di Presidente del Comitato di Sorveglianza Achille LAURO LINES s.p.a. e per altro incarico. Se, dunque, la gran mole di incarichi di chiara fonte politica (fra cui due incarichi arbitrari, ai quali erano interessate imprese siciliane quali la F.lli COSTANZO e la Angelo FARSURA s.p.a. legate, come si dirà, a ben determinati ambienti politico-mafiosi) appare già logicamente collidere con l'assunto dell'imputato, secondo il quale egli non avrebbe avuto "in simpatia" i politici, al punto di rifiutare sdegnosamente una semplice richiesta di incontro con il VITALONE (peraltro sino a poco tempo prima suo collega), vi è agli atti la prova documentale dell'esistenza di rapporti fra il dott. CARNEVALE e il senatore, con riferimento all'incarico di componente del consiglio generale della Fondazione Fiuggi: circostanza che, oltre a smentire l'assunto dell'imputato della inesistenza di qualsiasi rapporto con l'ANDREOTTI, colloca l'inizio dello stesso in epoca antecedente ai fatti in contestazione. Nel prosieguo si approfondirà anche la vicenda relativa alla istanza presentata dall'imputato nel 1991 ai fini della nomina a Presidente della Corte di Appello di Appello di Roma, alla quale giustamente l'Ufficio appellante attribuisce rilevanza, ma in realtà quel che più rileva, per il momento, è accertare l'epoca della nascita di rapporti fra il dott. VITALONE e l'odierno imputato, trattandosi di questione di primaria importanza, al fine di dare concretezza all'assunto dell'on. SBARDELLA nella parte in cui ha dichiarato che è il VITALONE il vero punto di snodo della vicenda in relazione ai suoi rapporti, da un lato, con i cugini SALVO e, dall'altro, con l'imputato. Risulta, peraltro, chiaramente desumibile dagli atti che i cugini SALVO hanno intrattenuto rapporti con Claudio VITALONE sin dagli anni '70, essendo di conseguenza intuibile il motivo per cui l'imputato ritenga per lui opportuno spostarne l'inizio molto più avanti nel tempo. Claudio VITALONE, entrato in magistratura nel 1961, svolse dapprima le funzioni di Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma e poi quelle di Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Roma. Nel 1979 fu eletto

Senatore, venendo rieletto nel 1983, nel 1987 e nel 1992, ricoprendo, fra l'altro, la carica di Vice Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia. In ordine alla riconducibilità del citato VITALONE alla corrente della D.C. facente capo al senatore ANDREOTTI, risultano acquisiti precisi riscontri desumibili dai verbali di prova relativi al procedimento ANDREOTTI. Dal verbale del 31 ottobre 1996 relativo all'esame reso dall' on. Giacomo MANCINI, si desume che Claudio VITALONE “era l'uomo di ANDREOTTI che trattava con il partito comunista” durante il “periodo della emergenza”. Dal verbale del 10 giugno 1997 relativo all'esame dell'on. Claudio MARTELLI, si desume che il VITALONE “era un magistrato molto influente, nella magistratura romana (...) e che era personaggio anche influente ed ascoltato della corrente andreottiana”. Dal verbale del 2 ottobre 1997 relativo all'esame dell'on. Fermo MARTINAZZOLI si desume inequivocabilmente che la richiesta di candidare il VITALONE nel collegio di Tricase fu avanzata e caldeggiata dal sen. ANDREOTTI.

E tale circostanza era ben nota ai cugini SALVO, come si evince dalle dichiarazioni rese dal teste Francesco MANIGLIA, imprenditore assai vicino ai SALVO ed all'on, LIMA, all'udienza del 18 settembre 1996 del processo a carico del senatore ANDREOTTI:

P.M.: I SALVO, Nino e Ignazio separatamente, entrambi, le parlarono mai della carriera politica di VITALONE?

MANIGLIA F.: Me ne parlarono una sola volta in occasione delle elezioni proprio le prime volte che VITALONE partecipò a delle elezioni per Senatore e mi dissero che aveva avuto un seggio senatoriale da parte della corrente andreottiana, in cui era difficile che non venisse eletto, doveva essere eletto sicuramente.

P.M.: Perché era difficile che non venisse eletto?

MANIGLIA F.: Perché era un seggio diciamo dove era sicura l'elezione in quel seggio per come sono.

P.M.: Ricorda quali erano...

MANIGLIA F.: Io non capisco molto di politica, le parlo di quello che ho sentito, che mi hanno detto su questo episodio.

P.M.: Lei si ricorda qual era questo seggio?

MANIGLIA F.: Sì, era un seggio in Basilicata in Calabria, un paesino della Calabria.

P.M.: Ritorniamo un attimo prima. I SALVO le dissero che era difficile che VITALONE non venisse eletto, perché era un collegio sicuro, a proposito di questo collegio, prima che io le faccia una contestazione, sul modo in cui era stato procurato questo collegio a VITALONE, il modo in cui era stato candidato in quel collegio, ricorda esattamente cosa le dissero?

MANIGLIA F.: Sì, mi dissero: "E' stato messo nel collegio..." quello che è il nome del paese, in questo minuto mi sfugge, dove lui sarà sicuramente eletto.

P.M.: Chi gliel'aveva messo?

MANIGLIA F.: L'Onorevole ANDREOTTI.

P.M.: Ecco, ora io vorrei capire: i SALVO le dissero "L'onorevole ANDREOTTI ha messo VITALONE in questo collegio" o le dissero "la corrente andreottiana ha messo in questo..."

MANIGLIA F.: No, in quel caso parlarono dell'Onorevole ANDREOTTI.

P.M.: Allora lo vuole dire di nuovo in modo chiaro?

MANIGLIA F.: Sì, l'Onorevole ANDREOTTI ha messo VITALONE in quel collegio per essere sicuramente eletto.

P.M.: E da chi l'avevano saputo loro questo?

MANIGLIA F.: Questo non lo so, però me lo dissero, questa è una cosa che loro mi dissero direttamente a me.

Con più specifico riguardo ai rapporti ed agli incontri fra i SALVO ed il VITALONE, inequivocabile appare, peraltro, il tenore delle dichiarazioni rese da un noto appartenente alla corrente andreottiana, l'on. Franco EVANGELISTI, davanti al P.M. nel verbale di assunzione di informazioni del 1° luglio 1993, acquisito al fascicolo del presente processo ai sensi del disposto dell'art. 512 c.p.p., a seguito del decesso del dichiarante: "Confermo di avere conosciuto i cugini Ignazio ed Antonino SALVO

in Sicilia, in un'occasione in cui mi ero recato a Palermo presso l'amico di "corrente" Salvo LIMA. Anche Claudio VITALONE ha conosciuto i cugini SALVO. Ricordo bene che, in un albergo di Palermo, dove soggiornavamo io e Claudio VITALONE, venne a trovarci SALVO Antonino. Non ricordo se con lui ci fosse anche il cugino SALVO Ignazio. In quell'occasione, si parlò di argomenti vari, di non particolare importanza. Nella stessa occasione Salvo LIMA non venne, spiegando che, se fosse venuto, era probabile che venisse attribuito un significato negativo alla riunione. Su quell'ambiente, infatti, si appuntavano già sospetti". L'on. EVANGELISTI non ha menzionato né l'albergo palermitano, né l'epoca in cui, trovandosi in compagnia del VITALONE, venne a trovarli Nino SALVO; agli atti vi è comunque una gran mole di elementi probatori, provenienti sempre dal processo ANDREOTTI (i cui verbali sono stati al presente processo ritualmente acquisiti), in relazione ai quali è possibile stabilire che la riunione è avvenuta nel periodo pasquale del 1977 e nel noto albergo palermitano Villa Igea. Nella vicenda ANDREOTTI è stato, infatti, assunto in esame il dott. Renato SQUILLANTE, all'epoca dei fatti componente della CONSOB, e sino al 1975 giudice istruttore presso il Tribunale di Roma, il quale ha riferito che, su invito dell'on. Giacomo MANCINI, si era recato a Palermo in occasione della festività di pasqua del 1977. Del MANCINI egli era amico, a prescindere dalla comune fede socialista (partito a cui egli stesso era stato iscritto per due anni; ma, al momento in cui aveva ripreso la sua attività di magistrato, aveva preferito, per evitare polemiche, non già perché fosse obbligato, revocare la propria iscrizione) e con il predetto uomo politico ed il giornalista IANNUZZI era solito trascorrere le vacanze. Per Palermo erano partiti con un aereo privato dall'aeroporto di Ciampino, egli medesimo, MANCINI, il giornalista Lino IANNUZZI, le loro rispettive consorti e vi era pure il figlio, allora dodicenne, di esso SQUILLANTE. Non sapeva a chi appartenesse l'aereo in questione (solo a posteriori aveva potuto presumere che appartenesse all'imprenditore Gaetano CALTAGIRONE) né sapeva su quale soggetto gravassero le spese del loro soggiorno palermitano; l'on. MANCINI gli aveva detto, comunque, di non preoccuparsi. Dopo uno scalo a Napoli, del quale avevano approfittato per andare a trovare l'on. DE MARTINO, al quale avevano sequestrato il figlio, erano poi ripartiti per Palermo, ove avevano preso alloggio all'albergo Villa Igea. A Palermo avevano iniziato il loro giro turistico, recandosi in varie località fra cui anche, il

venerdì prima di Pasqua, a Trapani per assistere alla tradizionale processione dei misteri. Una mattina, girovagando per il grande albergo, ad un certo punto, aveva notato che, in un altro salone, vi erano l'on. EVANGELISTI e il di lui collega Claudio VITALONE intenti a discutere, non sapeva, o comunque non era in grado di ricordare, se da soli o insieme ad altre persone. Non gli era parso di vedere in quel luogo il CALTAGIRONE, che aveva visto invece qualche giorno dopo ad una cena che però si era conclusa anzitempo, in quanto l'on. MANCINI si era sentito male, e tale fatto, ovviamente, aveva determinato anche l'anticipata conclusione della piacevole vacanza. Ovviamente, a distanza di tempo, non era in grado di dire con esattezza chi fosse presente a quella cena, oltre lui e i suoi familiari, il MANCINI, Lino IANNUZZI e la moglie, l'imprenditore Gaetano CALTAGIRONE, insieme ad una signora, forse una parente. Probabilmente alla cena vi erano anche Claudio VITALONE e la moglie; poteva anche darsi che vi fosse pure l'on. EVANGELISTI, perché, trovandosi insieme con VITALONE, in una città non sua, era anche logico che stessero insieme, come per l'appunto faceva esso SQUILLANTE con MANCINI e IANNUZZI, non era però in grado di rammentarlo. Egli conosceva il CALTAGIRONE, avendolo incontrato in qualche salotto romano, ma con lui non aveva alcuna frequentazione; con il VITALONE, invece, aveva solo un rapporto di colleganza, avendo peraltro svolto, in qualche processo, le funzioni, rispettivamente, di giudice istruttore e di P.M., nulla di più. Quando il MANCINI si era sentito male, cadendo a terra, vi era stato trambusto, era arrivata anche la polizia e tutti i presenti si erano recati in ospedale al seguito del MANCINI, che era stato ricoverato. Non riteneva ovviamente il caso di replicare alle illazioni che sulla stampa si erano fatte su questa cena e sull'identità dei suoi partecipanti e d'altra parte, non avendo egli istruito il processo nei confronti del CALTAGIRONE per la vicenda ITALCASSE, che comunque era stato instaurato qualche tempo dopo, non aveva avuto all'epoca alcun disagio a trovarsi allo stesso tavolo del citato imprenditore. L'episodio della cena in un ristorante palermitano, alla quale avevano effettivamente preso parte, tra gli altri, Gaetano CALTAGIRONE, Francesco MANIGLIA, i giudici Claudio VITALONE e Renato SQUILLANTE, l'on. Giacomo MANCINI, l'on. Franco EVANGELISTI e l'ex sen. Lino IANNUZZI e del conseguente malore, è stato confermato dall'on. MANCINI. Esaminando le dichiarazioni di quest'ultimo e confrontandole con quelle dello SQUILLANTE

appare, però, evidente la loro inconciliabilità in alcune significative parti. Lo SQUILLANTE vorrebbe far credere di avere casualmente incontrato VITALONE e EVANGELISTI a Palermo, vedendoli nello stesso albergo ove anche il gruppo di cui egli faceva parte aveva trovato alloggio, e di avere persino ignorato che l'aereo, su cui aveva viaggiato era stato noleggiato, dal CALTAGIRONE (avendolo supposto solo dopo); il MANCINI, invece sostiene, che, pur essendo stata autonoma la decisione di andare a Palermo da parte dei due gruppi, già al momento della partenza da Roma si sapeva, avendone parlato, che i due gruppi si sarebbero uniti a Palermo "anche perché le nostre rispettive mogli erano pure...si frequentavano. Mia moglie conosceva la moglie di Squillante e di Iannuzzi, poi conosceva la moglie di Claudio Vitalone e Franco Evangelisti, e allora ci ritrovammo tutti in Sicilia". Fidandosi di quanto gli avrebbe detto la moglie, l'on. MANCINI (non potendo egli ricordare tutto anche a causa di quanto gli era successo) indica come presente a tavola anche il "giovane imprenditore siciliano" Francesco MANIGLIA, mentre esclude che alla cena possano avere preso parte i cugini Nino e Ignazio Salvo, la cui presenza è stata indicata dall'on. EVANGELISTI come probabile. Assume che il malore sarebbe avvenuto lo stesso giorno di arrivo a Palermo (un venerdì) e perfino di non essere sicuro che Renato SQUILLANTE sia partito per Roma insieme a lui, a IANNUZZI, CALTAGIRONE e consorti, ma poi non spiega il motivo di tale dubbio e soprattutto il ruolo del CALTAGIRONE. Quanto ai motivi per cui due magistrati - di cui uno in servizio, presso la Procura di Roma, e prossimo a iniziare la carriera politica, quale senatore DC di area andreottiana, l'altro in procinto di riprendere servizio presso l'Ufficio Istruzione di Roma di cui sarebbe divenuto consigliere istruttore aggiunto - ed uomini politici si ritrovino tutti a Palermo, nello stesso grande albergo palermitano, ospiti di Gaetano CALTAGIRONE, non è dato conoscere, almeno alla stregua di quanto dichiarato dai diretti protagonisti, non apparendo verosimile nemmeno l'affermazione di EVANGELISTI nel senso che la presenza dei SALVO (dagli altri esclusa) sarebbe stata dovuta al fatto che averli come ospiti era considerato "un onore". Dalla deposizione del già citato MANIGLIA, dato presente alla cena dal MANCINI, si evince comunque che in quei giorni il CALTAGIRONE aveva avuto contatti con lui e con i cugini SALVO.

Quanto al dott. SQUILLANTE, si tratta dello stesso magistrato, poi divenuto Presidente della sezione GIP presso il Tribunale di Roma, che il dott. CARNEVALE, per il tramite del dott. Tito BAJARDI, ritiene opportuno ringraziare ("tantissimo") per quanto aveva fatto per lui in relazione alle modalità di assegnazione di un procedimento a carico dello stesso CARNEVALE presso l'ufficio del giudice per le indagini preliminari di Roma, come appare evidente dal tenore di alcune intercettazioni ambientali contestate a quest'ultimo nel corso dell'interrogatorio reso al Procuratore della Repubblica di Palermo il 2 febbraio 1995. ***** Va, peraltro, osservato che dalla documentazione in atti è chiaramente desumibile che il dott. VITALONE, molto prima di intraprendere l'attività politica, era già pienamente inserito nell'entourage del senatore ANDREOTTI, e al tempo stesso, al pari di altri esponenti del medesimo gruppo, fra cui l'on. EVANGELISTI, aveva allacciato rapporti con un gruppo di imprenditori siciliani, operanti a Roma ed in Sicilia, fra i quali, oltre ai citati CALTAGIRONE, i cugini Nino ed Ignazio SALVO, frequentando già dalla fine degli anni '70 i medesimi ambienti mondani di Roma, dai quali non erano esclusi magistrati ed appartenenti alle Forze dell'Ordine, e recandosi spesso in Sicilia, ospite gradito dei suoi amici. In proposito, assai significative appaiono, in primo luogo, le dichiarazioni rese, in data 15 settembre 1994, dall'avvocato CONTE Alfonso Tobia alla DIA, su delega del P.M. di Perugia, nell'ambito delle indagini riguardanti l'omicidio del giornalista Carmine PECORELLI, il cui verbale è stato parimenti acquisito agli atti del presente processo ai sensi dell'art. 512 c.p.p.. L'avvocato CONTE, ha infatti dichiarato:

Domanda: "Avvocato CONTE l'ufficio vorrebbe sapere se e in quali occasioni lei ha conosciuto o incontrato Claudio VITALONE?"

Risposta: ho conosciuto Claudio VITALONE negli anni 1977-78, forse più nel 1977. Ebbi modo di conoscerlo a Roma a casa di Gaetano CALTAGIRONE, in via Cortina d'Ampezzo, durante una cena a cui parteciparono molte altre persone, tra cui Franco EVANGELISTI, Giacomo MANCINI, Achille GALLUCCI, Luciano INFELISI e molti altri esponenti della magistratura, del mondo politico e delle forze dell'ordine. La nostra fu una semplice presentazione tramite Gaetano CALTAGIRONE che io conoscevo, avendo tentato, tramite il gruppo S.N.P.F. (attuale P.A.F.) di rilevare le società del

gruppo dei fratelli CALTAGIRONE. Successivamente, e precisamente dopo l'estate del 1978 o 1979 (non so essere più preciso al momento), rividi il VITALONE con la moglie Lucilla, a Palermo nella villa di Francesco MANIGLIA, all'epoca mio socio nella società NICOMEDE, durante una festa che questi dette, se non ricordo male, in occasione del completamento dell'arredamento della villa stessa. Gli ospiti erano circa un centinaio, parte dei quali, compresi mia moglie e me, ospitati presso l'hotel Villa Igea di Palermo. Anche a questa festa ricordo con esattezza vi fosse il VITALONE con la moglie, i cugini SALVO, Ignazio e Nino, un altro dei SALVO, di cui non ricordo il nome, ma ricordo fosse medico, Salvo LIMA, il sindaco di Palermo di allora di cui non ricordo il nome, Aristide GUNNELLA ed altre persone che non so specificare. So per certo che, nell'occasione, il dott. VITALONE si trasferì da Roma a Palermo a mezzo dell'aereo tipo "Falcon 20" sigla IATMO di proprietà della società NICOMEDE che gli fu messo a disposizione da Francesco MANIGLIA. Sullo stesso volo da Roma a Palermo, da quanto mi è stato riferito dai piloti, LAMBERTI, SERVETTI e BABUCCI, viaggiava anche l'on. Salvo LIMA. Desidero precisare che successivamente a questa festa dal MANIGLIA i miei rapporti con quell'ambiente cessarono in quanto rimasi particolarmente disgustato dall'ostentazione eccessiva di ricchezza e di potenza che si percepiva durante questi incontri conviviali. A puro titolo di esempio, rappresento che, sempre durante quella cena, offerta dal MANIGLIA, il lungo viale di ingresso della villa era illuminato da varie persone che reggevano fiaccole con costumi tipici siciliani. Dopo queste due circostanze da me narrate, non ho più avuto modo di vedere Claudio VITALONE. Richiesto di fornire maggiori ragguagli in ordine ai rapporti fra il VITALONE ed i SALVO, l'avvocato CONTE, assai meravigliato del fatto che in tempi recenti il VITALONE avesse addirittura negato, in dichiarazioni alla stampa, di avere conosciuto i SALVO, ha poi precisato: "Nel corso di quella cena ebbi modo di vedere il dott. VITALONE parlare a più riprese con ambedue i cugini SALVO ed anzi preciso che ebbi netta l'impressione che VITALONE godesse di molta considerazione da parte degli stessi cugini e degli altri invitati che rappresentavano il potere politico a livello locale (intendo riferirmi ad Aristide GUNNELLA, Salvo LIMA). Ebbi modo di vedere con i miei occhi sempre nel corso di questa cena, il VITALONE appartarsi con gruppetti di quattro cinque persone e discutere animatamente; spesso di questi gruppi

facevano parte anche i cugini SALVO. Anzi a maggiore specificazione di quanto sopra riferito, vorrei precisare che la cosa che più mi rimase impressa era di vedere i cugini SALVO, ma Nino in particolare, chiamare a sé, di volta in volta, tre o quattro persone, con fare autorevole, ed appartarsi con costoro per discutere di cose riservate. Ebbene in tutte queste occasioni notavo che il VITALONE era a fianco dei SALVO, sempre presente durante tali discussioni limitate a quattro-cinque persone. Preciso, peraltro, che io usavo il lei rivolgendomi ai SALVO e così loro nei miei confronti, il dott. VITALONE, invece, si dava con i SALVO tranquillamente del tu...". L'avv. CONTE ha pure riferito che il giorno dopo i cugini SALVO, per gli ospiti non palermitani, tutti dimoranti presso l'albergo Villa Igea, avevano organizzato un giro panoramico nella città di Palermo, mettendo a loro disposizione almeno dieci autovetture, per lo più Mercedes, che avevano formato un corteo. Ha pure riferito il CONTE di avere saputo che, in occasione di una crociera nel Mediterraneo, i coniugi VITALONE erano stati a bordo della "barca" dell'imprenditore PALMA. Dall'esame delle deposizioni dei testi Antonio PALMA, Maria Letizia Di BERNARDO in PALMA (rispettivamente figlio e vedova del già menzionato industriale Franco PALMA: cfr. dich. SBARDELLA), esaminati all'udienza del 31 ottobre 1996 nel procedimento ANDREOTTI, si evince, a conferma di quanto riferito dal CONTE, che, in una crociera svoltasi nella seconda metà degli anni '70, il VITALONE e la di lui moglie erano stati ospiti nella loro abitazione. La DI BERNARDO (in PALMA), in particolare, ha dichiarato di avere conosciuto il VITALONE e la moglie verso la metà degli anni '70, instaurando con loro un buon rapporto. Aveva invitato più volte i coniugi VITALONE nella propria abitazione (il castello all'Olgiate) e poi li aveva avuto ospiti sulla propria imbarcazione, per almeno due anni di fila, nel 1977 e nel 1978. Era stato in occasione di una crociera alle isole Eolie che il VITALONE le aveva fatto conoscere Nino SALVO, che era arrivato con la propria imbarcazione. VITALONE e Nino SALVO erano amici; notò, fra l'altro, che, nel vedersi, si diedero del tu, abbracciandosi. Da questo incontro nacque una frequentazione nel senso che il SALVO, il VITALONE e rispettive mogli furono in diverse occasioni suoi ospiti nel castello dell'Olgiate, mentre una volta, per il tramite della signora VITALONE, venne invitata in Sicilia ove si recò, insieme ai VITALONE, con un aereo messo a disposizione dei SALVO, dimorando presso l'albergo Villa Igea, tutto a spese di questi ultimi. Insieme ai VITALONE fu ospite a

pranzo a casa di Nino SALVO e conobbe il cugino di questi, Ignazio, in occasione di un drink. La sera dopo ebbe luogo un ricevimento presso l'albergo Zagarella dei SALVO, al quale presero parte molti ospiti, fra cui anche gente che veniva da Roma. E in tale occasione, per la prima volta, sentì parlare del SALVO da una persona che le fece capire che "erano dei mafiosi" e che disse che il padre della moglie di Nino SALVO era stato sequestrato ed ucciso, ma che, di contro, "loro ne hanno fatto ammazzare non so quanti". Dalla deposizione del teste MANIGLIA si desume, altresì, che Patrizia SALVO (figlia di Antonino SALVO), il VITALONE, con la moglie, e lo stesso MANIGLIA viaggiarono su un aereo di proprietà del medesimo teste, recandosi da Roma a Nizza e che, dopo l'arrivo, si svolse una cena a bordo dell'imbarcazione del MANIGLIA, con la presenza di Antonino SALVO, della moglie di quest'ultimo, e dei coniugi VITALONE. Il MANIGLIA, confermando l'episodio narrato dal teste CONTE, ha poi riferito della festa da lui organizzata per "l'inaugurazione" della propria villa, alla quale avevano preso parte anche i cugini Ignazio e Nino SALVO ed il VITALONE. In questa occasione, secondo il ricordo del teste, i SALVO ed il VITALONE avevano parlato tra di loro dandosi del "tu".

L'imprenditore Stefano ROMANAZZI (cfr. verbali, in atti, alla DIA di Roma del 26 luglio 1993 e al P.M. di Roma il 17 settembre 1993, acquisiti ai sensi dell'art. 512 c.p.p.) ha rammentato, altresì, un suo viaggio a Palermo, a bordo di un aereo privato messo a disposizione da Francesco MANIGLIA, per l'inaugurazione di una nuova "palazzina uffici" della impresa MANIGLIA, occasione nella quale aveva conosciuto Claudio VITALONE, e di un ricevimento che era seguito all'hotel La Zagarella. Il teste Piero DI PIERRI, titolare dell'impresa che aveva realizzato la ristrutturazione della villa del MANIGLIA e l'arredamento dell'hotel La Zagarella dei SALVO, pur fra molte contraddizioni, non avendo peraltro potuto fare a meno di ammettere di avere, in primo momento, reso dichiarazioni reticenti per favorire il VITALONE (che intendeva negare di avere conosciuto i SALVO), ha affermato che aveva appreso dal MANIGLIA che era stato egli medesimo a presentare al VITALONE i SALVO e che i coniugi VITALONE erano stati ospitati, verso la metà degli anni '70, all'Hotel Zagarella.

Dalle deposizioni sopra indicate emerge, con ogni evidenza, l'esistenza di un solido rapporto fra i SALVO, risalente sicuramente alla metà degli anni '80. Né può sostenersi che la "mafiosità" dei cugini SALVO fosse circostanza ignota al VITALONE. Al riguardo va ricordato che l'on. SBARDELLA ha riferito che la signora PALMA, che era stata presentata ai SALVO proprio da Claudio VITALONE, aveva commentato il rapporto esistente fra costoro, dicendogli: "stai attento a questo qui (VITALONE), ha frequentazioni strane". E tale affermazione dello SBARDELLA è attendibile, tenuto conto di quanto appreso in Sicilia presso l'hotel Zagarella dalla DI BERNARDO sul conto dei SALVO. Se persino una signora come la DI BERNARDO in PALMA, estranea all'ambiente palermitano, sia pur scherzosamente, censurava le frequentazioni "strane" del VITALONE, appare difficile credere che da parte dello stesso, ancora magistrato in attività di servizio presso la Procura della Repubblica di Roma all'epoca dei fatti, e del navigato on. EVANGELISTI vi potessero essere dei dubbi in proposito. Il problema, infatti, non è tanto di verificare se EVANGELISTI e VITALONE sapessero che i SALVO facevano parte di una famiglia mafiosa in particolare, quanto piuttosto se fosse a loro conoscenza che i SALVO facevano parte di quella entità che in Sicilia e nel resto d'Italia, pur non essendo ancora noto il nome cosa nostra, fosse dai più conosciuta con il nome di mafia, ciò ovviamente a prescindere dal fatto che nei confronti degli esattori in questione fossero emersi ancora elementi probatori valutabili in sede giudiziaria. Si è già detto che persino l'on. EVANGELISTI, riferendo di un incontro da lui e dal VITALONE avuto con Nino SALVO, ha ammesso che Salvo LIMA (di cui gli erano note le frequentazioni con Tommaso BUSCETTA) si guardava bene, già nel 1977, dal farsi vedere in compagnia dei SALVO, trattandosi di riunione di un ristretto numero di persone, in quanto "era probabile che (se lo avesse fatto) venisse attribuito un significato negativo alla riunione" perché "su quell'ambiente si appuntavano già sospetti" E se tutto ciò è vero, com'è vero, è facilmente intuibile il motivo per cui, a prescindere da ogni ulteriore fonte di prova a suo carico, il VITALONE abbia affermato nel procedimento a suo carico in altra sede giudiziaria riguardante l'omicidio del giornalista PECORELLI, pur correndo il rischio di essere clamorosamente smentito, persino di non avere mai conosciuto i SALVO. Tale

conoscenza emerge, peraltro, anche dalle informazioni fornite dal teste Giuseppe CIARRAPICO, della cui vicinanza all'ambiente Andreottiano, se non alla corrente politica, non è dato dubitare, avendolo dichiarato egli stesso all'udienza del 17 luglio 1997 nel processo ANDREOTTI, il cui verbale è stato acquisito al presente processo. Ha dichiarato il CIARRAPICO che, reduce nei primi anni '90 da una esperienza giudiziaria nell'ambito della quale era stato tratto in arresto, aveva avuto modo di apprendere, dalla lettura dei giornali, degli aspri contrasti che vi erano stati fra la PALMA e il VITALONE a proposito della frequentazione dei SALVO da parte del VITALONE, affermata dalla donna e smentita dallo stesso VITALONE. La questione gli aveva fatto rammentare che, una volta, la PALMA, alla quale piacevano molto le riunioni conviviali di cui era frequente organizzatrice, lo aveva invitato ad una festa dicendogli "se vieni stasera a cena con tua moglie ci sono i fratelli SALVO" ed aveva aggiunto "sono due persone potentissime, hanno le esattorie...", invito al quale, per sua fortuna, egli non aveva potuto aderire, come aveva poi rammentato alla stessa PALMA, rievocando la circostanza. Il dott. VITALONE ha, pertanto, avuto con i SALVO un lungo rapporto, che non è venuto meno con il coinvolgimento giudiziario degli stessi. L'esistenza di rapporti fra il VITALONE e i SALVO, in epoca successiva al 12 novembre 1984, data di emissione del mandato di cattura nei confronti di questi ultimi, risulta avvalorata dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Giovanni BRUSCA. Questi, come si rammenterà, ha dichiarato che, dopo l'uccisione di Stefano BONTATE e l'ascesa al potere dei corleonesi, i SALVO, tradizionali referenti politici della cd. ala moderata di cosa nostra, erano stati indotti a mettere a disposizione dell'organizzazione mafiosa, oramai avente al vertice Salvatore RIINA, quella rete di conoscenze che, in virtù della loro potenza finanziaria e della loro forza politica, potevano vantare in ogni settore, compreso quello della giustizia. Il capo dei corleonesi, pur avendo ben presenti il ruolo svolto dai SALVO in seno alla cd. fazione moderata di cosa nostra, i loro strettissimi rapporti con i suoi nemici Gaetano BADALAMENTI, Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO e pur ritenendo, pertanto, gli esattori di Salemi soggetti di cui, in fondo, dovere diffidare, aveva preferito lasciarli in vita (così come aveva fatto con lo stesso Salvo LIMA), ritenendo assolutamente irrinunciabile e insostituibile il patrimonio di relazioni e conoscenze di cui erano in possesso. E per vero tutti i collaboratori di giustizia sentiti in questo

processo hanno concordato su tale punto, riferendo di un passaggio dei SALVO, immediatamente dopo l'uccisione di Stefano BONTATE, dalla parte dei corleonesi e sulla disponibilità, fra l'altro, ad assecondare le esigenze dell'organizzazione in materia di aggiustamento di processi. Il BRUSCA ha precisato che, dopo il suo coinvolgimento giudiziario nel cd. maxiprocesso e le vicissitudini anche detentive che ne erano seguite, per volontà di RIINA, egli aveva ripreso i contatti, in previsione del giudizio di legittimità, con Ignazio SALVO (Nino era nel frattempo deceduto) in epoca in cui il predetto processo era ancora in corso di svolgimento davanti ai giudici di appello. In uno di questi incontri (anni 88-89) Ignazio SALVO, all'epoca agli arresti domiciliari nella propria abitazione, al quale Salvatore RIINA rimproverava di non fare o di non voler fare tutti i passi necessari nei confronti dei suoi referenti politici romani per tutelare gli interessi dell'intera organizzazione, gli aveva replicato che le accuse che gli venivano mosse non rispondevano al vero ed anzi gli aveva raccomandato di comunicare al RIINA che era riuscito, grazie all'on. ANDREOTTI ed all'on. VITALONE, ad impedire che il dott. FALCONE venisse nominato Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo. Non vi sarebbe stato, pertanto, più bisogno di uccidere il dott. FALCONE in quanto, a dire del SALVO, già tale mancata nomina sarebbe stata sufficiente a delegittimarlo. Egli aveva sentito parlare del dott. VITALONE per la prima volta da Ignazio SALVO proprio in questa occasione, ma aveva potuto successivamente constatare, quando aveva riferito il messaggio al RIINA, che il nome di questa persona era già a conoscenza del RIINA, il quale già sapeva che era proprio per il tramite del VITALONE, oltre che del senatore ANDREOTTI, che Ignazio SALVO influiva sull'operato del dott. CARNEVALE. Si vedrà, fra poco, come la circostanza riferita dal BRUSCA circa un interessamento di Ignazio SALVO volto alla delegittimazione del dott. FALCONE abbia ricevuto conferma nelle dichiarazioni di PENNINO Gioacchino. Tale questione appare però opportuno inquadrare in una più completa esposizione di quel che è stato il ruolo in cosa nostra ed, al tempo stesso, nella corrente andreottiana dei cugini SALVO e di Salvo LIMA, sino alla loro morte, in quanto soltanto in questo modo è possibile comprendere il motivo per cui tutti i collaboranti abbiano riferito che sino all'estate del 1991 era attraverso il binomio SALVO-LIMA che pensavano di potere incidere sulle decisioni della Cassazione ed, in particolare, sul dott. Corrado CARNEVALE.

Dalle risultanze probatorie sin qui esaminate risulta, dunque, evidente la esistenza di un consolidato rapporto fra i cugini SALVO ed il dott. VITALONE, quanto meno dalla metà degli anni '70; risulta, altresì, chiaro che il VITALONE, nonostante fosse ancora magistrato, faceva parte dell'entourage del senatore ANDREOTTI, andava a Palermo insieme all'on. EVANGELISTI, aveva incontri in un albergo palermitano con Nino SALVO (ai quali, come affermato dall'EVANGELISTI, preferiva non partecipare l'on. LIMA, in quanto sui SALVO gravavano già "sospetti") e partecipava a cene con l'imprenditore CALTAGIRONE e il futuro consigliere istruttore aggiunto presso l'Ufficio Istruzione di Roma, ove sarebbe stato istruito il processo a carico dello stesso CALTAGIRONE per bancarotta fraudolenta. Il collaboratore di giustizia Francesco MARINO MANNOIA, pur non avendo avuto modo di sentire il nome del VITALONE, assume invece di avere ben sentito parlare nell'ambiente di cosa nostra, durante il periodo della sua detenzione, dei F.lli CALTAGIRONE, costruttori romani di origine siciliana, come "persone vicine" a cosa nostra, in particolare a Salvatore RIINA e a Giuseppe LUCCHESI della famiglia di Corso dei Mille, e ha soggiunto di avere appreso da suo fratello Agostino MARINO MANNOIA (appartenente allo stesso mandamento mafioso del LUCCHESI) che questi si recava a Roma per andarli a trovare. Dell'imprenditore Francesco MANIGLIA, ha soggiunto il MANNOIA, egli aveva invece conoscenza diretta, risalente agli anni '70, epoca in cui era solito accompagnare Stefano BONTATE. In più occasioni aveva constatato che il BONTATE si era recato a trovare, in compagnia di Girolamo TERESI, l'ing. MANIGLIA nell'ufficio di questi, ubicato in prossimità del carcere Ucciardone. A proposito del MANIGLIA rammentava che, una volta, Stefano BONTATE gli aveva dato l'incarico di recarsi nei pressi dello studio MANIGLIA per dare una "lezione" a Gaetano SANGIORGI, genero di Nino SALVO. A chiedere l'intervento del BONTATE era stato lo stesso Nino SALVO che voleva punire il genero, anch'esso uomo d'onore, in quanto faceva lo spavaldo. L'agguato era andato a buon fine e al SANGIORGI che, per l'appunto, proveniva dallo studio del MANIGLIA, erano state sottratte le chiavi della macchina e la pistola che aveva addosso, come gli era stato ordinato (cfr. verbale ud. 4.22.1996 proc. ANDREOTTI, acquisito sul consenso delle parti). Già l'episodio in questione chiarisce

l'intensità dei rapporti fra Nino SALVO e Stefano BONTATE. Del ruolo svolto in cosa nostra dai cugini SALVO si dirà nel prosieguo, appare, per il momento, opportuno trattare alcuni temi strettamente connessi: l'epoca dell'inizio dei rapporti fra il dott. VITALONE ed il dott. CARNEVALE, da un lato, e la sussistenza di rapporti fra lo stesso VITALONE ed i cugini SALVO, in epoca successiva al coinvolgimento giudiziario di questi ultimi, verificatosi alla fine del 1984, dall'altro. Con riguardo al primo argomento, si rammenterà come l'imputato abbia categoricamente affermato di non avere voluto accettare l'invito che gli sarebbe stato rivolto dal collega DEL VECCHIO in epoca in cui egli prestava servizio presso la Corte di Appello di Roma (1979-83), presiedendo, "in alcuni periodi contemporaneamente - la II^a sezione penale, la I^a sezione civile, la I^a Corte di Assise di Appello, la Sezione per i minorenni e la Sezione istruttoria". Ha poi affermato il dott. CARNEVALE che, a parte un fugace incontro nel corso di un convegno svoltosi nel 1985 (in cui l'aveva conosciuto), i suoi rapporti con il VITALONE sarebbero iniziati solo nel 1986, quando questi, all'epoca vice-Presidente della Commissione Antimafia - subito dopo le fortissime polemiche che sugli organi di informazione avevano fatto seguito alla decisione della prima sezione penale della Cassazione da lui presieduta, che aveva annullato la sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta con la quale erano stati condannati gli imputati della strage nella quale aveva trovato la morte il consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, Rocco CHINNICI - ebbe a telefonargli a casa, dicendogli che avrebbe preso varie iniziative a suo sostegno. Già si è detto che risultano poco credibili i motivi per cui l'imputato avrebbe dovuto respingere l'incontro richiestogli dal VITALONE (il DEL VECCHIO citato in causa dall'imputato nel corso del suo esame, avvenuto presso il suo domicilio, a cagione delle sue condizioni di salute che gli hanno fatto perdere pure la memoria, nulla ha riferito in ordine a questo episodio) e si è anche osservato come il teste SBARDELLA abbia invece parlato di rapporti di vecchia data fra il VITALONE ed il CARNEVALE, del fatto che questi aveva nell'ambiente politico quale suo unico punto di riferimento politico ANDREOTTI, ed abbia infine affermato che " il vero punto di snodo per i suoi rapporti (dell'on. LIMA) con i cugini SALVO da un lato, e con ANDREOTTI e la Corte di Cassazione dall'altro, era proprio Claudio VITALONE". Ma in realtà non è questo l'unico caso in cui l'imputato ha ritenuto di dovere spostare nel tempo la sua conoscenza di soggetti

chiaramente legati ad un ben determinato entourage politico-mafioso ed ai cugini SALVO, in particolare. Si intende far riferimento al notaio Salvatore ALBANO ed alle dichiarazioni da questi rese nel processo ANDREOTTI all'udienza del 9 dicembre 1997, il cui verbale risulta acquisito agli atti del presente processo. Nel suddetto procedimento era stata, infatti, prospettata dall'accusa la tesi che un vassoio in argento, regalo di nozze (anno 1976) fatto ai coniugi Gaetano SANGIORGI ed Angela SALVO (figlia di Nino) che dalle indagini risultava acquistato presso la gioielleria Nessi di Roma dal notaio Salvatore ALBANO (cfr. verbale relativo all'esame del maggiore Luigi BRUNO, in servizio presso la D.I.A., e del dott. Domenico FARINACCI, entrambi in data 15/1/98, in atti) potesse in realtà essere stato da questi acquistato per conto dell'on. ANDREOTTI. Nel corso di successiva perquisizione domiciliare presso lo studio dell'ALBANO vennero sequestrate delle agende, dalle quali risultavano rapporti fra costui e l'odierno imputato e documentazione da cui emergeva la contestuale partecipazione del senatore Giulio ANDREOTTI e di Corrado CARNEVALE alla cerimonia svoltasi a Villa Miani in Roma, relativa alla consegna, in data 26 ottobre 1992, allo stesso ALBANO dei gradi di Contrammiraglio Ruolo d'Onore. Orbene, nel corso del suo esame dibattimentale l'ALBANO, trasferitosi a Roma da molti anni, ma nativo di Borgetto, paese della provincia di Palermo, ha dichiarato di avere iniziato ad esercitare l'attività di notaio a Palermo nell'immediato dopoguerra e di essersi trasferito all'inizio degli anni '60 a Roma, dove, nel corso di incontri conviviali, aveva familiarizzato anche con alcuni magistrati, fra cui l'odierno imputato, cui lo legava anche la medesima origine siciliana. Aveva avuto comunque modo di trascorrere una parte del periodo estivo in Sicilia ed essendo solito ormeggiare spesso la propria imbarcazione nel porto di Lipari o in quello di Palermo, in una di queste occasioni, successivamente al 1972, aveva conosciuto Antonino SALVO, il quale era proprietario di un'altra imbarcazione. Con il SALVO il notaio ALBANO aveva instaurato un rapporto amicale, anche perché in quel periodo il primo "non era stato raggiunto ancora da sospetti" circa la sua matrice mafiosa, di cui almeno egli avesse contezza. Frequentando l'imbarcazione del SALVO, aveva conosciuto anche Gaetano SANGIORGI (allora fidanzato della figlia del Salvo), l'on. GULLOTTI, il generale GIUDICE, e forse l'on. LIMA. Era poi stato invitato al matrimonio tra la figlia di Antonino SALVO ed il dott.

SANGIORGI. Non aveva partecipato alla cerimonia di nozze, ma aveva inviato agli sposi, come regalo nuziale, un vassoio d'argento acquistato, per un prezzo di favore, presso il negozio dei fratelli Nessi, suoi clienti. Aveva partecipato a feste organizzate dai SALVO allo "Zagarella". Aveva conosciuto il senatore ANDREOTTI solo nel 1977 ed, in seguito, aveva rogato diversi atti, cui era interessato il suddetto uomo politico, ottenendo il cortese interessamento di questi ai fini della concessione dell'onorificenza di Grande Ufficiale al merito della Repubblica Italiana. In seguito, nel 1991, il senatore ANDREOTTI lo aveva segnalato al senatore Giovanni Silvio COCO (allora Sottosegretario presso il Ministero di Grazia e Giustizia), perché fosse nominato membro della commissione esaminatrice per il concorso notarile, e, sempre nello stesso anno, aveva espresso all'ANDREOTTI la propria aspirazione ad essere nominato componente del Consiglio di Amministrazione di un istituto bancario. Avendo ottenuto nel 1992 la nomina a Contrammiraglio, aveva organizzato una festa a Villa Miani cui, oltre al senatore ANDREOTTI, aveva invitato varie autorità, fra cui per l'appunto il dott. CARNEVALE, persona a lui ben nota, quanto meno dagli anni '60. Richiesto di specificare da quanto tempo conoscesse il CARNEVALE ha, infatti, risposto: "non lo posso dire, ma da sempre, arrivando a Roma ci siamo incontrati nelle cene in casa di altri magistrati, abbiamo familiarizzato, abbiamo fatto amicizia.... lui è stato a casa mia ed io sono stato a casa sua". Effettivamente aveva rogato atti nell'interesse di mafiosi, fra cui anche Luciano LIGGIO, ma non sapeva che lo stesso fosse un mafioso. Anche in questo caso l'imputato, contraddicendo l'ALBANO, ha negato di averlo conosciuto fin dagli anni '60, tacciandolo di avere detto una "bugia di prima grandezza" ed ammettendo soltanto tale conoscenza, fra il 1989 ed il 1990, allorché gli era stato presentato dal collega BAIARDI a casa di questi. Egli aveva effettivamente partecipato alla festa da questi organizzata a Villa Miani ed in precedenza era stato, in altra occasione, ospite dell'ALBANO a casa di questi, ma non aveva mai ricambiato l'invito. Era vero quanto affermato dall'ALBANO circa visite fattegli a casa, ma ciò si era verificato solo una volta, perché il notaio aveva voluto personalmente consegnargli l'invito relativo al ricevimento di Villa Miani. Non era a conoscenza dei rapporti esistenti fra il senatore ANDREOTTI ed il notaio ALBANO. Non era a conoscenza, nemmeno, del motivo per cui nelle agende sequestrate all'ALBANO risultassero: alla data 30/10/91 la scritta

"Eccellenza Carnevale 3452150 richiamare nel pomeriggio"; alla data 12/12/91 la scritta "Eccellenza Corrado Carnevale magistrato dirigente"; alla data del 23 settembre 1992 la scritta "Eccellenza Carnevale 3452150 dopo le tredici"; alla data del 30 settembre 1992 la scritta "Eccellenza Carnevale 3452150"; escludeva comunque di avere avuto con l'ALBANO altri incontri, oltre quelli cennati, e di avere mai parlato con costui di questioni di ufficio. Non poteva sapere che questi avesse avuto, come suoi clienti, mafiosi del calibro di Frank COPPOLA e del boss corleonese Luciano LIGGIO, né che lo stesso avesse intrattenuto rapporti con i SALVO.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Nando dalla Chiesa è direttore dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, presso cui coordina il dottorato in “Studi sulla criminalità organizzata” e insegna Sociologia della criminalità organizzata, Organizzazioni criminali globali, Sociologia e metodi di educazione alla legalità. È presidente onorario dell'associazione Libera e presidente del Comitato antimafia del Comune di Milano. Editorialista del Fatto Quotidiano, è autore di decine di libri e saggi sul fenomeno mafioso e sui movimenti antimafia.

Giuseppe Muti, PhD in Geografia a Paris I “Pantheon-Sorbonne”, è attualmente ricercatore in Geografia al Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate all'Università dell'Insubria e insegna nel corso di "Storia e storie del mondo contemporaneo".

Gianluigi Salvucci, PhD in Geografia economia a La Sapienza Università di Roma, è attualmente operatore strutturato all'Istat, esperto in GIS, si occupa di geografia urbana avendo progettato e realizzato diversi indicatori per l'analisi territoriale socio-economica.

Thomas Aureliani è dottorando in “Studi sulla Criminalità Organizzata” presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi sulla mobilitazione dei familiari di desaparecidos in Messico. Collabora con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata per cui ha svolto una ricerca sulla criminalità organizzata in Messico e le forme della resistenza civile. È inoltre cultore della materia del corso di “Organizzazioni Criminali Globali” presso l'Università degli Studi di Milano.

Giulia Pacchiarini nel 2017 ha conseguito la laurea triennale in Lettere presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi sull'impiego della Polifonia nelle opere di Svjatlana Aleksievič. È stata direttrice della web radio dell'Università degli Studi di Milano e ha svolto un tirocinio presso Radio Rai. Nel 2019 si è laureata in Relazioni

Internazionali presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi dal titolo "*La radio come strumento della lotta alla mafia. Un'analisi storico-sociale*".

Umberto Santino ha fondato, assieme ad Anna Puglisi, e dirige il Centro Impastato di Palermo, il primo centro studi sulla mafia sorto in Italia (1977). È autore di vari saggi, tra cui ricordiamo: *L'omicidio mafioso* (1989), *L'impresa mafiosa* (1990) con Giovanni La Fiura, *La borghesia mafiosa* (1994), *Storia del movimento antimafia* (2000, 2009), *La cosa e il nome* (2000), *Dalla mafia alle mafie* (2006), *Mafie e globalizzazione* (2007) e, nel 2017, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento*.